
NAZIONALE
1
15 - C
19
ROMA
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE

OSSERVAZIONI
INTORNO AD ORAZIO

DEL CAV.

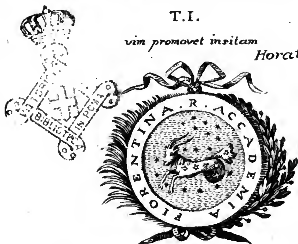
CLEMENTINO VANNETTI

Accademico Fiorentino

T. I.

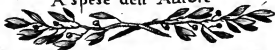
vim promovet insitam

Horat.



ROVERETO MDCCXCII

A spese dell' Autore



CON LICENZA DE' SUPERIORI

[illegible]

[illegible]

[illegible]

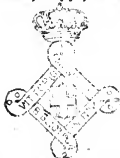
[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ALLA REALE
ACCADEMIA FIORENTINA,
SEDENDONE PRESIDENTE
L' Illustrifs. e Clarifs. Sig.
CAV. SENATORE
GIULIO MOZZI
CIAMBERLANO DI S. A. R. IL GRANDUCA
DI TOSCANA,
Poeta, Filosofo, e Matematico insigne,



CLEMENTINO VANNETTI.

IL voler, che questa mia Operetta d' intorno a Orazio, *inclito Signor* SENATOR PRESIDENTE, *virtuosi* ACCADEMICI FIO-

RENTINI, *non ad altro Nome, che al Vostro preclarissimo intitolata comparisca alla luce, è in me un debito uficio di riconoscente memoria verso la generosa cortesía Vostra, da cui tengo l'esser del bel numero uno di cotesta celebre Società; e nel medesimo tempo è una solenne testimonianza dell' alta stima, in ch' io ebbi, ed avrò mai sempre e l' acutezza de' Vostri ingegni, e delle scritture Vostre la grazia, e l' erudizione. Queste non sono però le sole ragioni, per le quali io* go-

goda a Voi consecrar simil frutto delle giovenili mie veglie. Io desidero in oltre; e che accade dissimularlo? grandemente desidero d' acquistare ad esso con l' autorità degli auspicj Vostri onesto, e valido schermo non già incontro alle censure dell' altrui buono, e spassionato giudicio, ma sì bene incontro a' morsi di quell' ignoranza orgogliosa, che con la maschera si ricopre di filosofica independenza. Imperciocchè scrivendo io nella nostra volgar favella sopra un Poeta elegantissimo nella sua,

sì m' è paruto doverlo fare con quella più, non ardisco a dire eleganza, ma diligente, e regolata nettezza, che per me si potesse. Per la qual cosa intendendo studiosamente ne' puri, e leggiadri parlari de' nostri Antichi, e le certissime lor pedate, benchè con troppo infermo piè, seguitando, incorato anche a ciò da' savj ragionamenti, e dall' esemplo d' un uomo in tal genere peritissimo, e singolare, il Sig. Abate Giuseppe Pederzani, mio compatriota, ed amico, al quale tanto mi confesserò

sem-

ſempre obbligato, quanto diſcepolo a maeſtro foſſe giammai: io avviſo dover di neceſſità venire generalmente in diſgrazia, e rincreſcimento del preſente ſecolo infetto di Franzeſe manía, e quindi aſpettarmi, non che le riprenſioni, ma e gli ſcherni a un biſogno di mille ſtrani cervelli, i quali all' oſſervanza del corretto ſermone hanno poſto nome pedantería, e ſtitichezza alla ſanità del ben temperato ſtile; e innebriati de' peregrini capricci, perduto hanno del vero, e del bello ogni ſentimento.

Ora un fedele, tuttochè non superstizioso, venerator de' Padri del bel dettare Toscano, qual io d' esser mi vanto, dove mai in tale stato di cose, ed in tanta battaglia, che d' ogni parte è data alle buone lettere, dovea rifuggirsi, se non sotto l' ombra Vostra, prestantissimi Sozj, e da cui più certo o scampo, o scudo promettersi, che da Voi, li quali del prezioso patrimonio di quelli e per natura eredi, e siete per instituzione custodi? Imperocchè qual altro fine si proposero egli que' famosi Mag-

gio-

giori Vostri, i Mazzuoli, i Giambullari, i Gelli, i Canigiani, i Grazzini, i Salviati, i Coltellini, i Fioretti, i Dati, e gli altri gentili spiriti, a chi la FIORENTINA ACCADEMIA, *e quella, che dalla* CRUSCA *s' appella, e l' altra pure degli* APATISTI *sono del nascimento, e della gloria lor debitrici; se non appunto di coltivare, difendere, ed in possession mantenere l' ottimo gusto, di ristorar delle ingiurie da' profani uomini ricevute la lingua del Boccaccio, e dell' Alighieri, e di*

perpetuarne per legittimi ſucceſſori l'attenta guardia, e propagazione? Il qual ſalutevole intendimento io vi ſcongiuro, o Signori, che ora più che mai vi piaccia a Voi ſteſſi per la memoria recare, e sì pigliarne ſtraordinaria cura, e ſollecitudine; maſſimamente perchè di tutte e tre le mentovate Accademie avendo la Sovrana Sapienza fatto una ſola, queſto medeſimo par vi ricordi opportunamente, anzi del tutto da Voi richiegga, che con tanto maggior fervore, ed alacrità vi leviate al ſoc-

cor-

corso delle miseramente straziate Muse, e del troppo intorbidato natío linguaggio, quanto la virtù insieme unita, e raccolta e si può, e si dee mostrar più efficace. Del rimanente, l' offerta, con la quale io oso d' appresentarmi al cospetto Vostro, altro non è, come vedete, che un fascio d' Osservazioni *da scorrere col Venosino alla mano, distese in diversissimi tempi a foggia di lettere, ed in tre volumi divise: cosa alla Vostra dignità di gran lunga certamente inferiore, ed al mio deside-*

rio

rio altresì; voglia il Cielo, che non almeno ſproporzionata alle piccole forze mie. Che ſe pur queſta maſſa, qual ch' ella ſia, non già di penſamenti aſtratti, e generali all' uſanza, ma di ſpeziali, e pratiche diſcuſſion rivolgendo, verrà fatto alla ſtudioſa gioventù di ritrarre alcun lume intorno a' moderni noſtri volgarizzatori de' verſi così didaſcalici, come lirici di quel Poeta dell' uomo, e molto più intorno agl' imitatori de' didaſcalici, ed al loro propoſito di trasfondere nell' Italico i-

dioma quella maniera particolar di comporre; (ch' è il ſegno principaliſſimo, al quale s' indirizzano le mie conſiderazioni.) e ſe da vantaggio le riuſcirà di comprender meglio alquante dell' arti, e ſottigliezze dell' Autore medeſimo da altrui per gravi difetti o ſcambiate, o ſpacciate, e di meglio aſſaporarne la dottrina, ed il genio, e ad un' ora di ſpigner l' occhio più addentro in qualche difficultoſo, e mal traſſinato ſuo teſto: ciò mi fia aſſai, perch' io non mi reputi aver l' opera indarno ſpe-

ſa,

sa, e perduto insieme con essa l'irreparabile tempo. Ma se in oltre Voi, egregi Accademici, *secondando Vostra natural gentilezza, ed alla mia povertà accomodandovi, non disdegnerete di far buon viso all'umile mio presente, e di confortar della dolce protezion Vostra, e de' Vostri dotti consigli, e ammaestramenti giovar li tenuissimi studj miei: io mi crederò fermamente non solo aver conseguito della mia fatica a pieno ogni intento, ma averne eziandío quel merito, e guiderdon riportato,*

che

che mai nel bramoſo animo, e nella luſinghevole immaginazione cader mi poteſſe il maggiore. Vivete felici a Voi, ed alla gloria delle ſcienze, e dell' arti.

APPROVAZIONE
DELLA REALE
ACCADEMIA FIORENTINA.

NOI Sottoſcritti Cenſori della R. Accademia Fiorentina, in ordine alle Coſtituzioni della medeſima, veduta, e ben conſiderata la preſente Opera, intitolata *Oſſervazioni intorno ad Orazio*, compoſta dal noſtro Accademico Cav. Clementino Vannetti, e non avendo in eſſa oſſervati errori di Lingua, ne facciamo fede colla ſottoſcrizione de' proprj Nomi, queſto dì 12. Luglio 1792.

Francesco Fontani Cenſore alla Lingua.
Giuseppe Sarchiani Cenſore.

Atteſa la ſuddetta Atteſtazione, concedeſi facoltà al ſoprammentovato Autore di potere nella pubblicazione di detta ſua Opera denominarſi Accademico Fiorentino, quale egli è.

Dalla R. ACCADEMIA FIORENTINA
queſto dì 12. Luglio 1792.

GIULIO MOZZI PRESIDENTE.
Ferdinando Fossi Segret. perp.
Giulio Perini V. Segret. perp.

(L.S.)

ALL' ERUDITISSIMO SIG.

GIOVANNI FABBRONI

FIORENTINO

Sottodirettore, e Soprantendente all' Azienda del Museo Fisico di S. A. R.

IL GRAN DUCA DI TOSCANA ec. ec.

SOPRA LE ODI D' ORAZIO

Tradotte dal Dottor

FRANCESCO CORSETTI.

IO credo, che voi a queſt'ora laſciato avrete, ſa il Cielo con qual dolore, il gajo, e romoroſo Parigi, in cui godevate della compagnia di tanti Filoſofi ammiratori del ſaper voſtro, e ſarete paſſato con l'inſigne noſtro Ab. Felice Fontana nel libero paeſe là, dove ſi penſa molto, e parlaſi poco. Datemi dunque contezza e del viaggio, e delle nuove coſe da voi vedute, e di ciò ſpecialmente, che ad Arti, e Scienze appartiene. Voi ben ſapete, Amico, quant'io mi ſia vago de' voſtri ſcritti, e non vi debb'eſſer caduto della memoria il patto, che abbiamo di tenerci ragguagliati l'un l'altro delle novità letterarie, voi me di coteſte oltramontane, io voi di quelle d'Italia

 no-

Queſt' Opuſcolo fu ſtampato la prima volta in Vicenza del 1778. per Batiſta Vendramini Moſca, ma in parte diverſo dal preſente dettato. Il Ch. Sig. Fabbroni viaggiava allora in Francia, e Inghilterra col celebre noſtro Sig. Cavaliere Ab. Felice Fontana.

noſtra. A queſta volta per non andar ſempre debitore, mi piace di prevenirvi con la preſente lettera, o come ve la vogliate chiamare, alla quale ho commeſſo il cercarvi fin ſu le rive del Tamigi; ma voi ſiate diſcreto, e non vi adirate, s'ella non vi ragiona, che pur d' un libro, e d'un libro poetico. Io ſo veramente, che voi non vi ſpacciate per miniſtro d'Apollo, ma tutti gli ſtudj voſtri avete indirizzati all'inchieſta de'ſegreti più reconditi della natura. So nondimeno, che quando ceſſate da sì alte coſe rivolgere; e' v'è in piacere ſpaſſarvi con l' opere de'Poeti, e non ſiete tanto ſevero, che ricuſiate di trattar voi ſteſſo la lira, e di far riſonare il nome di qualche Filli. Orsù dunque il libro, di ch'io mi fo a darvi notizia tanto più volentieri, perchè ha veduto la luce nella voſtra Toſcana per li Fratelli Pazzini Carli da Siena (*a*), egli è il primo Tomo dell' Orazio volgarizzato dal già Dottor Franceſco Corſetti parimente Saneſe, dove ſi contengon le Odi recate in rime di vario metro. Evvi premeſſa una bella Prefazione del famoſo D. Aurelio Bertóla, dalla quale poichè tutta appariſce la ſtoria dell'opera poſtu-

(*a*) L'anno 1778.

ftuma del Corfetti, penfo di farvene qui come un funto. Potrebbe uom credere (egli dice) che Orazio illuftrato da tante penne foffe oggimai l'autore di tutti più intelligibile. Ma pur la cofa fi fta altramente, da che il capriccio, l'animofità, e 'l prurito d'erudizione vennero a guaftare i comenti. Egual fu la forte delle infinite verfioni, parte ftravaganti, parte pedantefche, parte affettate. Il Bertóla intra l'altre rigetta quella di Stefano Pallavicini, come troppo vicina a parafrafi, e poi foggiugne: le traduzioni fono principalmente fatte per chi non fa la lingua del tefto, o per chi non la fapendo bene, ha fpeffo meftier di ricorrere a quelle. *Se così è, quale più menomo grado di efattezza potrà mai effere fuperfluo?* Fa noja però egualmente la fuperftizion del Salvini (*a*), e la licenza del Caro. V' ha fenza bubbio un luogo mezzano a tenere, e quefto pigliò il Corfetti. Egli pubblicò le Satire d' Orazio da lui traslatate, del 1759., e le Piftole del 1764. Indi pofe mano alle Odi, ma ne fu interrotto per morte. Il manufcritto fu confegnato mezzo informe allo fteffo Bartóla, il qua-

(*a*) Vedi però come renda conto egli fteffo del proprio modo di tradurre nelle fue *Profe Tofcane* T. IV. Lezione XXII.

le si recò a raffettarlo con gran fatica, ed a supplire alla mancanza di trenta, e più Odi, e dell'Epistola a'Pisoni, con la scorta de'miglior Chiosatori, il Bentlejo, il Dacier, il Sanadono. Quando il lavoro piaccia, (dic'egli) niun si dia briga di sapere quai passi, e quali Odi sien mie; o vero creda mie quelle, che meno gli piaceranno. Rara modestia, ma inefficace a toglier curiosità (*a*). Per ultimo del Corsetti pronunzia, lui generalmente aver procacciato di *far molto comparire il Poeta, e di comparire poco egli stesso, massima ignota al popolo de' traduttori;* ma ch' io confesso non ben comprendere, parendomi anzi un indovinello, come il volgarizzatore con lo svanir se medesimo possa levar l'autore a gran mostra, da che il volgarizzamento d' un' opera altro esser non dee, che la stessa opera in altro idioma. Nè a me soddisfà eziandio quel principio, che e' pianta, le traduzioni (e qui si parla delle oratorie, e poetiche) esser fatte sopra tutto in servigio degl' Indotti, e de' semidotti : e però niuna esattezza esser troppa, salvo che non de-

---

(*a*) La medesima modestia è cagione, ch'egli non dia alle stampe certe sue Annotazioni sopra dette Odi; e noi vorremmo ch' ella cedesse all' amor della pubblica utilità.

degeneri in misera servitù. Cotal principio, strettamente giudicando, non puote esser dannato; pur voi mi concederete, ch' egli non incoraggia granfatto, nè solleva gli spiriti di coloro, che a questa sorta fatiche son dediti. La speranza d'esser letto da uomini dotti, e con gli autori paragonato, è lo stimol più gagliardo di tutti, il piacer di tutti più dolce, e che solo può armar d'ale l' ingegno. Imperò io vorrei innalzar le traduzioni a più grande onore, e considerarle principalmente per lo mezzo, onde arricchire una lingua delle miglior ricchezze d' un' altra, e gli scrittori di qualsivoglia nazione ne' proprj componimenti lor pareggiando, far sì, che tale opera, la qual con sommo diletto in idioma forestier si leggea, leggasi nel materno, che sempre ad ogni altro vuol preferirsi, con non minore. Plauto, Cecilio, Terenzio, allora che traslatavano le Commedie de' Greci, oltre al sollazzo, ed ammaestramento del popolo, non intendevano egli forse all' emulazione dell' Attica piacevolezza, ed alla gloria della Romana favella? E di vero que' letterati, che anche amavan la patria, non leggeano men volentieri queste versioni, che gli originali medesimi. *Iidem Andriam, & Synephebos*, (scri-

ve Tullio (*a*)) *nec minus Terentium*, *&* *Cæcilium*, *quam Menandrum legunt*. *&c. &c.* E poichè ho fatto menzion di Tullio, nel recare ch'egli fece in Latino le due Orazioni infra se contrarie d'Eschine, e di Demostene, si pose egli in cuore di far l'interpetre agl' ignoranti, o non appunto di mostrare agli eruditi col più perfetto ragguaglio de' parlari, e delle figure, che per lui si potesse, la diritta forma dell'eloquenza Attica nel linguaggio di Roma? Questo si è dunque il più nobil fine d'un volgarizzamento, nè cessa perciò, ch' egli non sia ordinato eziandio a beneficio degl' indotti, e de' semidotti. Del rimanente giusto tributo di lodi rendè un giorno tutta Italia al Corsetti per la somma felicità, ond', e' recò nella nostra favella alcune Elegíe del candido Tibullo, e del grave Properzio, e non altro le increbbe allora, se non che ne avesse egli recate più tosto alcune, che tutte. Ma il Corsetti era ancor giovane, e caldo di poetici spiriti:

Multa ferunt anni venientes commoda secum;
Multa recedentes adimunt . . . . .

Se la sua traduzione delle Odi Oraziane fosse

(*a*) *De Opt. Gen. Orat. c. VI.*

ſe anche di qualche grado inferiore a quella de' due Elegiaci ; ſarebbe non per tanto aſſai bella . Bene egli è il vero, che Orazio non ha che fare con gli altri Poeti, e che la Pindarica ſua rapidità, e l'Anacreontica dilicatezza il rendon preſſochè indocile, ed intrattabile a chi pur tenta farlo parlare altro idioma, che 'l ſuo . Ma alla fine non c' inſegna egli ſteſſo, che noi dobbiam conſigliarci con le proprie ſpalle, avantichè noi ci aggraviamo di ſoma, a che niun biſogno ci aſtrigne? ed una mediocre verſion poetica non è anch' ella sì come ſinfonía diſcordata, unguento rancio, e papavero cotto in mele Sardeſco fra liete menſe, dove compier ſi poteva ſenza tai coſe ottimamente la cena (*a*)? Bene alcuni Franzeſi conobbero, e fra gli altri il Dacier, l' incredibil difficoltà di tradur queſto Lirico in verſi ſenza ſconvolgerlo, e quindi preſero per partito d' attenerſi alla proſa (1) . So, che ci è ſtato chi ha poſto in dubbio (*b*), ſe il buon guſto permetta queſta maniera di traduzione, ond' uomo adatta alla proſa le figure, ed i lumi proprj ſolo della poeſia;

(*a*) Epiſt. a' Piſoni.
(*b*) Il Quadro nella *Storia e Ragione d' ogni Poeſia L. I. Diſt. I. C. IV.*

sia; come se la poesia richiedesse di necessità il numero delle sillabe, e levato questo, niuna arte, nè grazia bastasse a rendere un componimento legittimamente poetico. „ E non è il verso no (dice Girolamo Muzio (*a*)):

„ E non è il verso no quel, che altrui faccia
„ Degno di lauro; che per sciorre i versi
„ Del Mantovan, non però l'alme Muse
„ Si rimarran d'accorlo entro al lor grembo;
„ E se del Padovan le lunghe righe
„ Stringerò in certi tempi, Euterpe, e Clio
„ Non però andranno a far con lui soggiorno.

Il qual sentimento osservate di grazia, se e' non pare, che sia cavato da quel del Poeta, intorno a cui ragioniamo (*b*):

Non satis est puris versum perscribere verbis:
Quem si dissolvas, quivis stomachetur eodem;
Quo personatus pacto pater. His, ego quæ (nunc,
Olim quæ scripsit Lucilius, eripias si
Tempora certa, modosque, & quod prius or- (dine verbum est,
Posterius facias, præponens ultima primis:
Non, ut si solvas, postquam discordia tetra
Belli ferratos postes, portasque refregit,

In-

(*a*) Nella *Poetica*.
(*b*) Lib. I. Sat. IV.

Invenias etiam disjecti membra poetæ :
A ſeguir per tanto il principio del Muzio, (e così pur la ſentono i Piccolomini, i Robortelli (*a*), i Varchi, ed altri) in quella guiſa, che ſi poſſon dar verſi ſenza poeſia, ſi può dar poeſia ſenza verſi . E con effetto un Luciano ne' Dialoghi, un Petronio nel Satirico, un Seneca nell' Apocolocintoſi , un Boccaccio nel Decamerone, il Cecchi, il Laſca, ed altri in tante Commedie, e tra' Franzeſi un Fenelon nel Telemaco, tutte opere in proſa, non ſono eſſi veri Poeti ? (2) Che ſe talun però foſſe di contraria opinione, e non ammetteſſe poeſia ſenza verſo, io, che non amo granfatto d' accattar brighe, mi contenterò d' un diſcreto accordo, e concedendo il ſuppoſto dove ſi tratti di poeſie originali, domanderò grazia per le verſioni (*b*). Ma di ciò anche troppo . Ora tornando a bomba, io penſo, che sì come ſarebbe coſa eſtremamente difficile il recar le Ode d' Orazio in verſi Italiani con perfetta eſattezza, così non ſarebbe ſottoſopra impoſſibile il recarle aſſai meglio, che non ha fatto il Corſetti . Nota in lui per ve-

ri-

(*a*) Vedi del Robortello il Trattato ſopra la Poetica d' Ariſtotile .
(*b*) Vedi però la ſeguente Proſa .

rità il Bertóla delle maniere o volgari, o troppo Latine, e delle voci non ricevute da Colei, ch'è maeſtra, e reina del bel parlare: ma a me par vedere oltr' a ciò, che in più luoghi egli abbia dimezzati, o guaſti i concetti, abbia pretermeſſe le immagini, o non le abbia poſte nel lor pieno lume, abbia recato pregiudicio all'energía, ed all'ordine ſteſſo, che n' è talora la cagione efficiente: par vedere in fine, che molte Odi tutto che elegantemente ſcritte, non ritengano però dell' Oraziane altro, che l' oſſatura ſenza la polpa, ed il ſangue. Per lo contrario ne truovo alcune felici, e corriſpondenti all' Originale. Sarebber queſte per avventura le riformate, od aggiunte da Don Aurelio? Ma laſciando da canto sì ardita conghiettura, permettete, Amico, ch' io mi rechi a rendervi conto del mio giudicio ſcorrendo l' una, o l' altra delle Odi ſteſſe, e facendovi ſu alla sfuggita qualche piccola conſiderazione così per un verbigrazia. Flacco nell' Oda XXII. del Libro I. ſi fa a provare ad Ariſtio Foſco col proprio eſemplo, l' uomo innocente eſſer ſicuro ſenz' altr' arme, che di ſua ſteſſa innocenza. Pronunzia dunque di queſto:

Non eget Mauris (*a*) *jaculis, neque arcu,*

Nec

(*a*) Così legge il Bentlejo.

Nec venenatis gravida ſagittis,
Fuſce, pharetra.

Voi vedete con quanta varietà, e forza ſia detto, ſpecialmente del turcaſſo gravido d' avvelenate ſaette. Udite come nel Corfetti è tutto languido, e ſecco:

„ . . . . . . non ha d' uopo
„ Di frecce Mauritane
„ Infette di velen.

Non s' è egli men dilungato dall' Originale il Dottor Franceſco Borgianelli, comechè poſto dal Bertóla fra quelli, che *non potranno mai ſoddisfare chiunque abbia avuto anche per poco il teſto fra mani?*

„ Chi ha l' alma intégra, e d' ogni colpa pura,
„ Foſco, non ha l' incarco
„ Di Mauro ſtral, nè d' arco;
„ Nè armar la deſtra ei cura
„ Di frecce avvelenate, nè pur anco
„ Di gravida faretra ornarſi il fianco.

Vien poi Orazio alla pruova:

Namque me ſilva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, & ultra
Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem.

Il Corſetti:

„ Che mentre a la mia Lalage
„ Canto in Sabina i carmi ec.

Da

Da ciò potrebbe anche intenderfi, che Flacco aveffe avuta feco Lalage fteffa, e fatto quel, che dice Properzio:

Me juvat in gremio doctæ legiffe puellæ (*a*); là dove in fatti quel *meam Lalagen* difegna i verfi compofti in onore di lei, li quali il Poeta andava per la felva cantando; ed anzi ne doveva effere il titolo, come di que' del mentovato Properzio era *Cynthia* (*b*):

Et tua fit toto Cynthia lecta foro (3).

E volendo Orazio il paurofo afpetto di quel lupo rapprefentarci, afferma, che moftro fimile

Nec jubæ tellus generat, leonum
Arida nutrix:
„ Nè l'Affrica feconda
„ D'altre feroci belve.

L'aver tralafciato quell' *arida* è un difetto. Queft'epiteto in propofito de' moftri dell' Affrica è molto fignificante, e palefa la cognizion del Poeta in iftoria naturale, almen fecondo que' tempi. Ecco un bel paffo di Plinio (*c*): *Africa hæc maxime fpectat, inopia aquarum ad paucos amnes congregantibus fe feris. Ideo* mul-

(*a*) L. II. El. XIII.
(*b*) L. II. El. XXIV.
(*c*) *Hift. Nat. L. VIII. C. XVII. Ex recenfione Harduini.*

multiformes ibi animalium partus. Che ne dite qui voi? ben dovreste crucciarvi al Corsetti. Egli continua:

„ Ponimi in cerchio torrido
„ Vicino al Sole ardente;

e rende per verità il senso del testo:

Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata;

ma conserva egli il bello dell' immagine del cocchio solare, del *nimium propinqui* dato più tosto ad esso, che al nostro globo, e di quell' *in terra domibus negata*? Senzachè in lui non si trova pur la sì tenera, e Saffica repetizione, onde Orazio conchiude:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Il Borgianelli si studiò d'esprimer cosa per cosa; quantunque non gli sia sempre venuto fatto:

„ O pommi ancor del figlio di Latona
„ Sotto il carro cocente,
„ O presso al clima ardente
„ De l' inospita zona;
„ C' amar vogl' io di Lalage il bel viso,
„ Che dolce ha la favella, e dolce il riso (4):

Nell' Ode XVI. del Lib. II. scritta a Grosfo, in cui si dimostra, la felicità dipender dallo starsi contento alle proprie cose, ha de' versi a maraviglia tradotti; non tutti però:

Otium Divos rogat impotenti
Prensus Ægæo . . . .

Noto prima d'ogni altra cosa, che l' *impotenti*, che si legge in questa impressione, e che per altro esprimerebbe ottimamente le furie del mare, non è la lezion vera. Questa è *in patenti*, anzi come ben corregge il Bentlejo, *in patente*, che ci dipigne appunto la nave soprappresa dalla tempesta in mezzo l'acque lungi dal lito, e da ogni rifugio. Il Corsetti riferisce il *prensus* a un marinaro, ed in questo s' inganna col Borgianelli, e col Riva, uno anche esso dell' inlaudabile turba de' traduttori Oraziani:

„ Colto il nocchier del mar Egéo fra l'onde.

ora egli è pur chiaro, che Orazio sferza all' usanza sua i mercatanti, che per sete di roba corrono gli alti mari a gran rischio: così altrove (*a*):

Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium, & oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas ec. ec.

Intenderassi anche meglio, ch'egli col *prensus* non accenna un nocchiere, quando si avvertisca,

---

(*a*) L. I. Ode I.

ſca, che de' nocchieri ſi fa menzion toſto dopo:

. . . . . . neque certa fulgent
Sidera nautis ec.

Segue:

Otium bello furioſa Thrace.

„ Ozio domanda in fiera guerra il Trace.

Il *furioſa bello* ha per avventura diverſo ſenſo, ed eſprime le contraffatte, e terribili forme, in che que' ſoldati coſtumavano uſcire a campo tutti coperti di ſacchi neri a guiſa di furie, onde conta Plutarco, che n'ebbe a sbigottire lo ſteſſo Naſica. *Furialis* usò in ſimigliante coſa il gran Livio là dove deſcriſſe lo ſcompiglio meſſo nell' oſte Romana da' Sacerdoti Toſcani (*a*): *inde terror maximus fuit; quod Sacerdotes eorum facibus ardentibus, anguibuſque prælatis, inceſſu furiali militem Romanum inſueta turbaverunt ſpecie.* Conſiderate or meco la ſtrofa ſeguente:

Non enim gazæ, neque conſularis
Submovet lictor miſeros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volantes.

b „ Che

(*a*) L. VII. C. XI., o ſecondo certe edizioni XVII.

„ Che de' Grandi dal cuor nè un gran teforo;
„ Nè co' fafci il Littor può allontanare
„ Di tumulti, e di cure il fier martoro.

Il fentimento d' Orazio è in fuftanza, che onor, nè potere di Confolar dignità, di che uom fia fregiato, non vale a renderlo immune dalle paffioni; ma il fuftituire al nome dell' uficio la perfona del Littor, che n' è fegno, apre la via alla bella metafora: *Jubmovet miferos tumultus mentis*, da che toccava al Littore di allontanar la gente, e far luogo al Confolo, che paffava. Dice dunque il Poeta, che quefto Littor non può già, sì come romper la calca, così rimuover gli affetti, che fconvolgono la ragione, e far bella a coftei la piazza. Cotale immagine nel volgarizzamento viene interrotta da quel *martoro*, che non vi fi affetta bene. Il Borgianelli veramente guaftò ogni cofa col fuo:

„ . . . . . nè i Magiftrati
„ Traggono dalla mente i moti infefti;

ch' era dirittamente quello, che non dovea dirfi. Altra immagine abbiamo qui delle cure, come di laidi uccellacci, che fvolazzano intorno alle dorate volte de' fignorili palagi fra le cene, e le danze. Non ti par egli veder que' moftri, che le tavole de' Trojani infeftavan colà nelle Strofadi or lungo alla marina,

or

or sotto le fresche, ed inarborate ascosaglie di cavi balzi?

At subitæ horrifico lapsu de montibus ad-
(sunt
Harpyæ, & magnis quatiunt clangoribus
(alas (a)

Questa sì viva immagine, e sì pittoresca dov' è ella nell' Italiano? ma quando il traslator non conserva così fatte bellezze, egli non può non increscere a chi intende il testo, e non essere inutile a chi non l' intende. Tiriamo innanzi:

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum.

„ Col poco vive ben colui, che stare
„ Suol con vasi di creta a parca mensa.

i *vasi di creta* sono forse il *salinum*? o tu vai cercando (voi mi direte) cinque piè al montone; che la povertà è disegnata del pari nell' uno, e nell' altro modo. Ma credete voi, che senza ragione il Poeta ricordi anzi la saliera, che l' altro vasellamento? mainò. Egli ricorda la saliera perchè il sale appo i Romani era sacro, perch' ella era il primo arnese, di che si fornivan le mense, ed il più caro, e prezioso di quanti l' uom ne lasciava ne' suoi

(*a*) *Æn. L. III.*

discendenti. Anzi è notabile, c' anche quelli, li quali altro vasellame non usavano, che di terra, avean però la saliera d' argento in servigio sì della tavola, e sì del culto divino; ond' è, che Valerio Massimo (*a*) dice graziosamente di dover confessare, che nelle case poverissime di Cajo Fabrizio, e di Quinto Emilio Papo, principali del loro secolo, avea però dell' argenteria; *uterque enim patellam Deorum, & salinum habuit*: dov' egli nota, come il buon Papo pigliò fidanza da rispetti di religione a ritener tali arnesi pervenutigli da' maggiori; che altramenti e' si sarebbe creduto reo di scandalosa sontuosità: cotanto eran felici que' tempi. Fabrizio poi, come testifica Plinio (*b*), era usato di vietare a' condottieri di gente d'arme *plusquam pateram, & salinum ex argento habere* (*c*). Da queste cose si comprende eziandio la forza dell' epiteto Oraziano *paternum*, e di quello *splendet*, che dimostra il nobil metallo senza alcuna contraddizione al povero stato, che si de-

(*a*) *Memor. L. IV. C. IV.*
(*b*) *Hist. Lib. XXXIII.*
(*c*) Egregiamente perciò il nostro Petrarca nel Capitolo primo del Trionfo della Fama:
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.

descrive. Più basso chiama il Corsetti le cure *veloci al paro d' Euro*, che non dà intero l' *agente nimbos Ocior Euro* del testo. Ma ciò monta poco. Sentite un bel verso d' Orazio:

Longa Tithonum minuit senectus.

„ . . . . . e il buon Titono
„ Fu da vecchiezza consumato, e ucciso.

Or dovea pur non ignorare il Corsetti, che Titone era immortale, e che appresso il tristo caso di Mennone, pregò gl' Iddii, che il dovessero trasformare in cicala. Non è egli forse più puntuale il Borgianelli?

„ Prolissa età conquise
„ L' almo Titon . . . . .

Benchè il *minuit* contiene per avventura il proprio significato di quella trasformazione. Vero è, che Orazio nell' Oda XXVIII. del Libro I. ha detto:

Occidit & Pelopis genitor conviva Deorum,
Tithonusque remotus in auras,
Et Jovis arcanis Minos admissus . . . . .

Ma quell' *occidit* quanto a Titone non dinota altro, che la detta sua metamorfosi, avendo il Poeta voluto appuntellar più nominativi con un sol verbo. Ed il *remotus in auras* vale: *benchè rapito in ciel dall' Aurora*, come il Bentlejo prova mostrando, esser da Orazio

b 3 ma-

magnificato ciascuno de' personaggi, del cui fine e' racconta, a bella posta per inferirne la misera condizione dell' uomo. Anche quivi dunque fallò il Corsetti facendo:

„ Morì Titone a poco a poco in aura
„ Sottile convertito . . . . .

e fallò doppiamente e nel senso del testo, e nella proprietà della favola. Del rimanente il Borgianelli non tralasciò nè la ragionata immagine delle ronzanti cure, nè la menzione della saliera paterna. La grazia pure del testo nel

Te greges centum, Siculæque circum
Mugiunt vaccæ: tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa ec.

non apparisce punto ne' versi del Corsetti:

„ . . . . . per te Sicane
„ Mugghian giovenche: al pasco per te sono
„ Cavalle &c. . . . .

Il testo ci rappresenta le gregge, e gli armenti, che fanno corona al padrone nelle sue ville, e ci fa udire li festosi nitriti delle cavalle, che il riconoscono. Le quali tutte cose dal Borgianelli fur conservate. Una delle più leggiadre, e dilicate Odi del Cantor di Venosa si è la IX. del Libro III., dove si contien la ricongiunzione fra lui, e Lidia stata un tempo sua donna, in dialogo condito di gelosi,

e

e teneri modi, e d' alternate rimeſſe fino all' ultima concluſione, per forma, che ſembra il modello delle più gentili cantate fra due a ripreſa, che noi abbiamo (5). Il Corſetti perde certe finezze, che ne ſon l' anima. Finch' io ti piacqui, incomincia Orazio,

Perſarum vigui Rege beatior.

„ Io vivea nel mio ſtato
„ Al par d' un Re beato.

viver beato al par d' un Re non è poco, ma viver più beato d' un Re di Perſia è tanto, che nulla più. Voi ſapete, che dopo la grandezza de' Ciri, e de' Darj i Monarchi di Perſia eran paſſati in proverbio, e fino alle montagne di quella parte dell' Aſia ſi decantavan per d' oro (*a*). Oſſervate ora nelle parole di Lidia al Poeta quel parlar di ſe da prima in terza perſona, e quel replicare il proprio nome, come ben dimoſtri una vanagloria amoroſa:

Donec non alia magis
Arſiſti, neque erat Lydia poſt Chloën;
Multi Lydia nominis
Romana vigui clarior Ilia.

Nel Saneſe:

(*a*) Vedi Plauto nello *Stico* Atto I. Sc. I., e gli *Adagi* di P. Manuzio a carte 531.

„ . . . . . mio nome chiaro
„ Andò con Ilia al paro.

Queste vi sembreranno per avventura piccole cose, ma raccolte insieme divisano la bontà d' un lavoro. Il bello dipende da una parola, e la perfezion consiste in un punto. Chi lo coglie, questi è il poeta, ed il valent' uomo. Ripiglia Orazio:

Quid si prisca redit Venus,
Diductosque jugo cogit aëneo?
Si flava excutitur Chloë,
Rejectæque patet janua Lydiæ?
„ Che fia, se ai primi in braccio
„ Amor ne chiami Venere
„ Col suo possente laccio?
„ Se Cloe posta in obblío
„ S' apre a Lidia il cuor mio?

Lasciamo star, che qui manca l'epiteto di *bionda* a Cloe, molto opportuno a dimostrar che si lascia un' avvenente fanciulla, e manca pure il *rejectæ* necessario, e passionato in tal luogo, oltre alla figura tutta diversa del *patet janua*: certo quel *se Venere ne chiami ai primi amori col suo possente laccio* non ha nè l' immagine, nè il proprio senso del testo, il qual dice: *se Venere torni per noi qual fu prima, e di disciolti, che noi eravamo, ci ricongiunga sotto un giogo di bronzo*, viene a dire, che e'

non

non si possa spezzar mai più. Non parla quì in generale del *possente laccio* di quella Iddia, ma d' un *giogo* particolare. Intese assai meglio il Borgianelli, benchè omettesse la persona di Venere:

„ Se il varco si riaprisse
„ A l' antico amor mio,
„ Se un giogo eterno unisse
„ Noi sciolti, e se la bionda Clori oblio,
„ E a Lidia esclusa fuora
„ La porta aprissi, e che faresti allora?

Ecco la risposta di Lidia, che comincia piccante, e finisce tenera all' usanza delle femmine innamorate:

Quamquam sidere pulcrior
Ille est: tu levior cortice, & improbo
Iracundior Adria,
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

„ Benchè del Sol più vago
„ Sia quegli, e de l' instabile
„ Adria tu sia l' immago;
„ Teco viver desío,
„ Teco morir, ben mio.

L' instabil leggerezza d' Orazio è notata col paragone della corteccia del sughero: *tu levior cortice*, non col paragone dell' Adria. Col paragon poi dell' Adria è notato il suo muover-

versi tosto a ira (*a*), non la sua instabilità. Nel Corsetti manca il primo, ed è travisato il secondo. L' uno, e l' altro sono ben distinti dal Borgianelli:

„ E tu vie più leggiero
„ Di scorza, e più del fiero Adria sdegnoso.

Nella seguente X. Ode, con che Orazio in fredda, e ventosa notte sdrajato in su la soglia della casa di Lice, tenta in lamentevole suono di vincere il costei rigore, io non porrò il dito, che a soli due passi. Assalisce il Poeta il gelato cuor della donna dalle circostanze di quel mal tempo:

Audis quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulcra situm (b) tecta remugiat?
Sentis (c) & positas ut glaciet nives
Puro (d) numine Jupiter?

„ Odi qual mugghia il vento
„ Di

(*a*) Vedi L. I. Ep. XX. Osserva Tullio nella lett. XVII. del lib. I. ad Attico, & *irritabiles animos esse optimorum sæpe hominum, & eosdem placabiles; & esse hanc agilitatem, mollitiamque naturæ plerumque bonitatis.*

(*b*) Il Bentlejo legge *satum* senz' assoluta necessità.

(*c*) Qui egli corregge bene *sentis* per *ventis*. Già il *remugiat* s' appoggia all' *Aquilonibus*, che sta nella precedente strofa.

(*d*) Egli vorrebbe *Duro*, ma a torto, come mostra il Dacier.

„ Di tua magione a l'uſcio;
„ E pel vicin boſchetto;
„ Vedi le ſparſe nevi
„ In puro ghiaccio ſtringerſi.

Il Corſetti non ha ſentito, che togliendo quinci l' interrogazione, ſe ne toglieva la forza. Ma qual differenza, ſe non in tutto di ſenſo, almen di poeſia! Allato a cotale ſtrofa chi non dirà feliciſſima queſta del Borgianelli?

„ Con qual ſtrepito ſenti
„ L'uſcio, e 'l giardin nel tuo palagio ameno
„ Piantato mugge al mormorío de' venti?
„ Come l' aere ſereno
„ Converte in duro gielo
„ Le ſparſe nevi, ora, ch' è puro il cielo?

Qui ha del ſuono, e de' colori del teſto. Soggiugne Orazio:

Ingratam Veneri pone ſuperbiam;
Ne currente retro funis eat rota (*a*)

Male il Borgianelli:

„ . . . . . Fune aſſai tirata
„ Si ſpezza, onde la ruota il corſo arreſta.

ma non meglio, o forſe peggio il Corſetti:

„ . . . . . al correre
„ Si troncherà la fune.

Chi

(*a*) Il Bentlejo legge: *Ne currente rota funis eat retro*.

Chi mi fa dire questo che sia (*a*)? Orazio secondo l' opinion più sana ha preso la metafora dagl' ingegni a ruote da tirar pesi a forza di fune, la quale se l' uom si lasci scappar di mano, e la ruota, e la fune stessa con tutto il peso ad esse raccomandato ricorrono rovinosamente a ritroso. Tal n' è adunque il concetto:,, pon giù la superbia ingrata a Venere, o Lice, sì che volgendosi all' indietro la ruota non ne vada il canapo seco.,, E quale altra ruota accenna egli, se non quella d' amore? sì come cantò Properzio (*b*):

Omnia vertuntur, certe vertuntur amores:
Vinceris, aut vincis: hæc in amore rota est.

E che altro canapo intende, se non quello, onde donna si trae dietro gli amanti, od è ella stessa tratta da amore in pena di suo crudele adoperamento? Ed è questo medesimo, di ch' egli minaccia lei.

Tor-

(*a*) E' pare, che non ad Orazio, ma più tosto a Luciano s' avesser costoro il capo, là dove ne' Dialoghi delle Cortigiane egli mette in bocca alla Madre di Filinna queste parole: *An nescis, læsos amatores desinere amare, & semet ipsos objurgare? Tu vero homini semper difficilis fuisti. At vide, ne quod vulgo fertur, intensum nimis funiculum abrumpamus.*

(*b*) L. II. Eleg. VIII.

Tortum digna ſequi potius, quam ducere fu-
(nem (a),

diſſe egli già della roba deſtinata a ſervire all' uomo, e non a comandargli. Il ſeguir la fune, e non reggerla, è detto qui veramente ſott' altro riſguardo, ma può anche adattarſi ad illuſtrare il *currente rota funis eat retro*, in quanto nell' uno, e nell' altro caſo chi è forzato alla corrente fune ubbidire, è viva immagine di padron fatto ſchiavo. D' altra ſimiglianza, ma che per qualche verſo ricorda queſta, ſi è in altra materia ſervito il più degno Amico d'Orazio, che foſſe mai, nel primo libro degli Affari della Villa:

. . . . ſic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro ſublapſa referri.
Non aliter, quam qui adverſo vix flumine
(lembum
Remigijs ſubigit; ſi brachia forte remiſit,
Atque illum in præceps prono rapit alveus
(amni (b).

Or mirate, Amico, crudeltà di femmina: dopo tanto ſtento, e tante preghiere Orazio ebbe

(a) Ep. X. Lib. I.
(b) Nota anche quel paſſo di Celſo L. II. C. II. *Quæ quia neque in eodem habitu ſubſiſtere, neque ultra progredi poſſunt, fere retro, quaſi ruina quadam, revolvuntur.*

be ad andarsene grullo grullo con le trombe in sacco. Ma che? egli avea dalla sua tutta l' assemblea degl' Iddii: un caldo priego bastò, perchè essi ne punissero Lice anticipandole le crespe della vecchiezza, e dov'ella era l'amore, e 'l diletto de' giovani, la ne rendesser la favola, ed il zimbello. Ecco dunque il Poeta non più mesto, nè supplichevole, ma lieto, e trionfante intonar l' Oda, ch' è la XIII. del Libro IV. Il Corsetti in tradurla fa ben vedere di non essere stato egli nel caso:

Audivere, Lyce, Dî mea vota . . . .
„ Sì bene udiro i Dei,
„ O Lice i voti miei.
. . . . *Dî*
Audivere, Lyce: fis anus, & tamen
Vis formosa videri,
Ludisque, & bibis impudens.

Il Traduttore, a cui non s' apprende il giubilo del Poetà, tutto freddo tira di lungo via senza replicar l' *audivere*:

„ Tu sei già vecchierella,
„ E la vuoi far da bella,
„ Ponendoti sfacciata
„ A bever, e scherzare
„ Di giovani in brigata.

Ma qui non istà il maggior male.

Et cantu tremulo pota Cupidinem

Len-

Lentum follicitas . . . . :
aggiugne Orazio per ultimo maeftrevol colpo all' odiofo ritratto di quefta vecchia tutta cafcante di vezzi, che dopo aver tracannato più d' un bicchier di vino, rubiconda, ed accefa fi sforza di ftuzzicare Amore con canti, e trilli fpeffo interrotti dal gorgoglío del catarro. Amor però non l'afcolta: *ille* (vedete bel paffaggio)

. . . . . ille virentis, &
Doctæ pfallere Chiæ
Pulcris excubat in genis.

Quai più vivi tratti di quefti a rapprefentarci o la leziofaggine ftomacofa, o la lufinghevole avvenentezza? Ma pur quefti tratti sì vivi (il credereste?) nel Corfetti mancano interamente, nel Borgianelli non già:

„ Lice, udiron gli Dei le mie preghiere,
„ Le udir gli Dei. Omai fe' vecchia, e pure
„ Bella fembrar procure,
„ E ardita fei ne lo fcherzar, nel bere;
„ Ed ebra il lento Amore ecciti in tanto
„ Col tremolo tuo canto;
„ Ma fra' labbri gentil di Chia fanciulla
„ Dotta il plettro a temprare, ei fi traftulla.

Nel Corfetti dunque dopo que' verfi riportati di fopra:

„ A

„ A bever, e ſcherzare
„ Di giovani in brigata,

viene immediatamente:

„ Amore diſpettoſo
„ Trapaſſa un tronco annoſo
„ Volando a l' aura pura &c.

concetto, che per l' accennata mancanza quì rieſce slegato, non che ſenza la grazia del contrapponimento, ch' è nel Latino:

Importunus enim tranſvolat aridas
Quercus . . . . .

Il *diſpettoſo* già non oſerei biaſimare, come diffinire non oſerei però il vero ſignificato dell' *importunus*, ſe ſia *diſpettoſo*, o *indiſcreto*, che detto ſarebbe per ironía; o com' altri vogliono *inquieto*, o *ſchifo*, e *ritroſo*, o più toſto *intempeſtivo*, viene a dir, che comprende d' eſſer tale pe' vecchi, e quindi non ſe ne impaccia. Potrebbe anche ſecondo me aver poſto Orazio *importunus tranſvolat aridas quercus* per *tranſvolat aridas quercus ſibi importunas*, cioè non fatte per lui, diſadatte alla ſua dimora. Così ſcriſſe Salluſtio nel Giugurtino al c. XCVII: *aggeribus, turribuſque, & aliis machinationibus locus importunus*. Nè il dar l' *importunus* a Cupído in luogo di darlo alle querce, ſaría figura altro, che uſitatiſſima fra'

Poe-

poeti . Baſtine un ſolo eſemplo tratto dal decimo dell' Eneida, e notato pur da Macrobio (*a*):

Hæc ait; & ſocii ceſſerunt æquore juſſo,

per *juſſi* . Ma che vi par egli del

„ Volando a l' aura pura?

Poſto che il Corfetti non abbia voluto, od abbia dimenticato di tradurre l' *ille virentis* &c; dovea però naturalmente agli aridi tronchi contrapporre delle liete verdure, sì come fa Orazio anche altrove in ſimil propoſito (*b*):

Læta quod pubes edera virente
Gaudeat, pulla magis atque myrto;
Aridas frondes hiemis ſodali
Dedicet Euro .

Continua il Saneſe:

„ Ei di te più non cura,
„ Perchè ti rendon brutta
„ Le grinze, i neri denti,
„ La chioma bianca tutta.

il ſenſo è deſſo; ſe non che nel Latino

. . . . . *& refugit te, quia luridi*
Dentes, te quia rugæ,
Turpant, & capitis nives (*c*),

c in

(*a*) Saturnalium L. VI. C. VI.
(*b*) L. I. Ode XXV.
(*c*) Queſta metafora a M. Fabio parea tirata da lon-

in quel *te* replicato è più d'energia, e in quelle *nevi del capo*, e in que' *rugginosi denti* è più di gielo, e schifezza.

„ Tuoi giorni ha già segnato
„ Ne' fasti il tempo alato:
„ Rifar non ponno i danni,
„ Che ti recaron gli anni
„ Nè gemme preziose,
„ Nè vesti pellegrine
„ Di porpore pompose.

Questa intimazione è posta qui capopiede:

Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec cari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis,
Inclusit volucris dies.

Ma egli è chiaro, che ad arte serbò il Poeta nell' ultimo il maggior colpo con quell' *inclusit*, parola piena di disperata tristezza, ed angoscia a femmina, che fu bella; ma parola non intesa da' traduttori, e chiosatori d' Orazio, che la riferirono al *fastis*, a che non dee riferirsi, se non il *condita*. Quest' *inclusit* significa il circonscriver, che fece il tempo i begli an-

lontano, come si conosce da ciò, ch' egli ne dice al C. VI. del L. VIII. delle Instituzioni. Ma il Sanadono intende, ch' egli la riprenda solamente quando si volesse trasferire alla prosa. I nostri poeti l' hanno ricevuta a gara.

anni di Lice ſenza ſperanza, che ne tornaſſer più mai. *Sic nobis*, ſcriſſe Properzio a noſtr' uopo,

Sic nobis, qui nunc magnum ſpiramus aman-
(tes,
Forſitan includet craſtina fata dies (*a*).

Levatone ciò, voi oſſerverete in tutto aſſai maggiore eſattezza nella ſtanza del Borgianelli:

„ Perchè ſchiva importun le querce annoſe,
„ E fugge te, cui la bellezza han tolto
„ I lordi denti, e al volto
„ Le rughe tue, le chiome tue nevoſe.
„ Non già gli oſtri di Coo, nè le lucenti
„ Gioje ſan que' momenti
„ A te ritrar, cui regiſtrati ha innante
„ In ſu' pubblici faſti il dì volante.

Strigne ſempre più l'argomento il vendicativo Poeta deplorando l' eſtinte bellezze di lei con tale ſmania, che diventa un amariſſimo inſulto. Oimè, egli eſclama, oimè!

Quo fugit Venus? heu! quove color? decens
Quo motus? . . . .

„ La faccia colorita,
„ La grazia ov' è fuggita?
„ Dove le membra ſono
„ Atte a danzare a ſuono?

 giun-

(*a*) L. II. El. XVI. vedi quivi il Volpi.

giunta per la rima; che il *decens motus* son gli atti adorni, e l' altero portamento della persona.

. . . . *quid habes illius, illius,*
Quæ spirabat amores,
Quæ me surpuerat mihi?
Felix post Cinaram, notaque & artium
Gratarum facies . . .
„ Che resta in te di quello,
„ Che me rapì a me stesso
„ Volto leggiadro, e bello,
„ Che sol nel bel, che aveva,
„ A Cinara cedeva?

In fede mia noi possiam ritorcere il testo contro alla traduzione, e dire anche noi: *quid habes illius*? Ov' è ella in fatti questa stessa cotanto appassionata repetizione, *illius, illius*? ov' è quell' espression così dolce, *quæ spirabat amores*? Senzachè nè l' *illius*, chi ben comprende il giro di questo passo, non è punto legato col *felix facies*, ch' è un' esclamazione appartata; nè il *facies* significa *volto*, ma tutta l' apparisсenza, nè il *notaque & artium gratarum* è ragguagliato da quel troppo volgare *leggiadro, e bello*. *Che più ti resta* (dice Orazio) *di quella, di quella, oh Dei!, che tutta spirava amore, che avea rapito me a me medesimo*? *Superba beltà dopo Cinara, e non meno di es-*

sa

sa in arti lusinghiere famosa! Io non loderò interamente a questo luogo la stanza del Borgianelli, ma nè dissimulerò ancora come sottosopra ella vince almen d'affetto la Corsettiana:

„ Ove n'andò la tua beltà serena?
„ Aimè! dove il color vago sen gío?
„ Ove il moto? ove il brio?
„ Che resta a te di quella grazia amena,
„ Di quella grazia, che spirava amore,
„ E a me rubava il core?
„ Di quel bel viso a Cinara secondo,
„ D'arti grate ripieno, e noto al mondo?

Nella chiusa poi, che dice come il destino non perdonando all'età fresca di Cinara, consentì lunga vita a Lice,

Possent ut juvenes visere fervidi,
Multo non sine risu,
Dilapsam in cineres facem,

molto meglio ha fatto il Borgianelli:

„ . . . . . perchè gli accesi amanti
„ Possano tutti quanti
„ Questa face mirar (non senza molta
„ Copia di riso) in cenere disciolta;

che non ha fatto il Corsetti glosando il testo:

„ Onde poi tanti, e tanti
„ Appassionati amanti
„ Potessero una volta,
„ Ridendo a la disciolta,

 „ Ve-

„ Veder ſpenta, e ridutta
„ In cenere la face
„ Di quella vecchia brutta.

queſta *vecchia brutta* ci è troppo, e guaſta, come ſi dice, lo 'ncanto; anzi, ſe voi porrete ben mente, *la face di quella vecchia brutta* è un accozzamento del tutto improprio, da che la *face* non era, che Lice giovane, e Lice vecchia n' era appunto appunto la *cenere* (6). Ma s' io ſeguiſſi più oltre con tai minute diſamine, che pure in queſti argomenti ſon neceſſarie, temerei a ragione, non voi rinnegaſte al fin la pazienza, e chiamaſtemi rubatore del voſtro tempo conſegrato a diſamine di tutt' altra natura. Laſciando per tanto a voi medeſimo di conoſcere dalla ſcheggia il ceppo, e dal taglio la pezza, io darò fine al cianciare, e ſtarommi con gran deſiderio aſpettando, che venga in luce il volgarizzamento delle Satire, e dell' Epiſtole, conciossiecoſachè le lodi ad eſſo date dal valoroſo Bertóla ne debban metter, non che nel mio, ma nell' animo d' ogni uomo maraviglioſa vaghezza. Aſpetterò per altro con non men deſiderio tal voſtra lettera, per la quale io ſia renduto certo, che voi fra tanti, e sì varj, e magnifichi oggetti non abbiate però poſto in obblío il voſtro amico.

A N-

ANNOTAZIONI.

(1) Così in tradurre altri autori adoperarono anche parecchi nostri Italiani, come Celio Calcagnini nella sua traduzione del Soldato Vantatore di Plauto, il Muratori in quella degli Epigrammi di S. Gregorio Nazianzeno, ed altri ricordati da Paolo Gagliardi nel *Discorso delle Traduzioni*, con lode di *più sicuro consiglio*. (carte 107. 108.)

(2) È da notar quanto dice l' eloquentissimo Boccaccio nel Proemio della Quarta Giornata là, dove risponde a coloro, che il biasimavano perchè anzi attendesse a compiacer novellando alle donne, che a conversarsi con le Muse poetando: *le donne* (egli scrive) *già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Ajutarommi elle bene, e mostrarommi comporre que' mille, e forse a*

queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco in servigio forse, e in onore della simiglianza, che le donne hanno ad esse: perchè queste cose tessendo nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi allontano, quanto molti per avventura s' avvisano. Non fu poi certo in questo numero il Varchi, che così lasciò scritto nell' Ercolano (*a*): *il verso non è quello, che faccia principalmente il poeta, e il Boccaccio è talvolta più poeta in una delle sue Novelle, che in tutta la Teseide*. Ed il citato Muzio nel luogo citato della Poetica paragonando appunto il Boccaccio a Lucano, ebbe a dire:

Quel, che in versi condusse armate in campo
E quinci, e quindi le Romane squadre,
Istorico fra i versi si rimase.
E 'l Certaldese molte volte sciolto
Da' numeri di rime è più poeta,
Che quando a poetar si mette in rima.

Ma questa verità così espressa sarebbe stata una gran trafitta all' animo del Boccaccio, che, sì come spesso addiviene agli uomini eziandio grandi, si tenea da più là, dove meno valeva (*b*).

(3) Nelle Illustrazioni di Francesco Dousa a' Frammenti di Lucilio si legge così alla faccia 135. dell'Edizion Cominiana: *Porphyrion in*

(*a*) Carte 435. ediz. Comin.
(*b*) Ragionevolmente sentenzia della Teseide, e dell' altre poesie di quest' uomo sovrano il Salvini nelle *Prose Toscane* T. IV. Lez. XXXIII.

in Horat. ad illud lib. 1. *Od. XX.* (XXII.) *Dum meam canto Lalagen.*) *id eſt, carmen in Lalagen amicam, ejus nomine compoſitum. Sic & liber Lucilii decimus ſextus Collyra inſcribitur, eo quod de Collyra amica ſua ſcriptus ſit.*

(4) Mi piace far qui a' miei lettori un preſente, il quale ſi è queſta medeſima Ode volgarizzata preſſochè a verbo, e con metro corriſpondente al Latino da quel lume delle Italiane lettere il Sig. Marcheſe Ippolito Pindemonte Cavaliere di Malta, che per l' amicizia, di cui mi degna, la mi volle tempo fa gentilmente mandar traſcritta, e ſuona così:

„ Foſco, chi puro vive, e ſenza colpa
„ Meſtier non ha di Maure frecce, o d' arco,
„ Nè di faretra gravida di ſtrali
„ Avvelenati:
„ O che di Libia le bollenti arene,
„ O che l' inoſpital Caucaſo, o debba
„ Quelle piagge veder, che il favoloſo
„ Idaſpe bagna.
„ Poichè da me ſenz' armi entro il Sabino
„ Boſco, mentre la mia Lalage io canto,
„ E troppo, ſcarco di penſier, m' innoltro,
„ Fuggì gran lupo.
„ Moſtro, quale ne' ſuoi lati querceti
„ La bellicoſa Daunia, e qual non nutre
„ L' arſiccia madre di leon feroci
„ Terra di Giuba.
„ Pommi ne' campi ignavi, ov' aura eſtiva
„ Non è, che voli a ricrear le piante,
„ Parte del mondo, cui la nebbia, e un cielo
„ Preme maligno:
„ Sot-

„ Sotto il carro del Sol troppo vicino
„ Pommi, ove onor non è di casa, o tetto;
„ Io Lalage amerò, che dolce ride,
„ Dolce favella.

(5) Fra le tante spezie di poesie, che abbiamo, a niuna più s' avvicina quest' Ode, che a quella chiamata *carme Amebeo*, di cui perfetta contezza ci dà il Quadrio con le seguenti parole (*a*): *L' Amebeo è una gara di parole, o contesa, alla quale dagl' interlocutori si viene con questa legge, che, chi risponde, il faccia con la quantità, e con la maniera stessa di versi, con l' abitudine stessa di rime, con le figure, e con le formole stesse usate nella proposta. Il bello poi di simili gare è, che l' uno si studj veramente di variar di continuo, per superar l' altro, nella guisa appunto, che far sogliono quelli, che gareggiano daddovero, che vedendosi in una cosa pareggiati, ne trovano un' altra, e ognora più difficile, per rimaner vincitori: e quindi ora il suggetto de' versi si varia, ora la figura, ora l' affetto, ora le formole, ora il numero ad ogni proposta, ma sempre il secondo dee stare a petto del primo, e nelle medesime fogge fargli pronta risposta.* Questa maniera di gare è carissima agli scrittori Buccolici, e il Quadrio ne cita molti de' nostri. Servio poi nota, averla introdotta Virgilio nella terza delle sue Egloghe là, dove Dameta, e Menalca fanno a metter su, quegli

(*a*) *Della Poesia Italiana L. II. C. III.* sotto nome di G. M. Andrucci.

gli una giovenca, e questi due tazze di faggio intagliate, a doverle avere chi canta meglio. Fuor di poesia Buccolica, noi ne abbiamo un bell' esemplo, sì come offervò anche il Volpi, nel Carme LXI. di Valerio Catullo, nel quale quanto il Coro delle Donzelle celebra la virginità, altrettanto quel de' Garzoni leva a cielo le nozze. Dove più degli altri forman tra se bellissima opposizione que' passi:

PUELLÆ. Hespere, qui cœlo fertur cru-
(delior ignis?
Qui natam &c, &c.
JUVENES. Hespere, qui cœlo lucet ju-
(cundior ignis?
Qui desponsa &c. &c.
PUEL. Ut flos in septis secretus nascitur
(hortis &c. &c.
JUV. Ut vidua in nudo vitis quæ nasci-
(tur arvo &c. &c.

Io ho detto, che l'Oda d'Orazio s'avvicina all' *Amebeo*, perchè le risposte vi sono fatte e col giro delle proposte, e sempre crescendo; ma non dirò già, ch' ella ne sia come l'Egloga di Virgilio, ed il Carme di Catullo, perocchè in essa non è canto artificial di disfida, nè di contrarietà, anzi è colloquio imitato dal naturale, e tendente a riconciliamento. Or di così fatti *Amebei* non mi ricorda aver trovato il secondo, non che in Orazio, in niun altro Latin poeta, se non forse un' ombra in qualche scena di Plauto. Certo nella prima dell' Atto quarto dell' Epidi-

dico, là dove Perifane, e Filippa ſi vengon dalla lungi raffigurando, è curioſo il ragionare, ch' egli ne fanno ſeco medeſimo alternamente sì, che, benchè l' uno non oda l' altra, par nondimeno, che e' ſi facciano eco a vicenda:

. . . . . PER. noſcito ego hanc.
Nam videor, neſcio ubi, me vidiſſe prius.
(eſt ne ea, an non
Eſt, quam animus retur meus? PH. dî
(boni! viſitavi antidhac.
PER. Certe ea eſt, quam in Epidauro pau-
(perculam memini comprimere.
PH. Plane hic ille eſt, qui mihi in Epidau-
(ro primus pudicitiam
Pepulit. PER. quæ meo compreſſu peperit
(filiam, quam domi
Nunc habeo. PH. quid ſi adeam? PER.
(haud ſcio, an congrediar, ſi hæc ea eſt.
PH. Sin eſt is homo, ſicut anni multi me
(dubiam dant. PER. longa
Dies meum incertat animum. ſin ea eſt,
(quam incerto autumo, hanc
Congrediar aſtu. PH. muliebris adhibenda
(mihi malitia nunc eſt.
PER. Compellabo. PH. orationis aciem
(contra conferam.

Queſto tratto di ſcena m'è ſempre paruto un principio di quelli, c' oggidì ſi chiaman *Duet-*

Duetti, la maggior parte de' quali si può recare appunto alla classe de' componimenti *Amebei*. Osserva però come Plauto non s' è qui dilungato dalla natura, perciocchè Filippa, e Perifane occupati per le state cose da' medesimi pensieri, ed affetti, era ben naturale, che parlassero pressochè a un modo medesimo. Non so, se tanta naturalezza si ritroverà in molti *Duetti* moderni, cercati per vaghezza di quel contrasto ingegnoso, e speseggiati dal Metastasio (*a*), e da altri ne' Drammi, anzi pur raddoppiati fino alla noja. Cotai grazie, e finezze, che dagli autori del buon secolo son presentate parcamente a guisa di cose rare, sono dagli altri scialacquate a ribocco, e quindi, non che rendute sazievoli, anche guaste, e corrotte. Così l' Autor delle Tragedie, che vanno sotto il nome di Seneca, non contento d' aver nell' Ottavia fatto nascere una giostra di botte risposte fra lei medesima, e la sua Nutrice, altra vie più lunga ne introduce fra Nerone, e Seneca il Filosofo, in cui per buon tratto si ribatte, quasi colpo con colpo, sentenza con sentenza; e intramesso poi qualche più disteso ragionamento, si torna pure allo stesso giuoco. Eccone un saggio:

NE. *Stulte verebor, ipse quum faciam*, (*Deos*.

SE.

(*a*) Questi nell' *Estratto della Poet. d' Arist.* favella de' *Duetti*, e dell' *Arie* al c. XII. citando anche Saverio Mattei sopra i Libri Poetici della Bibbia.

SE. Hoc plus verere, quod licet tantum
(tibi.

NE. Fortuna nostra cuncta permittit mihi.

SE. Crede obsequenti parcius: levis est Dea.

NE. Inertis est nescire, quid liceat sibi.

SE. Id facere laus est, quod decet, non
(quod licet.

NE. Calcat jacentem vulgus. SE. invisum
(opprimet &c. &c.

O che *Duetto*, o duello magnifico pe' nostri teatri!

(6) Franca, e disinvolta version di quest' Oda a Lice ne ha poi data il mentovato Chiarissimo Cavalier Pindemonte nel volume uscito in Verona del 1781. col titolo: *Volgarizzamenti dal Latino, e dal Greco del Mar. Ip. Pindemonte, e di Girolamo Pompei* &c. v. carte 53.

NB. A carte 28. lin. 8. ec. si legga per più chiarezza così:

„ Pon giù la superbia ingrata a Venere, o Lice, sì che mentre la ruota è in corso, il canapo non ti si allenti, onde volgendosi quella addietro, questo ne vada seco, senzachè tu il possa dominar più.„ E quale ec.

AL CHIARISSIMO SIG. AB.

SAVERIO BETTINELLI

SOPRA IL CANZONIER D' ORAZIO

Volgarizzato dal Sig.

GIUSEPPE DE' NECCHI AQUILA P. P.

EMmi giunto finalmente da qualche giorno il libro delle Odi d' Orazio recate in versi sciolti dal Sig. Giuseppe de' Necchi Aquila Milanese (*a*), insieme con la lettera di Lei cortesissima, che non sol mi comanda di leggerlo, ma con lusinghevole eloquenza mi costrigne anche a doverlene distendere il mio parere, sì come già feci del Volgarizzamento delle medesime Odi datoci dal Corsetti, in quel mio ragguaglio al Sig. Giovanni Fabbroni. La prima delle due cose impostemi ho prestamente fatta, e questo medesimo mi rende ritroso a fornir la seconda, se non fosse l' autorità del comandamento suo. Il qual comandamento dee valermi eziandio in luogo di scu-

(*a*) In Milano per lo Galeazzi del 1779.

sa appo coloro, che si maraviglieranno, com' io cinguettando di poesia con un Poeta della sua qualità, e chiarezza, rinnovelli la temerità di quel Formione Peripatetico, che osava ragionar de' doveri d' un capitano, e d' ogni militar bisogna nel cospetto d' Annibale. Ma prima ch' io niente dica del Volgarizzamento novello, è mistieri, ch' io m' arresti alquanto alla Prefazion dell' Autore. Imperocchè prevenendo egli in questa le altrui censure, perchè dopo tante version d' Orazio accòlte con lode ne abbia egli tentato anche una, e pregando il lettore di sospendere suo giudicio: *desidero* (dice) *che confrontare ti piaccia con questa mia le già pubblicate versioni, e decider quindi da te stesso qual sia la più letterale, la più elegante, e la più utile massimamente alle scuole, al cui profitto ho creduta ben consagrata questa mia debol fatica*. Egli rimuove però ogni diritto di giudicar da coloro, li quali o le antiche scritture sol pregino, o si tengano ognora con le più fresche, o non credano ad altre, che alle segnate in fronte di qualche nome famoso. Fuor di ciò, egli si sottomette a qualunque sentenza con una rassegnazion, che innamora. Si fa poscia incontro a quella obbiezione, che *i giovani allettati dalla facilità della traduzione trascurano di gustare in Ora-*

zio

zio quelle originali bellezze, che tolte dal Greco, ed annicchiate al Latino, conservare non possono la loro venustà naturale trasportandole all' idioma Italiano. Vuole egli, che ciò possa dirsi più tosto d' una versione in prosa, destituta d' ogni poetica forza, e armonía; non mai di tale, dove il verso sciolto da rima *rappresenti, come specchio opposto ad altro specchio, l' istesse immagini*, e gl' istessi modi, e dove lo scolare possa vagheggiar le bellezze d' amendue le lingue, ed apprender due metri a un tempo. Ma in verità, quando una traduzion destinata sia per le scuole, io molto dubiterei, non ella per avventura fosse più giovevole in prosa. Perocchè dovendo essere il fine non d' assolvere il fanciullo dalla fatica di studiare in Orazio, o in cotale altro poeta, ma sì di questa alleviargli per modo, che anzi egli venga in desiderio di ben gustar l' autor proprio; pare a me richiedersi da una parte, che la traduzione gli metta in capo una chiara idea della sustanza dell' opera, e dall' altra che non gli lasci però vedere, se non come per velo, o nebbia, il bello della poesia originale. Il qual principio dove mi sia conceduto, concederammisi pure, niente a ciò essere più opportuno d' una traduzione in disciolta favella. Questa dall' un canto serbando ad arte religio-

famente i parlari del testo, cui spesso rifiuta l'inviolabil genio poetico d'altra lingua, ed ordinando insieme col periodo i concetti, chiarisce allo scolare, non che il proposto, tutta l'intima tessitura: dall'altro poi non segnandogli le tracce del suono, e color poetico, se non quanto basti a fargliene sospicare, sì l'invita, tolto omai l'odioso timor di soverchia difficoltà, a voler contemplar tutto questo in fonte, e nel suo splendore natío. Per altro io non tacerò, come all'occasione di scriver sopra il Corsetti al Fabbroni, era in me nato il temerario pensiero di volgarizzare appunto Orazio in prosa, e non mica ad intendimento di servirne le scuole, ma per un cotal saggio da proporre al tribunale de' letterati. Era io allora crucciato a' nostri Italiani, i cui versi mi pareano disfigurare Orazio per forma, c' altri avrebbe potuto assomigliarlo a quell' Ettore, che apparve in sogno ad Enea con la barba rabbuffata, co' capelli grommati di sangue, e tutt'altro da quello,

. . . . qui redit exuvias indutus Achillei,
Vel Danaûm Phrygios jaculatus puppibus
(ignes.

Avea poi per le mani i suoi traduttori Franzesi, il Battò, il Dacier, il Sanadono. Le costoro ragioni, e l'esemplo in favor della pro-

sa

ſa m' avean recato a queſta follía: maggiormente perchè niuno di eſſi, con tutta la libertà, onde nè metro, nè rima era loro d' inciampo, mi ſembrava toccar le cime. Ciaſcuno, a mio credere, aveva eſpreſſo anzi il carattere ſuo, che quel del poeta. Nel Battò io trovava lo ſcrittor ſobrio, e gentile; anche, ſe vogliamo, al teſto non infedele; ma ſenza nerbo nelle Satire, e ſenza ſpiriti nelle Ode. Ammirava nel Dacier l' eſattezza, e l' intelligenza, non però lo ſtile in gran parte freddo, e di quel tenore peſante, che rende ſpeſſo increſcevoli gli eruditi. Il Sanadono mi parea non tradurre i componimenti d' Orazio; ma farne egli di ſimiglianti come in ſul fondo di quelli, caricando metafore, diſtendendo allegoríe, incaſtrando ſentenze, e pian piano convertendo le Odi in aringhe. Cotai difetti ſtimolavano vie più la mia preſunzione, e congiurava a confermarla quel vero, che la Toſcana favella è ſenza agguaglio per ogni verſo più acconcia della Franzeſe a ricopiare anche in iſciolto dettato poeſia Latina. Poſto io aveva già mano all' opera, e già vi correa lietamente, quando un mio Amico, dottiſſimo uomo, e ſincero (1), al quale aveva il mio conſiglio comunicato, mi fece toſto conoſcente dell' inganno, in ch' io m' era, moſtrando-

mi, che l' onor maggiore del mio lavoro sarebbe d'esser trassinato dalle man di pedanti, e di giovanetti; che i Franzesi, voltando in prosa i poeti, aveano avuto riguardo all' impotenza di lor favella (2), e che Orazio, se stato fosse Italiano, non avrebbe composto quelle sue cose altramenti, che in versi. Alla qual sentenza io m' arrendetti di grado, e me ne chiamai poscia vie più contento allora c' una bellissima lettera di V. S. sopra le mie critiche Corsettiane mi rendè certo, Lei pure intorno a ciò sentire il medesimo. Perocchè accennando Ella a quanto in esse sta scritto, mi diceva queste propie parole : *M' ha stretto il cuore un poco quel cenno di voler buone le traduzioni de' poeti in prosa, ma mi s' è allargato al riconoscere, ch' ella non tien fitta in capo questa opinione. Ella sa meglio forse di me quanto s' è detto su questo, e quanto al fine sien tutti concordi i saggi critici d' ogni nazione a riguardar la prosa come gli antichi distinta affatto dalla poesia, e intrinsecamente inetta a rappresentare la poesia, o atta al più ad esserne, come gli schizzi, e le stampe alla pittura, un ombreggiamento. Tegniam pur come essenziale il verso alla poesia, e diciam pure, che l' Autor del Telemaco, ed altri sono poetici, ma non poeti, quando non vogliasi*

far

far disputa di parole, *come mi sembra questa* (3), *e concludiamo*, *che tale opinione è buona per coloro*, *che sentono la somma difficoltà*, *ch' è nel tradurre eccellentemente in versi*, *o non han lingua atta a ciò*, *come Franzesi*, *e Tedeschi principalmente*. Mutato dunque sentimento lasciai l' impresa non al profitto degli scolari, ma al diletto degli scienziati vanamente ordinata. Poichè quanto è a' primi, non discorderà, io credo, Ella pur dalla mia opinione, che un volgarizzamento in prosa ed ajuti assai meglio l' intelligenza loro, e lor metta in cuore vie maggior vaghezza del testo. Ritorniam, che che sia di ciò, alla Prefazione del Sig. Aquila. Egli parla della Versione Oraziana di Stefano Pallavicini, come di lavoro difettoso in chiarezza, e fedeltà, riportando il giudicio d'un Oltramontano scrittor di giornali, il qual dice, che non si conviene il titolo di traduzione all' opera del Pallavicini; ch' egli non si sta punto alla lettera; ch' è difficile il far questo in versi; che sovente le traduzioni sono parafrasi, o imitazioni. Io non negherò certamente, che quel valent' uomo non meriti in qualche parte questa censura, ma risponderò altresì, ch' egli non s' appigliò già sempre in tradurre le Odi alla sì agevole comodezza del verso sciolto, sì co-

me il Sig. Aquila ha fatto ; (che ciò in vero mi pare una ſteſſa coſa a chi traduceſſe in iſtrofe le Satire) ma introduſſe anzi molta varietà di metri rimati , che riſpondeſſero con quella proporzione , che a lui dava il ſuo orecchio , a' metri d' Orazio : penſiero quanto difficile a bene eſeguirſi , altrettanto commendevole , e proprio . Nè di vero fu poca , o volgar la lode , ch' e' ne ritraſſe . Auguſto III. Re di Polonia , il cui nome baſta per un encomio , veduta queſt' opera , il confortò a voltare il rimanente d' Orazio ; ed il Conte Algarotti, ſovrano giudice in tai materie, pronunziò , che *per lui Orazio non ebbe tra noi da portare invidia a Lucrezio, nè a Virgilio*. Lo ſteſſo Pallavicini finalmente rendè buon conto nella Prefazione del ſuo diſegno , e di tutte quelle coſe , che dallo ſcrittore Oltramontano gli ſono imputate con oſtentazione di novità , come uſati ſono di fare gli Oltramontani . E qual fu egli dunque il diſegno ſuo ? non altro da quello di Marco Tullio quando traslatò dal Greco orazioni : *Nec converti ut interpres , ſed ſententiis iiſdem , & earum formis tanquam figuris* ; *verbis ad noſtram conſuetudinem aptis* (*a*) . E queſta in fine

(*a*) *De opt. gen. Oratorum*.

fine è la regola ftabilita da tre fommi uomini, Cicerone, Orazio fteffo (4), e S. Girolamo, e da tutti di mano in mano li miglior Critici (5), per le traduzioni dell' opere da diletto. Quanto è al Sig. Aquila, egli protefta d' efferfi propofto nel fuo lavoro *fedeltà*, *ed eleganza*; e tutti (cred' io) concorreranno in quefta fentenza, che dove in poetica traduzione fi trovino accoppiate quefte due cofe nel vero loro fignificato, non fi richiede più avanti, onde chiamarla perfetta. Pur poichè da'citati luoghi del fuo Ragionamento egli potrebbe al fatto della *fedeltà* parer rigorofo fino alla lettera, fervendo maffimamente alle fcuole; così fecondo quel canone, che da' paffi d' un autor più diftefi, ed aperti fi debbano fpiegar li più ftretti, ed ambigui, le farò offervare, come l' opera fta altramenti, ed anche il Sig. Aquila non fi diparte dal propofto di Cicerone: *fententiis, & formis iifdem; verbis ad noftram confuetudinem aptis*. Ecco le fue parole verfo la fine: *Dove poi troverai diffomigliante dal tefto l' efpreffione dell' Italiano, ti prego riflettere, che alcune voci fono armoniofe, e nobili in una lingua, e baffe, o crude riefcono quelle, che in un altro linguaggio lor corrifpondono; onde non mi fia imputato a delitto, fe nella neceffità di* SCUOTERE

QUEL

QUEL GIOGO SERVILE, *che a loro ſteſſi non di rado impongono anche i più celebri traduttori*, *non curando alcune volte la varietà della fraſe*, *ho proccurato di mantenermi fedele nell' imprimere alla traduzione il carattere dell' Originale*, *e nel far ſentire nel ſuo pieno vigore la forza della ſentenza*. Con tutte dunque le critiche fatte al buon Traduttor da Salò, diſapprova anche l' Aquila i ceppi ſervili, anzi ama il diritto di rimettere alcuna coſa dell' eſattezza per amor della convenienza, di dare a' lettori non il numero delle dizioni, ma il peſo, non la moneta, ma il valſente, non le pennellate, ma la figura: preferiſce in ſomma la fedeltà nel carattere alla fedeltà nelle parole. Imperò ſia ad uſo delle ſcuole la ſua verſione, o non ſia, noi a buon conto abbiam ragion di pretendere, ch' ella ci renda non ſol gli ſteſſi concetti, e le immagini ſteſſe, che ſono in Orazio, ma per quanto può farſi, e l' armonía di lui, e la forza, e 'l calore; perocchè a tutto queſto s' è egli medeſimo in ſuſtanza obbligato. Avendo io dunque, s'io non m' inganno, compreſo il vero ſuo penſamento, e ſentendomi ſgombro delle erronee opinioni in ſul principio da lui notate, io vengo ad eſſere tra coloro, che per conceſſion di lui ſteſſo poſſono eſporre intorno all' Opera

ſua

fua il proprio parere. Il parer mio per tanto (e da ciò vedrà Vostra Signoría donde venisse in me la ritrosía d'ubbidirla) si è, che questo Volgarizzamento non giunga, considerato ogni cosa insieme, alla mediocrità, e quinci non porti il pregio, che altri il disamini a parte a parte. Il perchè io stesso non ne le verrò mostrando, che qualche luogo, e sol quanto basti a non lasciare la mia asserzion senza pruove. E poichè il Signor Aquila ci propone spontaneamente il confronto d'altre versioni, io tenendo lo 'nvito, mi varrò, perch' egli non gridi alla soperchiería, di quella medesima del Pallavicini da lui tenuta per poco buona. Nell' Ode terza adunque del primo libro volta così il Milanese quel famoso *Illi robur, & æs triplex &c. &c.*

„ Di quercia il cor, e di metallo avea
„ Tre volte cinto il sen colui, che primo
„ Al mar crudele un legno fral commise,
„ Nè il rovinoso a gli Aquiloni avverso
„ Affrico paventò, nè i tristi influssi
„ De l' Iadi piovose, o del stridente
„ Noto le furie, cui maggior non havvi
„ Arbitro d' Adria, o calmi, o innalzi i flutti.

Passi pur la *quercia*, e il *metallo*, poichè non sono i commentatori d' accordo, se l' intendimento d'Orazio sia *robur*, *&* *æs triplex*, o *ro-*

robur æris triplicis, come in Virgilio il *pateris libamus*, *&* *auro* (*a*). Ma qual diſtinzione à quella del *core*, e del *ſeno*, queſto di *metallo*; e quel *cinto di quercia*? L'*Affrico agli Aquiloni avverſo* non eſprime a un pezzo il *Decertantem Aquilonibus*. Li *triſti influſſi* poi delle *Iadi* fanno creder, che il Traduttore abbia preſo il *triſtes* in ſignificato d'*infauſte*, dov' egli ſignifica buje per li nuvoli, e l' acque, ed accenna inſieme al compianto loro in ſul morto fratello Ia ſecondo la Favola. Io non m'arreſterò a dire, che il *cui maggior non havvi Arbitro d'Adria* è per avventura ſenza ſenſo. S' aſcolti il Pallavicini:

„ Ben ebbe intorno al cor triplice ſmalto
„ Colui, che primo un fragil legno eſpoſe
„ De l'onde al crudo aſſalto,
„ E l'Iadi procelloſe,
„ E sfidar non temè la rabbia inſana,
„ Ond'Oſtro, e Tramontana
„ Cozzan fra loro, o 'l furíar di Noto,
„ Che ad Adria impera, e 'l pone in calma,
(o in moto.

Qual pienezza, e ſignoría non è qui più da inventor, che da traduttore? Nel primo verſo ſembra farſi alluſione a quel del Petrarca:

„ E

(*a*) Georg. L. II. v. 192., dove Servio: *pateris aureis &c.*

„ E d'intorno al mio cor penfier gelati
„ Fatto avean quafi adamantino fmalto (*a*), dove il Petrarca fteffo pare abbia avuto in mente l'*æs triplex* d'Orazio. Il qual coftume di rendere a' Latini i lor paffi o tradotti, o imitati da' noftri Antichi fu tenuto anche da altri famofi volgarizzatori. E qui chi fi potría temperare da riportar tre elegantiffime Stanze, nelle quali quel bell'umore del Berni, parafrafando tutta la predetta Ode, ne ha formato all' ufanza fua una graziofa introduzion morale al Canto LXIV. dell' Orlando Innamorato (*b*)? Quefta è ben metamorfofi degna delle confiderazioni di chiunque defidera far fue delle ricchezze Latine:

„ Rovere dura, e di tre doppj rame,
„ Intorno al petto ebbe quel primo, il (quale
„ De l'oro vinto da l'ingorda fame
„ Commife al mare orrendo il legno fra- (le (*b*);
„ Nè temè il tempeftofo Affrico infame,
„ Che combatte con Borea; nè fo quale
„ Gra-

(*a*) P. I. Canz. IV.
(*b*) Un bel tratto contro al navigare, e che può rifvegliar penfieri poetici abbiamo anche al capo XVIII. del libro V. delle Quiftion Naturali di Seneca in fu l'occafion di parlar de' venti.

„ Grado di morte temesse quel stolto,
„ Che vide il mar gonfiato, e ne fu colto.
„ Iddio prudente adunque tagliò in vano
„ L'una terra da l'altra, e le divise
„ Col largo impraticabile Oceáno?
„ Di poi che l'empíe navi in tante guise
„ Fatte, il prosuntuoso seme umano
„ Quasi contra sua voglia entro vi mise:
„ Seme prosuntuoso, che a' peccati
„ Corre sempre, che più gli son vietati.
„ Omai non è difficile a' mortali
„ Più cosa alcuna: insino al cielo andiamo
„ Con la stoltizia: tanto grandi ha l'ali;
„ Tanto con la superbía alto voliamo.
„ Nè medíante gli empj nostri mali
„ Por le saette a Giove giù lasciamo:
„ Ognor l'ira del ciel chiamiamo in terra
„ La fame a darci, e la peste, e la guerra.

Vaghissima è l'ultima parte della IX. Ode pur del libro primo a Taliarco:

Quid sit futurum cras, fuge quærere, &
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas.
Donec virenti canities abest
Morosa, nunc & campus, & areæ,
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora:

Nunc

Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo,
Pignusque direptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Il Dacier però, supponendo, che il *repetantur* sostenga tutto il periodo, tassa Orazio di troppo ardire, dicendo, che e' ci abbisogna più d'uno spirito ad animar tanti diversi membri, e che sarà ben difficile trovar sette versi, che abbracciando quattro differenti spressioni, dipendano da un sol verbo. Ma concedendo anche ciò, sarebbe sempre da ammirare e la capacità del Latino idioma, a che forse quel valent' uomo non pose mente troppo occupato dal suo, e la sagacità del Poeta. A me però non si lascia creder, che il *repetantur* regga veramente tutti que' sette versi, ma pur li tre primi. Qual sarà dunque l'appoggio de' quattro susseguenti? per mio avviso il *gratus*, sottintendendovi all'usato de' Latini un *sit*, od un *est*. Il qual *gratus* serve anche al *pignus* per una di quelle figure, che veggiam sovente eziandío ne' padri di nostra lingua, anche in prosa, come in que' luoghi di Giovanni Villani: *Lasciando la Città, e il contado INTERDETTA = E poi que' della lega COLLA volontà, e procaccio de' Fiorentini*. E più nel verso, come allora che disse Dante: *Onde nel cer-*

chio

chio ſecondo S' ANNIDA Ipocriſia, luſinghe ec. = *Così di quella ſcheggia USCIVA inſieme Parole, e ſangue.* ec. Ma eccone la verſion dell' Aquila:

„ Che mai doman poſſa avvenir, non cerca,
„ E qualunque la ſorte a te conceda
„ Giorno di vita, in tuo profitto il volgi.

Non diſſero i Latini mai, ch' io ſappia, *apponere lucro*, *deputare in lucro*, e ſimili in ſignificato di *volgere in ſuo profitto*, ma sì di *mettere a avanzi*, e tenere per guadagnato.

„ Nè i dolci amor, nè le gradite danze,
„ Finchè da te giovin di freſca etade
„ Triſta canizie è lungi, unqua diſprezza.

Com' e' ci aveſſe de' *giovani d' età* non *freſca*.

„ Ora le piazze, il campo Marzio, e i dolci
„ Cicalecci notturni a la prefiſſa
„ Ora da te ſien frequentati: adeſſo
„ De la fanciulla in angolo rimoto
„ Aſcoſa il grato d' aſcoltar ritenta
„ Riſo diſcopritor, e lo ſtaccato
„ Dal non tenace dito, o da le braccia
„ Pegno gradito ridomanda, o rendi.

Che povertà! che baſſezza, e ſtento! ammiriſi per lo contrario la facil grazia del Salodiano, e l' aggiuſtatezza:

„ Del diman non ſollecito,
„ Credi, a guadagno aſcrivi

„ O-

„ Ogni giorno , che vivi ;
„ Ed ora , che t' è lecito ,
„ De gli anni tuoi ful fiore
„ Non difprezzare amore ;
„ Ma tutti a te permetti ,
„ Pria che l' età s' avanze
„ Nemica de le danze ,
„ I giovanil diletti.
„ Su l' ora concertata
„ Bello è trovarfi adeffo
„ Con favellar fommeffo
„ A l' ufcio de l' Amata :
„ Bello è in ripofto loco
„ Cogliere a l' improvvifo
„ La fanciulla , che in gioco
„ Vien tradita dal rifo ,
„ E lenta fi difende
„ Da chi la man le prende
„ Per rifcuotere in pegno
„ Anello , od altro fegno.

Il famofo Abate Galiani fappiam, che fpiegava il *lenefque fub noctem fufurri* (*a*) per ferenate, ma non fappiamo com' egli conciliaffe i fuoni, e canti di quefte con l' efpreffion di *lenes fufurri*, vocabolo proprio a dinotar cicae le-

(*a*) Vedi la *Gazette Littéraire de l' Europe* del 1765.

lecci fatti all' orecchio, come nell' ultima delle Satire:

Stridere secreta divisos aure susurros (*a*).

Egli anche pretendea d' avere scoperta una Canzone per serenata nell' Ode XXV. del L. I. a Lidia; dov' ella anzi fu scritta a farle sentire, che le serenate eran per lei finite:

. . . . . *audis minus, & minus jam*:
„ Me tuo longam pereunte noctem,
„ Lydia, dormis?

Un' Ode da cantar veramente innanzi all' uscio dell' amica, e che forse fu cantata a nome d' Orazio, mi sembra esser la X. del L. III. a Lice:

. . . *me*

(*a*) Scritte già queste cose, mi fu dal Ch. Sig. Ab. Bertóla gentilmente mandato a legger la *Lettera del C. D. Calsabigi ad un suo Amico sopra i nuovi Comenti alle Poesie d' Orazio dell' Ab. Galiani pubblicati in Parigi nella Gazzetta Letteraria degli anni* 1764. *e seguenti*. *Livorno*. 1788. *per lo Falorni*. E con mia somma soddisfazione trovai l' Autore esser meco affatto d' accordo. Questo insigne Letterato, e Poeta confuta con franchezza, evidenza, e sale pressochè tutte le interpetrazioni da quel Napoletano lanciate a guisa d' oracolo sopra alcune Odi, e su l' Epistola a' Pisoni, e lo mostra un cervel gagliardo, che tratta tutti gl' interpetri da ignoranti, e li ruba, vanta erudizion pellegrina, e non conosce la trita, pretende recar luce di novità, e sparge tenebre d' errore. Vedi a carte 77.

. . . . . me tamen afperas
Porrectum ante fores objicere incolis
Plorares Aquilonibus &c.

Certa cofa è poi, ch' egli parla al tutto di ferenate nella VII. dello fteffo libro ad Afteria:

. . . . . neque in vias
Sub cantu querulæ defpice tibiæ &c.

Ma di ciò anche troppo. I minuti accidenti non fon talora meno atti a rifvegliar la vena poetica de' grandi, e fublimi fuggetti. Venne fatto al noftro Poeta di quietar certa mifchia fra giovani ad una cena, gli animi loro in fu la battaglia inebbriati rivolgendo a cofe d'amore; e quindi ne compofe l' Oda XXVII. del L. I., il cui fommo pregio confifte in rapprefentare al naturale il movimento, e 'l calore di quell' iftante. La qual forta di fcritture è perciò a mio creder la difficiliffima di tutte ad effer ben traslatata. Quivi la fedeltà di concetto è niente, dove manchi quell' agile commozione, che mette il cafo fotto gli occhi, come allora allora avveniffe:

Natis in ufum lætitiæ fcyphis
Pugnare, Thracum eft: tollite barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis. &c. &c.

Ella ci fente pure quel non fo che di rotto, e agitato proprio di tai circoftanze. Afcolti l'

Aquila, poi tosto il Pallavicini, e il fatto parlerà da se.

„ Co' destinati di letizia ad uso
„ Vasi pugnar, de' Traci solo è stile;
„ Questa togliete voi barbara usanza,
„ E dal modesto, e temperato Bacco
„ Allontanate le sanguinee risse.
„ Quanto sconviene turpemente al vino,
„ E a' notturni conviti il Medo acciaro!
„ Mitigate, o compagni, i gran clamori,
„ Ed appoggiato al braccio ognun si stia.

Versi veramente senz'anima. Non così questi:

„ Arme far de' bicchieri
„ Sacri al riso, a le paci
„ E' prodezza da Traci.
„ Fra noi per Dio sì feri
„ Usi non trovin loco, e lieto, e mite
„ Bacco abborra trattar sangue, e ferite.
„ Co' brindisi, e le cene
„ Troppo si disconviene
„ Barbara scimitarra; a l' importuno
„ Gridor sia fine; e di voi segga ognuno.
Vultis severi me quoque sumere
Partem Falerni? dicat Opuntiæ &c.

segue Orazio sino al *tutis auribus*. E qui l' Aquila verseggia in tutto più da scolajo, che da uom maturo:

„ Che di vecchio Falerno prenda anch' io

„ Par-

„ Parte volete? nol ricuſo, quando
„ De l'Opunzia Megilla il fratel dica
„ Da qual piaga ſia tocco, e qual ſaetta
„ Abbia ferito a lui beato il core.
„ Di ciò far noto a me voglia non hai?
„ Io non berò ſenza una tal mercede.
„ Qualunque giogo per domarti adopri
„ Venere amica, te con fuochi accende
„ Scevri d' ogni roſſor, e tu prudente
„ Ad un nobile amor ſempre conſenti:
„ Orsù deponi di chi adori il nome
„ Sicuro in queſte mie fedeli orecchie.

Il Pallavicini:

„ Ber ſe degg' io de gli altri al pari, e ſcuſa
„ Allegar non mi lice,
„ Dica pria di qual fiamma arda felice
„ Il fratel di Megilla:
„ Di quel Falerno ſtilla
„ Giuro di non guſtar, s' egli ricuſa:
„ Parla: ſo, che non uſa
„ Strignerti amore il ſen d'ignobil laccio,
„ Nè peccar vuoi, che a le Patrizie in
(braccio.
„ Fida al mi' orecchio il bel ſegreto, e al-
(cuna
„ Non riſerbar di tue venture in petto.

Dove ſi è trovato egli fin qui tanta libertà, e fedeltà inſieme congiunte? le quali in così ra-

ra, e pregiata concordia cospiranto a trapiantar veramente nel nostro suolo le bellezze Latine. Rivelato dal fratel d' Opunzia l' arcano, grida il Poeta:

. . . . . *ah miser,*
Quanta laboras in charybdi,
Digne puer meliore flamma! &c. &c.

La qual chiusa io so stima, che fosse allora molto bella, e piacevole, dovendo già esser nota la donna del giovane, sopra la qual tornava questa satira maliziosa, e gentile. E chi sa, che costei non fosse, o fosse stata anche amica d'Orazio, e godesse egli morderla per tal forma?

. . . . . *quis te solvere Thessalis*
Magus venenis, quis poterit Deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimæra.

„ . . . . . qual con l'erbe
„ Letali di Tessaglia esperto mago,
„ Qual Dio potrà di tal impaccio trarti?
„ Appena te da la triforme avvinto
„ Turpe Chimera l'animoso a stento
„ Pegaso sciorre, e liberar potría.

Chi non sente l' imbarazzo, e la meschinità di tai versi? oltre a quell'*erbe letali* fuor di proposito, non avendo il Traduttore saputo, *venenum* essere uno di que' tanti vocaboli, che ap-

appo i Latini fervono a due contrarj fignificati (*a*), e difegnare a questo luogo erbe medicinali, e fucchi falubri. Dove Orazio parla da poeta, adattandofi anche all' opinione del volgo, che in sì fatte bifogne ricorrea fpeffo a pozion magiche; ma infieme per figura accennando, l' uomo non ufcir di que' lacci, che a forza di ftraordinaria virtù (*b*). Per altro chi fu men fuperftiziofo di lui? il quale a veder, s' altri era fano di mente, e di cuore, il domandava così:

Somnia, terrores magicos, miracula, fa-
(gas,
Nocturnos lemures, portentaque Theffala ri-
(des (c)?

e 4 Ven-

(*a*) Parla di ciò Aulo Gellio al C. IX. del L. XII. delle *Veglie Attiche*, paffo sfuggito alla diligenza del Redi, che tratta appunto del *veleno buono*, e *cattivo* al verfo 34. della car. 17. del fuo bel Ditirambo, T. III. Ediz. Nap. 1778.

(*b*) Il Petrarca nel Sonetto XLV. a Stefano Colonna, a cui mandava con due altre delle fue opere quella in fu la vera fapienza:

E col terzo bevete un fuco d' erba,
Che purghe ogni penfier, che 'l cor afflige;
Dolce a la fine, e nel principio acerba.

(*c*) L. II. Ep. II. Sarebbe affai dolce di fale chi pigliaffe in altro fenfo, che ironico l' Oda XVII. degli Epodi, nella quale il Poeta, che tante volte avea ftraziato Canidia per le fue malfe, figne ritrattarfi sforzato dalla terribile efficacia delle medefime:

Er-

Venga il Pallavicini:

„ Meſchin, che m' hai tu detto,
„ E qual Cariddi a navigar prendeſti,
„ O giovin degno di miglior fortuna?
„ Trarrà dal ciel la luna
„ Teſſalo incantator; ma da i funeſti
„ Nodi non fia, che a liberarti vaglia.
„ Mal, ſe Pegaſo ſaglia,
„ E rinnovi in tu' ajuto aerea pugna
„ Bellerofonte, a l' ugna
„ Ti ſottrarrà di quel triforme moſtro,
„ Che del tuo ſangue ha ſitibondo il roſtro.

Ec-

Ergo negatum vincor ut credam miſer,
Sabella pectus increpare carmina,
Caputque Marſa diſſilire nænia ec.,

Girolamo Tartarotti fece in ſul paſſo addotto del *miracula*, *ſagas* ec. di ſtrane, ed affatto chimeriche diſtinzioni nella ſua *Apologia* al *Congreſſo Notturno*, tal che il Maffei al capo IX. della *Magía Annichilata* fu coſtretto a liberare Orazio dal ſentor di ſuperſtizione, di che la falſa intelligenza, o per dir meglio la paſſion di quel Letterato il veniva a gravare per non averlo contrario alla propria credenza, e di quanti con manifeſta contraddizione impugnavano la Stregonería, e la Magía ſoſtenevano: onde ſi fermava il grazioſo ſuppoſto, che Flacco ſi rideſſe de' Magi *falſi*, credendo fermamente ne' *veri*. Che non direbbe egli ora, ſe leggeſſe ſimili coſe, incredulo com' egli era più di quel Tichiade, che nel Filopſeude di Luciano ſi burla con tanto ſale d' ogni maniera incanteſimi, indozzamenti, moſtri, riſuſcitazioni, apparimenti, prodigj?

Ecco un di que' passi, dove quel valent' uomo ha stimato dovere in servigio delle Italiche orecchie dar più tosto la sentenza, che l'espressione d'Orazio. Questi tocca la Favola forse troppo a riciso, assegnando con violenta figura al Pegaso l'azion di sciogliere altrui dalla Chimera; dove chi liberò da questo mostro la Licia, (a che si fa allusione) non fu già il caval di Parnaso, ma sì il suo cavaliere Bellerofonte. Parmi dunque con singolare accorgimento abbia qui il Pallavicini come strigato, e compiuto il senso del testo, non meno, che con rara eleganza, e chiarezza, la quale gli è in vano contesa dal Sig. Aquila. Or questi sì, che s' è portato anche peggio nell'Ode XIX. del L. III., frutto essa pure d' un accidente di tavola. Telefo giovin Greco, e forse quegli, di cui si parla nell' Ode XIII. del L. I., entrato ad un convito in ragionamenti de' Re d' Argo, e d' Atene, e della guerra di Troja, cominciava ad avvilupparsi in genealogíe, e cronologíe con noja de' commensali: quando il Poeta, che quivi era, s' avvisò di rompergli le parole in bocca, con dir, ch'era meglio ragionar di vini, e d'alberghi; e invitando tutti a far brindisi alla nuova luna, alla mezza notte, e al novello Augure Licinio Murena, inanimò i ferventi a

giun-

giuncar di fiori ogni cosa, e a dar di piglio a' flauti, e alle cetere, sì, che il frastuono andasse a ferir le invidiose orecchie del vicino vecchiardo Lico, e della mal parata sua moglie; e finì destramente chiamando Telefo avventurato, il cui viso bello com' Espero, e la molle, e rilucente chioma caro il rendevano a Rode, e se di Glicera preso, ed arso manifestando. In questa Ode per tanto, che qui abbiam divisata a confermare il pregio sovrano di tali componimenti spirati non da vanagloria, o adulazione, o guadagnería, ma dal capriccio, e dal caso, non poche sono le mende del Sig. Aquila; essempigrazia là, dove leggesi :

Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates, egli volta l' *attonitus* :

„ Nove volte berà divoto il Vate.

e del *Nudis juncta sororibus* fa :

„ La Grazia unita a le discinte suore;

credendo forse peccato, che quelle Iddie vadano affatto ignude (*a*). Il vivissimo

. . . *Au-*

(*a*) Seneca però così scrive al C. III. del L. I. de' Benefizj: *In quibus* (beneficiis) *nihil esse alligati decet, nec adscripti: solutis itaque tunicis* (Gratiæ) *utuntur*. *Pellucidis autem; quia beneficia conspici volunt*. Ma così non iscrive Orazio, al cui detto dee starsi l' Aquila. E con Orazio concorda Servio al v. 724. del L. I. dell' Eneida:

. . . . . *Audiat invidus*
Dementem ſtrepitum Lycus,
rende egli inſipidamente per noi:
„ Lo ſtrepito da ſtolto invido ſenta
„ Lico . . . . .
E così quell' altro:
Puro te ſimilem, Telephe, veſpero,
Tempeſtiva petit Rhode,
che così legge con più manuſcritti il Bentlejo, e non *Chloë*:
„ Telefo, eguale al Veſpero ſereno
„ Cerca la nubil Cloe . . . .
Ma che direm noi, che all' uſanza de' volgari, li quali all' udire ricordar Catilina, Spurina, o Cecina, ſi credon, coſtoro eſſere ſtate gran donne, anche il buon Milaneſe s' è bevuto quel *Murenæ* per una femmina, e ci ha dato d' un *Augure* una *Indovina*?
„ . . . . . . altro dovuto
„ A Murena Indovina . . . . .
Oh queſta è da pigliar con le molle! nè qui è

---

da: *Ideo autem* (Gratiæ) *nudæ ſunt, quod gratiæ ſine fuco eſſe debent: ideo connexæ, quia inſolubiles eſſe gratias decet*. E ſenza dubbio la nudità ſimboleggia più pienamente ciaſcuna delle coſe dette e da Servio, e da Seneca. Una ſcultura delle Grazie veſtite fu già nella rocca d' Atene, e per avventura di man di Socrate.

è tutto ; perocchè parendo questo anche a lui stesso un gran fatto, nè sapendo che ; egli ci ha appiccato una troppo cara Annotazione, dov' egli dice un mondo di belle cose intorno ad Orazio, e a Madama Murena (*a*). Quanto riderebbe il Pallavicini del suo Concorrente, egli, che anche in quest' Oda non traviò punto ! Dell' VIII. del secondo libro queste sono le due ultime strofe: parla il Poeta a Barine, la quale, non che fosse dagli Iddii de' suoi spergiuri punita, anzi acquistava di avvenenza, e di grado ogni dì :

Adde quod pubes tibi crescit omnis,
Servitus crescit nova : nec priores
Impiæ tectum dominæ relinquunt
Sæpe minati.
Te suis matres metuunt juvencis :
Te senes parci, miseræque nuper

Vir-

(*a*) In questo, ma non già nella lingua, può il Sig. Aquila esser paragonato all' Autore del *Fior di Virtù*, il quale di quel Finzia, o Pizia amico di Damone, di cui racconta Tullio al cap. x. del libro III. degli Uficj, fece bravamente una donna: *Nella virtù d' amore si legge nelle Storie Romane, che volendo lo Re Dionisio tagliare la testa a una, che avea nome Pitia*, (al. Fisia) *ella andò a domandare termine otto dì &c.* E più giù: *Egli* (Damone) *non temea niente, tanto era la fede, e lo amore della sua amica &c.* V. Capitolo III. Ediz. Cominiana 1751.

Virgines nuptæ, tua ne retardet
Aura maritos.

L' Aquila non ha inteſo il *pubes tibi creſcit* voltando:

„ Aggiungi a ciò, che numeroſa creſce
„ Intorno a te la gioventude amante;.

e con poca gentilezza ha chiamato *infame* la caſa della donna:

„ Non laſcian mai di te padrona ingiuſta,
„ Benchè il minaccin ſpeſſo, il tetto infame.

Bene il Pallavicini:

„ Tutto in tanto per te s' alleva il fiore
„ De' giovanetti &c. &c.

Ritengono l' uno, e l' altro quell' *aura*; ed il Milaneſe fa:

„ Miſere temon, non la tua ritardi
„ Aura fallace i lor mariti incauti;

il Salodiano:

„ E de' mariti lor temon geloſe
„ L' aura, che da te vien, le nuove ſpoſe.

il che è più eſpreſſivo in ogni ſenſo. Ma qual n' è però il vero? Servio a quel verſo di Virgilio nel ſeſto:

Diſcolor unde auri per ramos aura refulſit, aſſegna a cotal voce la forza di ſpiegare un brillamento di coſa, che ad ogni rivolta di lume variamente riluca; e citando il preſente paſſo d' Orazio, vi riconoſce il ſignificato ap-

pun-

punto di risplendente bellezza. Risponderebbe in tal caso all' *enitescis Pulcrior multo*, ch' è in sul principio. Se non che tal voce in tal senso senza più, saría molto oscura, là dove in Virgilio il *discolor*, l' *auri*, e 'l *refulsit* non ci lascian non intenderla tosto (*a*). Altri commentatori la voglion metafora di marina, quando un vento soprattiene la nave. Ma il Dacier sostien contro a tutti, nella fantasía del Poeta essere stato un torello fiutante l'aria pregna dell' odore d' una giovenca: la quale immagine sia stata in lui eccitata dal verso:

Te suis matres metuunt juvencis:

e qui cita quel di Virgilio:

Nonne vides ut tota tremor pertentet equorum
Corpora, si tantum notas odor attulit auras?

Hacci chi gli dà in su la voce, come ciò avesse del sordido, e dello schifo. Pur posto che ad Orazio non diede noja il *juvencis*, io non veggo perchè gliele dovesse dare il continuar la figura, sì come avvisa il Franzese sagacemente. In fatti bisogna ricordarsi di quel di Cornelio, che non tutte le nazioni tengon per decenti, o indecenti le medesime cose (*b*). Ed

(*a*) Pur vedi anche Macrobio L. VI. C. VI.
(*b*) Nella Pref. alla Vita de' Capitani Illustri. Dove si tratti però dell' Onesto, vedi come ne scioglia il problema lo Zanotti nella *Filosofia Morale* P. II. C. I.

Ed essendo grandissima l' influenza de' costumi sopra le lingue (*a*), quindi è, che tale immagine sia vaga, e nobile in una, che in altra riesce stomacosa, ed abbietta. Che mai sarebbe nel nostro idioma (per non ripeter la bella osservazione del Varchi intorno a un luogo di Tibullo (*b*)) che sarebbe mai quel sogno d' Ovidio, che si narra nella quinta Elegia del terzo degli Amori? dove l' Augure ne incomincia la sposizione dicendo:

Vacca puella tua est; aptus color ille puellæ.
Tu vir, & in vacca compare taurus eras.

E a tornare ad Orazio, anche nell'Ode quinta del libro secondo egli non favella di Lalage, che sotto figura d' una giovenca or pigliante ristoro della caldura al fresco delle fiumane, or sollazzantesi co' vitelli per gli acquidosi salceti (*c*). Avuto dunque rispetto alla differenza de' linguaggi, non pare a me, che l' odor sentito dal buon Franzese debba poter dare nel naso a qualsivoglia discreto uomo (*d*). Gran pia-

(*a*) Vedi in su ciò la bella Dissertazione inserita a carte 395. del T. II. degli *Atti dell' Accademia di Padova*.
(*b*) Nell' Ercol. a carte 457. Ediz. Comin.
(*c*) Vedi l' Ode LIX. d' Anacreonte, donde forse Orazio prese l' immagine.
(*d*) Il Bentlejo tenta sustituir *cura* ad *aura*, ma non n' è capace egli stesso.

placer qui trarrebbe chi confrontaſſe la detta Oda a Barine ſpergiuratrice con la XV. del V. libro a Neera macchiata della medeſima pece. Quanta diſſimiglianza in ſimigliante argomento! e come al vivo deſcritti ſon que' momenti, quando, teſtimonia la luna, che dall' alto de' puri ſereni riſplendea candidiſſima, diſpoſta Neera a beffarſi della tremenda potenza de' grandi Iddii, abbracciata con l' Amante, e ſtretta più ch' edera a leccio, sì gli giurava (intonando lui le parole) reciproca fede, finchè l' Orion tribolaſſe i naviganti di tempeſtoſe fortune, e le aurette celeſti moveſſero ſoavemente la non tonduta capellatura d' Apollo! Ah Neera, Neera (ſoggiugne egli) ſe Flacco ha punto di cuore, quanto non te ne avrai tu a pentire? ben ſaprà egli ritrovar donna, che gli renda in amor la pariglia:

Et quæret iratus parem.

Ciò propriamente non dice la traduzione dell' Aquila:

„ E irato cercherà più degna amante.

Nec ſemel offenſæ cedet conſtantia formæ,
Si certus intrarit dolor.

Ciò nella traduzione dell' Aquila manca affatto. „ Il Signor Chevrò (nota qui il Sanado-
„ no) è il ſolo, che di tal paſſo abbia tro-
„ vato il vero ſenſo. Orazio non intende

„ già

„ già dire : *si certus dolor intrarit ME*, che „ questo distruggerebbe il detto di sopra . Sua „ intenzione si è non d' addolcire , ma d' ag- „ gravar la minaccia . Non parla dunque di „ se in questo verso , ma di Neera , a cui di- „ ce , che tutta la bellezza di lei non potrà „ vincere la sua collera , quand' anche un ve- „ ro dolor la prendesse d' averlo offeso . Il „ *si* sta per *etiamsi* , e bisogna sottintendervi „ un *TE*. " Ingegnosa è la conghiettura , e fu dal Pallavicini abbracciata . Tuttavolta ella non si può ricever senza opporre a Flacco una non piccola oscurità . Premesso adunque , che l' *offensæ* (*a*) ha qui attivo significato, l' ordine chiaro , e natural del discorso , e del costrutto non ammette secondo me altra spiegazione , che questa : „ se Flacco ha punto dell' „ uomo , non comporterà l' ingiuria , che tu „ gli fai , e sdegnato procaccerassi chi gli ri- „ sponda in amore ; nè , dove il cruccio sia di „ quel forte , e sodo , non varranno a smuo- „ verlo tutte le lusinghe di tua bellezza dive- „ nutagli odiosa per sempre . " In ciò io non veggo contraddizione , poichè Orazio potea di subita collera abbandonar Neera , poi , ces-

 sata

(*a*) Il Bentlejo propone *offensi*, ch' è più chiaro, ma fa non so quale spiacevole dissonanza .

ſata quella, tornarvi.„ Se dunque (dic' egli)
„ *certus intrarit dolor*, il mio proponimento
„ ſarà coſtante. E tu (ſoggiugne) chiunque
„ ſe', che ſuperbo or vai del mio male, ſii
„ pur ricco; ſii bello, nè a te ſien celate le
„ Pittagoriche miſterioſe dottrine; ma non per
„ tanto avrai a piagner tu ancora, ridendo io
„ per vicenda. " Così tutti fin' ora inteſero il

Nec te Pythagoræ fallant arcana renati;

ma il Sig. Aquila c' inſegna egli il Latino volgarizzando:

„ Nè t' ingannin gli arcani del rinato
„ Pittagora (*a*) . . . . .

come il c' inſegna pure nell' Oda IX. del libro II. a Tito Valgio belliſſima, e già imitata dall' Algarotti (*b*); voltando l' *hiſpidos in a-*

(*a*) Sciocca difeſa ſarebbe il dire, che tornava in onore al Rivale d' Orazio il non creder v. gr. che Pittagora foſſe rinato. Quanti non ci doveano eſſere anche nel volgo, che ciò non credevano? Ma pochi aver potean cognizione perfetta delle dottrine recondite di quel Savio; e queſta però accenna il Poeta. Il *renati* è una bella ironia. Vedi Luciano nel *Gallo*, dove ſi fa menzione di tutte le ſucceſſive traſmigrazion di Pittagora.

(*b*) Nella Canzoncina:
Dunque non fia,
Che ceſſi mai
Quel largo fiume &c.
dove molto anche viene dall' Oda XXV. del L. I. Ve-

agros „ ai prati erbosi . „ Anche c' insegna qui in una chiosa, come quel Miste, per la cui morte Valgio non trovava luogo nè dì, nè notte, era un suo *figliuolo carissimo*. Ben so, che il Dacier ha queste proprie parole: „ Gl' interpetri voglion, che questi fosse il fa- „ vorito di Valgio; ma io tengo, che fosse „ suo figliuolo, e ciò, che segue, il confer- ma. “ Che è ciò, che segue? sentiamlo dal Sanadono: „ Gli esempli, (dic' egli) che „ Orazio viene recando a Valgio, son tutti „ di genitori, che faceano il corrotto in su' „ lor figliuoli. Ciò mostra assai, che anche „ Miste era figliuolo di Valgio: altramenti Ora- „ zio avrebbe fatto un marrone, non valen- „ do il dire, ch' ella sia una comparazion dal „ più al meno. Orazio non era uom da con- „ fondere i pianti d' un padre con quelli d' un „ amante. “ Considerazione acuta; pure io non intendo perchè al Poeta non fosse lecito usar tali esempli anche in proposito d' un semplice favorito; che già non rimane profanato perciò il nome di padre, o l' affetto paterno. Se il genitor, (dice Orazio) a cui morte ha involato dal grembo i figliuoli, cessa al fine

f 2 da

Vedi il T. VIII. dell' Opere Algarottiane. Ediz. Livornese.

da lagrimare, e si dà conforto; tu, Amico, a chi colei non ha tolto però, che un fervente, te ne vorrai rammaricar tuttavía, e potrà più in te cotesto amore, che non possa in altri quel di natura? Havvi egli argomento più spontaneo, e più efficace di questo? E del rimanente è notissima l'affezion di que' signori di Roma per questi giovani lor creati, e spesso forniti d'amabilissime qualità, nè sempre ministri di piacer men che puri. Cicerone medesimo, quell'uom di sì alto affare, qualora alcuno de' suoi ragazzi, ed allievi infermava, o moriva, qual cordoglio non ne faceva egli? *Quid præterea ad te scribam, non habeo*: (dice in una Lettera al suo Tito Pomponio (*a*)) *& mehercule eram conturbatior: nam puer festivus, anagnostes noster, Sositheus decesserat, meque plus, quam servi mors*..

(*a*) L. I. Ep. XII. ad Attico; e vedi quelle a Tirone, al qual nondimeno si fa da Plinio Cecilio, ch' egli indirizzò qualche non severo Epigramma. Leggi di questo la Lettera IV. del Libro VII. E se più desideri intorno a così fatti ragazzi, ed alla loro educazione, e trattamento, scorri tutto il capo VII. della curiosa, e bella Operetta uscita in Nizza del 1788. col titolo: *Della salutare Inspirazione. Ragionamento filosofico critico sulla trasfusione degli aliti umani per soccorso della salute.*

mors debere videbatur, commoverat. Plinio Cecilio non la cedeva in ciò a Cicerone, e basta legger la decimasesta del libro ottavo delle sue Lettere, la quale incomincia: *Confecerunt me infirmitates meorum, mortes etiam, & quidem juvenum*: per non averne più dubbio. Ma a comprender dirittamente, e per lo suo verso la forza dell'Oda a Valgio nulla v'ha di più acconcio, che i componimenti di Stazio in morte di Glaucia, e di Fileto nel secondo delle Selve. Glaucia era creato di Atedio Migliore, al quale addirizzando il Poeta suoi versi, afferma d'averlo veduto in maggiori smanie, che da padre, e da madre, e rattenutolo egli dal gittarsi in su la catasta ad arder col diletto garzone:

Teque patrum gemitus superantem, & brachia matrum,
Complexumque rogos, ignemque haurire parantem
Vix tenui &c.

Perchè più sotto egli scappa a dire:

Fas mihi sanctorum venia dixisse parentum,
Tuque, oro, Natura, sinas, cui prima per orbem
Jura animis sociare datum: non omnia sanguis
Proximus, aut serie generis demissa propago
Alligat: interius nova sæpe, adscitaque serpunt

Pignora connexis. Natos genuisse necesse est;
At legisse juvat (*a*). *Tenero sic blandus*
(*Achilli*
Semifer Æmonium vincebat Pelea Chiron &c.
Parimente scrivendo del buono, e bel Fileto al suo signore Flavio Orso, incomincia dal dire, ch' è dura cosa ad un padre perdere i figliuoli, ad un marito la moglie, a' fratelli i fratelli:

. . . . . *arcte tamen, & procul intrat*
Altius in sensus, majoraque vulnera vincit
Plaga minor. Famulum (*quoniam rerum om-*
(*nia cœca*
Sic miscet Fortuna manu, nec pectora novit);
Sed

(*a*) In su questo proposito belle sono le parole di Cornelio in Attico C. v. *Erat nupta soror Attici Q. Tullio Ciceroni; easque nuptias M. Cicero conciliarat, cum quo a condiscipulatu vivebat conjunctissime, multo etiam familiarius, quam cum Quinto; ut judicari possit, plus in amicitia valere similitudinem morum, quam affinitatem.* E già Marco stesso avea scritto nel suo Lelio così: *Hoc præstat amicitia propinquitati, quod ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex amicitia non potest. Sublata enim benevolentia, amicitiæ nomen tollitur, propinquitatis manet.* Saviamente disse per tanto a quella ragunata di cittadini Ateniesi Gisippo in Sofronia, *che il legame dell' amistà troppo più stringa, che quel del sangue, o del parentado: conciossiecosachè gli amici noi abbiamo, quali ce gli eleggiamo, e i parenti, quali gli ci dà la fortuna.*

Sed famulum gemis, Urse, pium. &c. &c.

Avea questo giovanetto un fratello, e sì non ebbe da lui quelle dimostrazion di dolore, che dal padrone:

. . . . . *jam litora duri*
Sæva, Philete, senis, durumque Acheronta (*vide. xs,*
Quo domini clamate sono! non sævius atros
Nigrasset planctu genitrix tibi sæva lacertos,
Nec pater: & certe qui vidit funera frater
Erubuit vinci. &c.

A cotal lume credo ben, che svanisca l' opinion de' Franzesi ciecamente seguita dal Sig. Aquila intorno al Miste di Valgio, il cui nome stesso per tutt'altro il palesa, che per figliuol d' un Romano: senza porre in conto quelle maniere di dire: *nec tibi . . . . decedunt amores* = *desine mollium Tandem querelarum* (*a*), che pajon per se accennare un affetto men sacro del paterno, e meno severo. Il Pallavicini ha espresso l' anima di quest' Ode, nè mostra, ch' egli in Miste vedesse, che un favorito:

 „ Con

(*a*) Vedi le carte 5. 6. della *Gazette Littéraire de l' Europe du* 15. *Juin.* 1765. dove il Galiano in due parole decide contra i Franzesi; ed in questo va seco d'accordo nella citata *Lettera* il Calsabigi, senza però illuminare il punto. Vedi a carte 51. 52.

„ Con inceſſabili doglioſi accenti
„ Tu ſolo, o Valgio, Miſte rammenti,
„ Miſte il bel giovane, che a te rubato
„ Ha inevitabile legge di Fato.
„ Non mai dipar teſi dal meſto petto
„ D' un amor miſero l' eſtinto oggetto,
„ O ſorga d' Eſpero ſu in ciel la luce,
„ O a l'Aſtro aſcondaſi, che il dì produce.

Un' occhiata al Milaneſe:

„ Tu ſempre chiami con la flebil voce
„ Il tuo rapito Miſti, nè ſe fugge
„ Veſpero il Sol veloce, o ſe il precede,
„ Trovano poſa i tuoi ſoverchi affanni.

O fedeltà infedeliſſima, che per darci le parole, annulli lo ſpirito, e ſpegni il colore (*a*)! Queſto, e'gli altri paſſi citati del Sig. Aquila credo aſſolvano omai ſenza legger più oltre il giudicio mio, che gli nega d' eſſerſi *man-*

te-

(*a*) Ma nè anche le paroie ci dà coſtui, non ſignificando il *flebilibus modis* del teſto: *con la flebil voce*, ma sì *con flebili verſi*, perocchè Valgio era un de' primi poeti di quell' età, ed Orazio allude a' componimenti di lui in morte di Miſte, che mai non finivano, ond' egli voiea recarlo a più lieta materia. Ciò per verità non è eſpreſſo pur dal Pallavicini. Per altro queilo di *Miſte* poteva anch' eſſer nome poetico; e già non mi ſembra, che un padre di figiiuolo ſcrivendo, avrebbe uſato altro nome, che il vero.

tenuto fedele (ripeto le parole di lui) *nell' imprimere alla traduzione il carattere dell' Originale, e nel far ſentire nel ſuo pieno vigore la forza della ſentenza, ſcuotendo il giogo ſervile*. Tutto procede per mia opinione dal non eſſere il Milaneſe dotato d' una certa miſura, e tempera di ſentimento, e di fantasía, che con quella d' Orazio ben convenendoſi, il rendeſſe atto a riflettere, come forbito ſpecchio il vivo lume del Sole, i forti verſi, e le animate pitture di lui. La Muſa è calamita, (diceva un Antico) il poeta nel ſuo accendimento è un anello, che a lei s' uniſce; il buon traduttore n' è poi un altro, che vien tirato dal primo, e per eſſo riceve parte della virtù di tal calamita. „ Or come ti veſtirai tu ſtranie„ ro carattere, (domanda il Sig. d' Alembert nelle Oſſervazioni ſopra il tradurre) ſe „ natura non vi ti ha diſpoſto ? „ Ch' è quanto dir per eſemplo, come ſi trasformerà in Anacreonte chi naturalmente è ſevero? come in Pindaro chi è poſato? come in Virgilio chi è minuto, e lezioſo? come in Ovidio chi è ſtitico, e cupo? o come in Tibullo chi è ghiribizzoſo, ed arguto?„ I grandi ſcrittori (ſentenzia perciò ottimamente il detto Fran„ zeſe) non dovrebbono eſſer tradotti, che „ da ſcrittori a lor ſimiglianti. Si dirà, che

„ un

„ un pittor mediocre nel condur l'opere fue, „ può effere eccellente nel copiare le altrui ; „ ma a ciò non fi richiede, che un' imitazio- „ ne fervile; dove i colori , onde copia il „ traduttore, fono tutti fuoi proprj. „ A que- fte cofe s' aggiunga, che unendo in fe molte volte (come nota il medefimo Sig. d' Alembert) uno fcrittor due caratteri, verbigrazia, fpeditezza, e vivacità, magnificenza, e dolcezza; il difetto di fimpatía in chi traduce farà sì, che la traduzione o non ne ferbi alcuno de' due, o folo uno ne ferbi, perdendo per cotal modo la parte più preziofa della raffomiglianza (*a*). E quefto è appunto ciò, che a me pare avverato nella traduzione del Sig. Aquila, in cui non fo ravvifare nè il vigor, nè la leggiadría, che formano i due caratteri infieme accoppiati da Orazio nelle fue Odi.

AP-

(*a*) Così avendo v. gr. Tacito due infigni prerogative , la brevità, e la gravità; il Davanzati tutto intefo alla prima non ha egualmente confervato (fe diamo fede al Salvini) la feconda per troppi idiotifmi da lui ufati. Vedi il T. IV delle fue *Profe Tofcane* alla Lezione XXII. Ma vedine poi anche la Lezione XLIV.

APPENDICE.

Le Odi d'Orazio, come l'altre sue opere, seguiranno ad esser tradotte fino alla fine del mondo. Appresso l'Aquila ecco già usciti in campo a Reggio il Co. Cassoli, a Milano l' Ab. Francesco Venini, a Genova il Caprio, in Calabria il Jeróchdes, in Toscana il Savelli, ed un Traduttore in prosa. Quest' ultimo io non vidi, nè altro vidi del Caprio, fuorchè una sola Ode. Sarebbe però nojosa, ed inutile opera il tener dietro a tutti i volgarizzatori, e da averne faccenda a vita. Pur quanto è al Venini, confesserò, essere in lui venuto chi generalmente contenda la palma al Pallavicini nel poetico spirito, e gliele involi nella fedeltà, e sopra tutto nella scelta de' metri. Ha de' difetti anch' egli, massimamente di lingua, e stil trascurato, ma soprabbondano i pregi grandi. Il contrario è del Cassoli, s' io non m'inganno. Traduce egli l'una, o l'altra Oda non infelicemente, si mostra studioso della buona, e pura favella, e non perdona a

fa-

fatica. Ma appunto la fatica, e lo sforzo troppo palesi guastano assai volte il lavoro suo di vocaboli meno acconci a tal genere, e di versi aspri, e stirati. Nel Savelli parmi avere osservato certa snervatella facilità, per cui forse sarebbe un buon traduttore delle Lettere d' Ovidio scritte dal Ponto. Del Jerócades non parlerò io altramenti, parlando assai la sua lettera a M. Paris dell' Oratorio, la qual tiene ad un tempo del famigliare, del didascalico, dello spirituale, e del lirico. Io avviso, che Orazio manderebbe questo buon Calabrese a far compagnia a quel delle pere mezze (*a*). Certo egli è stato tradito dal bizzarro disegno di darci un Orazio da cantare alla spinetta con la dama, onde ha fatto uno scempio dell' Originale stemperandolo in recitativi, e cincischiandolo in concettini, con intramessa d' ariette, senza eleganza, senza poesia, ma non senza buona quantità d' inezie aggiunte per rinzeppare il vacuo procedente dall'immensa licenza della parafrasi. E però dovendo egli in un luogo nominar la sua lira, troppo bene la rima gli ha fatto dire:

La debole mia piva
Di Tivoli a la riva.

In

(*a*) L. I. Ep. VII.

In fede mia io non vidi cosa meno Oraziana dell' Orazio del Sig. Jerócades. Basti dunque fin qui, e per me abbiano oggimai pace tutti i traduttori delle Canzon Venosine, che di mano in mano si verran succedendo, *velut unda supervenit undam*. Fra' quali per altro si renderà un dì singolare il chiarissimo Don Antonio Cesari, Prete Veronese di S. Filippo, se come trenta ce ne ha testè presentato delle più sublimi, e scabrose, con maravigliosa energía, e dignità di frase, e di metri largamente da lui voltate (a), così si disporrà a dover mandar fuori le altre, in che egli va tuttavía lavorando. Del qual lavoro, perciocchè fu a noi

(a) In Bassano del 1789., e prima in Verona per lo Ramanzini del 1788. Vedi il giudicio datone dall' immortale Cavalier Tiraboschi nel Tomo XLI. del *Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia* a carte 283., e nel XLII. a carte 335. &c. Quivi medesimo è riferita un' altra Version dell' Odi d' Orazio fatta dal Sig. Giovanni Pezzoli da Bergamo, e pur troppo in versi sciolti. Un' altra n' aspettiamo dal Sig. Ab. Godard Custode Generale d' Arcadia, come un' altra n' abbiam ricevuta dalla Germania d' autor Toscano, il Signor Roberto Sanseverino, della qual parla il celebre Sig. Ab. Denina nella sua *Prussia letterata*, dicendo, ch' egli sarebbe un gran fatto, che le due miglior traduzioni del Principe de' Lirici (la prima fu quella del Pallavicini) dovessero veder la luce in Alemagna.

noi dalla ſua gentilezza indiritto, comechè molto il meriti, ci terremo di dir più avanti, non tacendo però, com' egli ha per avventura il primo di tutti fatto parlare il Latin Poeta in quella terſa, e maſchia favella, onde Dante, e il Petrarca ſono immortali, e ritratto per sì fatta guiſa meglio d' ogni altro lo ſplendor della ſua maeſtà, appreſtando a' giovani non tanto una traduzione, quanto un original canzoniere, quale è credibile, che uſcito ſaría delle mani d' Orazio ſteſſo, ſe ſcritto egli aveſſe ne' miglior tempi del Toſcano linguaggio. Al qual propoſito merita d' eſſer letta, e mandata eziandío alla memoria la Proſa belliſſima dall' Autore poſtavi in fronte.

AN-

ANNOTAZIONI.

(1) L' Ab. Aleſſandro Zorzi di ſempre cara, e ſempre doloroſa ricordazione. Vedi l' ultima delle ſue Piſtole Latine ſtampate in Siena del 1779. per li Pazzini. (carte 145.)

(2) Il Signor d' Alembert ragguardando appunto all' indole della ſua lingua, e poeſia, ſembra nelle verſion de' poeti preferire la proſa. Così egli ne parla nelle *Oſſervazioni ſopra l' arte del tradurre* (*a*): „ Fu „ quiſtionato, ſe i poeti ſi poteſſer tradurre „ in verſi, maſſimamente in noſtra favella, „ che non riceve verſo ſciolto, nè permet- „ te licenze al traduttor, nè al poeta. Mol- „ ti de' noſtri ſcrittori amanti di difficoltà, „ o almen di poeſia, hanno ſoſtenuto, non „ poterſi traslatar le poeſie in proſa ſenza „ sformarle, ſpogliandole di miſura, e ar- „ monía, lor principali ornamenti. Or noi „ domandiamo, ſe nelle traduzioni in ver- „ ſo noi non ſiam per avventura forzati „ anzi ad imitar, che a tradurre? Perocchè „ la ſola diverſità d'armonía nelle due lin- „ gue è a ciò d' inſuperabile impedimento. „ E come mai la noſtra poeſia con le ſue „ rime, co' ſuoi mezzi verſi ognora ſimi- „ glianti, e con l' uniforme andamento ſuo „ po-

(*a*) *Mélanges T. III.*

„ potrà rappresentar le cadenze svariate della poesia Greca, e Latina? Ma questo egli „ è ancora il meno. Interrogate que' nostri valorosi poeti, che ci traslatàro con „ plauso qualche bel passo di Virgilio, e d' „ Omero: quante volte non fu lor forza „ sustituir concetti a concetti, supplire a versi fantastichi con affettuosi, al vigor dell' „ espressione con la sveltezza del giro, e „ col peso del verso alla pompa dell' armonia ...... Tradurre un poeta in prosa „ è mettere in recitativo un' arietta; tradurlo in versi è tramutare un' arietta in altra, che può non ceder punto alla prima, „ ma che non è quella. Dall' un canto egli „ è una copia simigliante, ma dilavata: dall' „ altro è un componimento sopra la stessa „ materia più tosto, che una copia. Ma „ che si vuol dunque egli fare a conoscer „ bene i poeti parlanti stranier linguaggio? „ appararlo. „ Troppo è giusta cotal sentenza; ma, universalmente parlando, che una traduzione in verso sia più tosto un componimento di tema simile, che una copia, nol concederò io di leggieri: perocchè dove sia fatta con tutte le avvertenze dell' arte, non solo darà per punto i concetti del testo, ma sì anche l' equivalente respettivo, e locale de' colori, e de' suoni secondo la fantasía, e l' orecchio della nazione, nel cui linguaggio sarà fatta. Bensì tale equivalenza di magnifico per magnifico, di tetro per tetro, di dolce per dolce, e va discorrendo, s' accosterà più, o meno a quel, che si dice identità, secondo che le due lingue saranno infra se più, o meno corrispondenti.

E

E qui è, dove tutti i ſani cervelli concederanno, la noſtra e per carattere intrinſeco, e per varietà, e libertà di metri affarſi incomparabilmente meglio d'ogni altra alle forme, e cadenze poetiche de' Greci, e Latini. Che ſia poi egli queſto carattere delle lingue, lo ſpiega a maraviglia il medeſimo Alembert là dove dice: „ Sotto la penna „ d' un bello ingegno ogni lingua riceve „ ſenza dubbio ogni ſtile, tal che, ſecondo „ il ſuggetto, e l'indole dello ſcrittore, el„ la ſarà gaja, o patetica, naturale, o ſu„ blime. Per queſto verſo le lingue non „ hanno caratter, che le diſtingua: ma ſe „ tutte ſono del pari acconce a qualunque „ ſpecie di componimento, non ſono altre„ sì ad eſprimere una ſteſſa idea nella ſteſſa „ maniera; ed ecco in che conſiſte la diffe„ renza del lor carattere.„ Ed ecco appunto (io ſoggiungo) in che s' affronta con la Greca, e Latina favella le più delle volte la noſtra. L' Alembert recando per pruova della ſua propoſizione que' verſi di Virgilio:

. . . . . *qui ſibi lethum*
Inſontes peperere manu, lucemque peroſi
Projecere animas . . . . .

ci rende certi, che il genio timido di ſua lingua non permetterebbe mai d'uſar tale immagine, quanto ch'ella ſi paja nobile, e viva: il perchè un gran poeta Franzeſe fu coſtretto a così ſcambiarla:

Ils n' ont pu ſupporter, foibles, & furieux,
Le fardeau de la vie impoſe par les Dieux.

Chi non vede, che ſe l'idea è quella medeſima del Latino, il modo d'eſprimerla n'è

 del

del tutto diverſo? Ora la noſtra lingua potrà a un biſogno ritener l'una, e l'altro aſſai convenevolmente:

Color, che di man propria a ſe dier morte
Innocenti, e la luce avendo in ira,
Via l'anime gettár . . . . . (*a*).

Per altro infra gli ſteſſi Franzeſi non mancaron ſoſtenitori, nè ſeguaci del verſo in tradurre (*b*), e novellamente s' è renduto in ciò illuſtre il Signor della Harpe, i cui ſentimenti non ci graverà qui riportare dal ſuo *Saggio ſopra la Poeſia Lirica* eziandío per opporre all' autorità dell' Alembert un' altra di non minor peſo. „ Conſiderate di grazia „ (egli dice) a quante perdite dee neceſſa- „ riamente l' Autor ſoggiacere nella proſa la „ più bella del mondo. Facciamci da quel- „ la, ch' è la maggior di tutte, e la più „ ineſtimabile, e doloroſa per un vero poe- „ ta, cioè la perdita dell' armonía. Se voi „ v' intendete punto di verſi, non v' accor- „ gete, ch' egli ſon fatti per parlare a' vo- „ ſtri organi? Non conoſcete, qual grazia „ ineſplicabil procede da quella felice union „ di parole, da quel concorſo di ſuoni con „ certa miſura alternati ora a gravità,

„ ora

(*a*) Nella Traduzione del Sig. Bondi uſcita del 1790. truovo appunto così:

. . . . . *quelli, che di propria mano*
Non d' altro rei ſi ucciſero, e la luce
Abborrendo del dì, le anime loro
Diſperati gettarono . . . .

In queſto luogo è miglior del Caro.

(*b*) Vedi il T. II. delle *Querelles Littéraires* a carte 125. &c.

„ ora a mollezza ; ora a magnificenza ; „ da que' periodi armoniosi, che tondeggiano nell' orecchio ; da quell' accorta „ combinazione di movimento, e di metro „ del pari con l'affetto, e col senso? E non „ sentite voi, come questo perpetuo accordo, che mai non inganna, non ostanti „ le difficoltà dell'arte, è dirittamente la cagion del diletto, che dentro da voi creano i bei versi? . . . . Chiaro è „ dunque, che una traduzione in prosa annulla l' industria del poeta tradotto, tanto, che e' viene a confermarsi quel, che „ si dice sì spesso con verità, che il tradurre è tradire. " E più sotto: „ Rimangon „ le traduzioni in verso: qui almen si cambia poesia a poesia; e quando l' ingegno „ del traduttore s' appareggi a quel dell' autore, l' idea, ch' egli ne darà a' suoi lettori, potrà non rimandargli ingannati. Perocchè tal lavoro compenserà suoni con „ suoni, figure con figure, grazie con grazie, ardiri con ardiri, giusto il carattere di „ ciascuna lingua: in somma sarà la stessa „ musica sonata sopra diverso strumento. " Appresso così belle dottrine il Signor della Harpe ci mette innanzi due Odi d' Orazio voltate da lui in verso, ma, a dir vero, con soverchia libertà di parafrasi; quando appunto non sia da dire, che per le troppe discordanze fra la lingua, e poesia Franzese, e la Latina, volendo egli far traduzione pe' Franzesi poetica, non potesse in altra maniera. Il che forse faría pronunziare al Signor d' Alembert, che le dottrine del Si-

Signor della Harpe verissime, e bellissime non sono fatte, che per gl' Italiani.

(3) Sopra tal disputa il Casaubono al capo V. del libro II. *de Romana Satira* conchiude alla fine, che nè il solo metro fa l'uom poeta, nè poeta è chi non s'obbliga a metro. E il Pallavicini al C. XXXI. del *Trattato dello stile* osserva come a' Dialoghi di Platone paruti a molti, secondochè riferisce Tullio, poesia sì per le forme spiritose, e sfoggiate, sì per la favola spesse volte maravigliosa, *non per altro Aristotile negò il nome di poemi, se non perchè sono in favella sciolta* (*a*). Ma niuno forse trattò questo punto con più evidenza del Metastasio nel capitolo primo del suo *Estratto* appunto *della Poetica d' Aristotile*. Quivi dopo aver ribattuto alcune obbiezioni, e stabilito, che *la circostanza essenziale, che distingue l' imitazione del poeta da tutte le altre imi-*

(*a*) Vedi anche il Bianchini nel *Trattato della Sat. It.*, e nel Tomo III. Parte II. Volume I. delle Prose Fiorentine leggi la bellissima *Lezione sesta* di Monsignor Francesco Bonciani sopra *il Comporre delle Novelle*, a carte 79., 80. dell'edizion Veneta, dove e' mostra come intender si debbano le parole del Boccaccio da noi citate nell'Annotazion seconda alla Prosa al Sig. Fabbroni. E del medesimo avviso troverai essere quel giudiziosissimo uomo di D. Vincenzio Borghini, se scorrerai la CXVII. delle sì dotte, ed eleganti sue Lettere, che stanno nella detta Raccolta delle Prose Fiorentine T. VII. P. IV. V. IV.

imitazioni, *è la misurata*, *armoniosa favella*, *e che senza questa non avrebbe la poesia alcun proprio distintivo; poichè le invenzioni*, *e l'espressione de' caratteri*, *degli affetti*, *e de' costumi non sono sue qualità private*, *ma comuni alla pittura*, *alla scultura*, *e ad altre arti imitatrici*; così soggiugne: *Che sarà dunque un eccellente romanziere?* : *mi dimanderà il Dacier* : *sarà a parer mio un eccellente narratore d' avvenimenti inventati*, *co' quali imita gl' istorici*, *narratori d' avvenimenti veri*. *Ma non basta la sua imitazione per annoverarlo fra' poeti*: *poichè se ogni specie di poesia è imitazione*; *ogni specie d' imitazione non è perciò poesia*. *Questa per esser tale*, *convien*, *che si vaglia imitando del suo essenziale distintivo* &c. &c. Altrimenti, dic' egli, *sarebbe ben difficile il ritrovare scrittore*, *che non fosse poeta*. Dopo tai ragioni, ed autorità sarebbe omai tempo di troncar queste vane liti, ch' esercitaron cotanto eziandío le teste, e penne Franzesi (*a*).

(4) È noto il testo d' Orazio a' Pisoni:
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres . . . . .
Se non che taluno sostiene, che Orazio parlando qui a coloro, li quali prendono a cantar d' argomento per altrui occupato, mentrechè lor proibisce di starsi attaccati al primo autore letteralmente, accenni appunto, ciò

(*a*) *Querelles Littéraires T. II. carte* 257. &c.

ciò esser proprio de' traduttori: *nec verbo verbum curabis reddere, quemadmodum fidus interpres*. In tal caso tutto sta nel chiarire, s'egli qui stabilisca qual sia il dovere de' traduttori, o se noti più tosto qual sia il lor costume; se di tal *fedeltà* faccia loro legge, o rimprovero. Sottintendesi egli dunque, *quemadmodum fidus interpres debet*, o *quemadmodum solet?* col secondo si tengono i più riputati fra' commentatori. Ecco il parer del Dacier: „ Orazio morde „ qui senza dubbio la superstiziosa fedeltà „ de' traduttor letterali. Di fatto le parole, „ e le sillabe degli scrittori eziandío li più „ solenni del mondo non sono essenziali al- „ la cosa, che nell'opinion de' pedanti.... „ E se a' traduttori è vergogna il servil „ giogo della parola, quanto peggio non è „ a' poeti? „ Non altramenti il Sanadono: „ Una traduzion letterale non può esser, „ che un mal lavorío; perchè il Dacier ha „ molto ben compreso l'intendimento d' „ Orazio..... Sarebbe cotal difetto an- „ che più grande in poeta, e da men per- „ donare. „ Il Metastasio nè dilucida questo luogo, nè lo traduce in modo, che ne trapeli l'opinion sua (*a*). Sì traducendolo nel chiosa il Sig. Petrini (*b*):

„ Non vorrai farti al prisco autor simíle
„ Rendendo voce a voce, come agogna

 „ Lo

(*a*) *Opere postume del Metastasio T. XVI. carte* 306. *Ediz. Veneta* 1783.
(*b*) *La Poetica di Flacco restituita all' ordine suo &c. Roma* 1777.

,, Lo ſcrupoloſo interprete ſervile.

Ma (che più è) S. Girolamo ſteſſo, quel Dottore così perito dell'idioma Latino , e verſato cotanto nella lettura di Flacco ; il quale dovea comprender meglio di tutti i moderni la vera forza del teſto , e di quel *fidus* aggiunto all' *interpres*, e creduto da alcuni detto ad onore; non fu mai, che l' intendeſſe altramenti , che in biaſimo delle traduzion letterali. Io riferirò volentieri le ſue parole sì perchè sfuggiron la diligenza de' Signori Franzeſi , sì perchè ad un' ora fanno manifeſto tutto il penſier di lui ſopra queſta materia . Elle ſtanno nella Lettera *de optimo genere interpretandi* a Pammachio, e ſono queſte eſſe: *Ego enim non ſolum fateor, ſed libera voce profiteor, me in interpretatione Græcorum . . . . . non verbum e verbo, ſed ſenſum exprimere de ſenſu . Habeoque hujus rei magiſtrum Tullium, qui Protagoram Platonis , & Oeconomicon Xenophontis, & Æſchinis, ac Demoſthenis duas inter ſe orationes pulcherrimas tranſtulit . Quanta in illis prætermiſerit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguæ ſuis proprietatibus explicaret: non eſt hujus temporis dicere . . . . . Sed & Horatius vir acutus, & doctus, hoc idem in arte poetica erudito interpreti præcipit: NEC VERBUM VERBO CURABIS REDDERE FIDUS INTERPRES*. Dove poſto pure che Orazio, come infra gli altri vuole il Bentlejo, non parli del tradurre, ma dell' imitare, e però il *fidus interpres* ſia detto per modo di paragone, potrà ſempre riſponderſi, che nel paragon medeſimo così eſpreſ-

ſo

so sia rinchiuso il biasimo, e nel biasimo indirettamente la vera regola del tradurre, onde il *nec verbum verbo* divenga precetto tanto per chi imita, quanto per chi traduce. Nel quale aspetto il *præcipit* di S. Girolamo sta ottimamente. Potrebbe anch' esser, che Orazio col *fidus interpres* accennasse i traduttori non mica di orazioni, o poemi, ma di tali scritture, in voltar le quali non si vuole aver rispetto, che ad una puntuale esattezza; o vero gli stessi turcimanni degli ambasciadori, e maestrati, li quali si debbono stare alla lettera (*a*). E questo pure tornerebbe al medesimo, intendendosi quinci, esser da lui riprovata la letterale strettezza nelle versioni ordinate a diletto, come propria solo delle meccaniche. Tuttavolta la spiegazione, che a me piacerebbe dare a un tal passo, saría la seguente, fondata sopra una finezza di corrispondenza. Il contesto è, secondo l' ottima lezion del Bentlejo:

Publica materies privati juris erit, si
Non circa vilem, patulumque moraberis or-
(bem;
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec desilies imitator in artum
(&c. (*b*)

do-

(*a*) In tal senso ha detto Cicerone il *nec converti ut interpres* citato nell' antecedente Prosa.

(*b*) Se tu di ridere hai gran voglia, leggi nella mentovata saporitissima *Lettera* del Calsabigi a c. 86. 87. le miracolose pazzíe del Galiani, che spie-
ga

dove al *nec desilies imitator in artum* niun sottintende *quemadmodum imitator*; bensì tutti l' intendono per *nec imitando in artum desilies*; ed a ragione, essendo un modo di dir poetico come quello:

Impiger extremos curris mercator ad Indos (*a*).

Or perchè dunque al *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres* vuole altri sottintender tal particella, e spiccar l' *Interpres* dal *curabis*, quando è pur detto nella stessa forma appuntino, che il *nec desilies imitator*? Secondo me ciò equivale al dire: *nec ex professo interpretando, verbum verbo reddes, nec imitando, in artum desilies*. In questa guisa io trovo espressi i due avvertimenti con giusta corrispondenza di modi, la qual mi svanisce affatto dove io debba congiugner l' *imitator* col *desilies*, e per lo contrario disgiugner l' *interpres* dal *curabis*. „ Un argomento (dice Orazio) fatto già pubblico dalla penna d' altro scrittore, come d' Omero, d' Archiloco, o d' Esiodo, diventerà tuo proprio, se tu non riterrai lo stesso ordine, e giro di chi primo il trattò, cosa esposta ad ogni volgare ingegno, e sprezzata; nè tradut-

,, to-

---

ga il *materies* per legname, il *desilire in artum* per saltar nel cuore del bosco a far legne, il *patulum orbem* pe' margini diboscati, e l' *operis lex* per le leggi del taglio. E' si può ben dire, che costui sia l' Arlotto, o il Gonnella di tutti i commentatori, quand' egli aspirava ad esserne il Galileo.

(*a*) L. 1. Ep. 1.

„ tore espresso t' affannerai perciò di render
„ motto per motto, nè porrai te stesso
„ imitatore in angustie &c. " Così egli viene a distinguer tre vie di farsi autore in vecchio argomento, o col trattar quello stesso nello stesso genere con novità, come sarebbe comporre una nuova Iliade, od Eneida eziandío nella lingua medesima della prima; o col traslatar l' opera antica per forma, che ne sien ragguagliate non le parole, ma le bellezze; o col trarre da quella un' opera d' altro genere, imitandone diversamente il meglio, come sarebbe di una Tragedia cavare un Poema Epico, ed e converso. In questo senso par veramente, che prendesse anche S. Girolamo il testo, e senza dubitazion niuna all' *interpres* riferisse il *curabis* allora che scrisse: *sed & Horatius hoc idem erudito interpreti præcipit* (*a*). S' aggiunga, che quel Letterato santissimo in confermazion di cotal precetto adduſse immediatamente l' esemplo di Plauto, di Cecilio, e Terenzio, li quali in gran parte fur traduttori di Menandro, di Difilo, d' Epicarmo, d' Apollodoro, e sì per la maniera, in che li tradussero, furon considerati, e sono ancora essi medesimi per autori (*b*). Te-

---

(*a*) Anche negli *Ammaestramenti degli Antichi* è scritto: (Dist. IX. Rub. IV.) *Orazio nella poetria: essendo tu fedele interpretatore, non ti curare di sponere parola per parola*.

(*b*) Come sono da noi il Lasca, l' Ambra, il Cecchi, ed altri, che quel fecer delle Latine Commedie, che delle Greche i Latini. Ne' *Dissimili* sin-

Terentius Menandrum, *Plautus*, *&* *Cæcilius veteres Comicos interpretati sunt*. *Numquid hærent in verbis*? &c. &c. Per fimiglianti ragioni, ed autorità io non mi credo effere ingannato dicendo, che anche Orazio nelle verfion letterarie fu del medefimo fentimento di Cicerone. Monfignor Huezio da me veduto dopo aver già fcritto quefte cofe, non è molto chiaro, nè felice in ifvolgere la quiftione intorno a tal paffo (*a*). Migliori cofe ha per avventura il Gagliardi nel *Difcorfo delle traduzioni*, dove e fpiega fanamente il vero fenfo di S. Girolamo con altri paffi di lui (*b*), e diftingue affai bene con Aulo Gellio fra 'l tradur profatori, e poeti (*c*). D' Orazio però non fa motto.

(5)

fingolarmente del Cecchi, oltre allo fcompiglio cavato tutto da' *Fratelli* di Terenzio, s' incontrano intere fcene quindi volgarizzate, ma adattandole a' coftumi di Firenze, e al gufto della Tofcana favella, che vi riluce belliffima. Confronta fopra tutto la Scena terza dell' Atto quarto tra Simone, e Sfavilla con la feconda del quarto de' *Fratelli* tra Siro, e Demea, e la nona dell' Atto fteffo tra Filippo, e Aleffandro con la quinta pur dello fteffo tra Mizione, ed Efchino. Così il Caro, e 'l Marchetti poeticamente traducendo fon divenuti l' un con l' Eneida, l' altro col Poema della Natura delle cofe alla gloria d' autori, e maffimamente il fecondo non tiene in ful noftro Parnafo meno orrevole pofto, che fi teneffe in ful Latino Lucrezio fuo.

(*a*) *De Opt. gen. Interpr. carte* 52. *e* 57. 58. *dell' Ediz. Ven. del* 1758.

(*b*) A carte 99. 102.

(*c*) A carte 103. 106.

(5) Leggi fra l' altre cose le bellissime *Prefazioni* dell' Ab. Carli al Properzio, e Tibullo Corsettiano, e dell' Ab. Cunich alla sua Iliade d' Omero, e l' *Entusiasmo* del Bettinelli al capo sopra la *Passione*.

(6) Il nostro Berni, che fa vista di scrivere alla 'mpazzata, è più savio, e dotto, c' altri non pensa. E per tacer delle belle cose, ch' egli sa cavare a suo uopo dal Boccaccio, dal Petrarca, e da Dante; egli è incredibile, quanto costui sia padrone di tutta la guardaroba del Parnaso Greco, e Latino, e come ci metta fuori qua un monile d' Omero, là un diamante di Lucrezio, od un giojello di Tibullo, o Virgilio, con tanta riposata destrezza, che a fatica l' uom se ne avvede. Legganfi principalmente i Canti VI. XXV. XXVI. XXX. XXXIII. XLI. XLIII. XLIX. LXI., dove anche si conosce, come in più altri, il sottile ingegno del Prete a filosofare praticamente, eziandío con la Scrittura alla mano, della quale altri non l' avrebbe creduto far troppo guasto, e la lena, benchè dissimulata, ognora pronta però a sollevar lo stile, e a dargli, se sia mestieri, empito, e foga. Ma qui si vuol dire in ispezialità della dimestichezza con Flacco, di ch' egli dà non oscuri segni, e frequenti. Verbigrazia, il principio del Canto XVI.

„ Il più bello imparar filosofía,
„ Non di costumi sol, ma naturale,
„ Senza troppo studiar, mi par che sia
„ Guardare a chi fa bene, e chi fa male:

mi manda tosto col pensiero a que' versi della Satira IV. del L. I.

. . . in-

. . . . . *insuevit pater optimus hoc me,*
Ut fugerem exemplis vitiorum quæque no-
(*tando.*

E mi ricorda que', che precedono: *absentem qui rodit amicum* ec. il precetto, che sta al Canto L.

,, Sempre si vuol favellar con rispetto
,, D'ognuno, e de gli assenti sopra tutto.

come l'*improbo Iracundior Hadria* dell'Oda IX. del L. III. mi vien tosto alla mente leggendo al Canto XXX.

,, Vago di sì bell'acqua, Adria iracondo.

e leggendo al XLV.

,, Ogni peccato è brutto, e d'odio degno
,, Massimamente contra al ben comune:
,, Ma certa differenzia, e certo segno
,, Fa c' un merta il baston, l' altro la
(fune ec. ec.

non posso non recitar l' *adsit*
Regula, peccatis quæ pœnas irroget æquas:
Ne scutica dignum horribili sectere flagel-
(*lo &c.*

della Sat. III. del primo libro. Tuttavolta pogniam, che il Berni in ciò scrivere non pensasse ad Orazio: egli vi pensò certo fuor d'ogni dubbio quando scrisse al Canto LIV.

,, L' età de' padri, che peggiore è stata
,, De gli avi nostri, ha generato noi
,, Di lor gente più trista, e peggio nata.
,, Così quei, che di noi nasceran poi,
,, Saran turba perversa, e scellerata ec.

ch' è quel sì noto:

Ætas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

dell'

dell' Oda VI. del III. Libro. E pensovvi pur quando disse al LXI.

„ A guisa di colui, che 'l lume intese
„ Di fumo dare, e non fumo di luce,
„ Per dir d' Ulisse poi l' opre, e le lode
„ Con maggior maraviglia di chi l' ode.

ch' è traduzion del passo a' Pisoni:

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare (lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula pro- (mat.

E niente meno al dettar quella mezza stanza del LXVII.

„ Dunque tre volte, e più son quei felici,
„ Che la copula salda insieme tiene,
„ E da querele salvo, e mali ufici
„ Fin a l' ultimo giorno amor mantiene:

la quale si specchia proprio nella fine dell' Oda XIII. del libro I.

Felices ter, & amplius,
Quos irrupta tenet copula; nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die.

Basti fin qui, e tutto serva a mostrare il buon cammino a chi traduce imitando, o traducendo imita. E dove a talun questa Annotazione risvegliasse anche un pensiero, cioè qual capitale di studj richiegga lo scherzar così, come il Berni sapea, e spesso vuole altri in vano; io non me ne vorrò certo chiamar discontento.

AL MEDESIMO

SOPRA LE SATIRE, ED EPISTOLE

D' ORAZIO

Volgarizzate dal Dottor

FRANCESCO BORGIANELLI.

Dopo aver fatto per occasione qualche parola del Volgarizzamento dell'Odi Oraziane di Stefano Pallavicini nella precedente Prosa in su l' Aquila, e' m' era venuto, Sig. Abate ornatissimo, fantasía di prendere a disaminar quel delle Satire, ed Epistole dallo stesso Pallavicini datoci in terza rima, metro da lui poi conosciuto non mica a tal poesia, inventando, disconvenevole, ma non necessario, volgarizzando :

„ Orazio, o quanto fui mal consigliato
„ Allora che tradurre i tuoi Sermoni
„ In verso presi a tre a tre legato &c.

Ma da ivi a poco tempo abbattutomi alle *Riflessioni* del Conte Algarotti in su quel lavoro, avvisai, che non se ne potesse dire nè più, nè meglio. Vien quivi il Conte in primo luogo

go moſtrando quanto più malagevol fatica ſia tradurre i Sermoni, che non le Odi, conciossiecosachè il caratter di quelli è la ſemplicità, di queſte l' altezza più facile a conſeguire perchè d' aſſai più parti compoſta; ed oltre a ciò i fonti dell'Odi ſono la Storia, e la Favola a tutti i popoli note, e comuni, dove a formare i Sermoni concorron particolari dimoſtramenti, e modi tolti di mezzo le brigate, li quali ſoglion variare per ciaſcun popolo; ond' è pur, che le prime, sì come le dipinture di ſtoria, ed i conſerti iſtrumentali, ſono da tutte le nazioni guſtate quaſi egualmente; li ſecondi poi, sì come i ritratti, e la vocal muſica, guſtati non ſono, ſalvo da' conoſcenti, e natii (1). Ciò premeſſo, egli ci rende certi, che il Pallavicini miglior nelle Odi, che nell' Epiſtole, e Satire, s' è portato però meglio nelle Satire, che nell' Epiſtole; e che s' egli è riprenſibile per aver nell' une, e nell' altre ſnervati alcuni paſſi, preſo qualche error di ſentenza, e ſopra tutto introdotte coſe moderne contro al coſtume, volgendo in burleſco lo ſchietto, e gaſtigato ſtile Oraziano; egli è per lo contrario degno di ſomma lode per averne ingentiliti non pochi luoghi ſoverchio liberi, e laidi, moltiſſimi tradotti per forma, che pajono ſuoi di getto,

ed

ed altri alle noſtre maniere acconciati ſenza però traviſarli, compenſando in queſta guiſa i difetti con le virtù. Appreſſo sì compiuta ſentenza, pazza coſa, non che vana, ſarebbe diſtenderſi ſopra il Pallavicini in parole. Bene io le dirò in quella vece, com'io non ſenza grande ſtupore mi ſono teſtè avvenuto a leggere uno ſtrano giudicio di celeberrimo Letterato, qual è il Sig. Conte Gianrinaldo Carli, intorno a un altro Volgarizzatore pur de' Sermoni, il Dottor Franceſco Borgianelli. Queſto giudicio è nella prima delle tre Lettere Critiche premeſſe alla *Teogonia*, e ſuona così: *Oſſerviamo una delle migliori traduzioni, che abbiamo, voglio dire quella del Borgianelli, il quale legato anche alla rima ha fatto tutto ciò, che far potevaſi in tal meſtiere*. Or io, tuttochè altrove commendato abbia anzi che no il Borgianelli nel ſuo Volgarizzamento dell' Odi (*a*), quì non poſſo non oppormi all'autorità di cotanto Giudice in ſul coſtui merito, e mi ſento sforzato a dover dichiarare come eſſo Borgianelli, non che *abbia fatto tutto ciò, che far potevaſi in tal meſtiere*, (della qual ſentenza io molto mi maraviglio) ma e quan-

h 2 to

(*a*) Vedi lo Scritto al Sig. Fabbroni.

to allo ſpegner la forza, e bellezza del teſto, e quanto al non renderne il giuſto ſenſo, è incomparabilmente più reo del Pallavicini, ſenza perciò aver pure uno de' ſuoi gran pregi. Riſpetta, è vero, il buon coſtume al pari di lui, ma troncando i paſſi lubrici in luogo di ringentilirli; e ſe come lui non traſcorre in motti, che contraddicendo agli uſi de' tempi, divengan facezie all'antico Poeta diſconvenienti (*a*), ciò in sì meſchin Volgarizzatore non moſtra, che ſia più toſto maturità di giudicio, che mancanza d'ingegno. Ad onor pertanto del Pallavicini, (il quale in vero, ſe non foſſe l'accennato difetto, io con pace dell' Algarotti ſarei tentato di creder migliore, non che più ſpiritoſo, ne' Sermoni, che nelle Odi) e a dimoſtrazion della verità per ciò, che al Borgianelli appartiene, io mi farò qui ad eſaminare all' uſanza mia l'uno, o l'altro luogo del-

(*a*) Qualche anacroniſmo in certi eſpreſſivi proverbj ſi permiſe, ma ſobriamente, anche il gran Davanzati nel Tacito, come *un veſpro Ciciliano*, e sì fatti. Intorno a che leggi la 61. delle ſue Poſtille belliſſime al libro primo degli Annali, dov' anche oſſerva trovarſene eſemplo in Livio, e cita gli Eletti di Lipſio, lib. 2. c. 15. Gli ſteſſi divini libri, come la Geneſi, e l' Eſodo, non ne ſono ſenza, ſecondochè vien notando Monſignor Martini nel ſuo Volgarizzamento.

della costui Traduzione, sì veramente, che la Signoría Vostra tenga per fermo, esser queste quasi poche lappole del gran fascio, che mieter se ne potrebbe. Imperciò ritenendo la division proposta de'due maggiori difetti, indebolimento, e mala interpretazione del testo, incomincio dal primo. Nella Satira quinta del secondo libro maravigliandosi Ulisse degli oscuri parlari del vecchio Tiresia, e credendolo impazzato, questi ne lo affida così:

O Laërtiade, quicquid dicam, aut erit, aut (non :
Divinare etenim magnus mihi donat Apol- (lo (*a*).

Il Borgianelli traduce:

„ Ulisse, ciò, che affermo, vero fia,
„ Ciò, che nego, fals'è, che Apollo stesso
„ Grazia mi fe di non dir mai bugía.

 Già

(*a*) E l' Indovino, e 'l suo Dio eran macchiati del medesimo vizio d' oscurità, onde nel *Giove Tragedo* di Luciano, ad Appolline, che biasimava il perplesso favellar d' uno Stoico, e dicea doversi parlare in guisa, che tutti intendano, risponde di colpo Momo: „ Ben dì, Apollo, e „ commendi la chiarezza a ragione :, ma in ve- „ ro tu non te ne suoli curar granfatto ne' tuoi „ oracoli, li quali tu rendi avviluppati, e indi- „ retti,. e le più volte per mettertene al coperto „ li lanci in bilico, sì, che chi gli ode, ha me- „ stiere d' un altro Pizio, che gliele spiani. “

Già potrebbe alcun ſostenere, non eſſer ben chiaro nell'Italiano, ſe ſi parli di ſincerità, o di profezía; ma concedaſi, eſſer chiariſſimo, che della ſeconda. Altri potrebbe mettere in dubbio, ſe queſto ſia però il ſenſo, che ſi cava dalle parole d'Orazio; ma ſi conceda, poterſi cavare anche queſto. Certo ninn negherà, che il teſto non ſia almeno equivoco, bensì di maniera, che quantunque paja, che Tireſia debba voler dire, che ſeguirà tutto quello, ch'egli predirà eſſere per ſeguire, ed e converſo; tuttavía non altro egli dice, ſe non che tutto quello, che per lui ſia predetto, ſi verificherà o sì, o no (*a*). Ma Uliſſe nel penſiero impedito non s'accorge dello ſcambio, e benchè aſtutiſſimo uomo, sì ſi rimane uccellato dall'Indovino, che l'inganna appunto col dir tal coſa, che il doveva diſingannare (*b*). Nel

(*a*) Il Bentlejo non riconoſce altro ſenſo, che queſto; e legge *magnus donavit Apollo* ſenza biſogno.

(*b*) Come ſino alla verità ſerva talvolta a' barattieri per fare altrui credere il falſo, ce ne ammaeſtra molto bene Terenzio con quel ſuo Siro nel *Macerranteſi*, il quale ſe ne vanta così nella Sc. III. dell' Atto IV.

Huic equidem conſilio palmam do: hic me magnifice effero,
Qui

Nel che sta il bello di questo tratto, onde Orazio quasi pigliando due colombi a una fava, e mostra la passione, e prevenzion quanto possa, e come Epicureo d' ogni ispirazione profetica si fa besse. Tutto questo nel Borgianelli è interamente perduto. Perduta è non

Qui vim tantam in me, & potestatem habeam
(tantæ astutiæ,
Vera dicendo ut eos ambos fallam; ut, quum
(narret senex
Voster nostro, esse istam amicam gnati, non
(credat tamen.

Nel Decamerone le beffe fatte da Madonna Beatrice ad Egano suo marito, e da quella mercatantessa d' Arimino pure al marito suo per gelosía incappérucciato da confessore, non sono elleno un maneggio finissimo della verità? Equivochi poi in su l' andare del Tiresiano ci somministrano imbuondato le Novelle di Calandrino; per esempio nell' Elitropia: *Disse allora Calandrino; fostivi tu mai?* (a Bengodi) *Ad cui Maso rispose: Dì tu; s' io vi fu mai? sì vi sono stato così una volta, come mille*. E più giù in bocca pur di Maso del Saggio: *pietra di troppo gran virtù, perciò che qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene non è da alcuna altra persona veduto dove non è*. E nella Contessa di Civiliari Bruno dice a Maestro Simone trasecolato: *senzachè quando noi vogliamo un mille, o un dumilia fiorini da loro* (dalle Reine di Franzia, e d' Inghilterra) *noi non gli abbiamo*. Dove qualche edizione aggiugne *prestamente*. E' tutta in questo genere la predicazion fatta nella Marca d' Ancona da un Frate Minore a commendazione d' un ricco contadin morto; e contata dal Sacchetti nella Novella XXII.

meno l'ingegnosa spression di Davo nella Satira settima dello stesso libro, intorno a Volanerio, il quale non potendo più a cagion delle gotte alle mani volgere i dadi, e gittargli nel bossolo, pagava chi gli mettesse per lui:

Scurra Volanerius, postquam illi justa chequiragra
Contudit articulos . . . . .

„ Volanerio buffon poichè storpiato
„ Fu da chiragra . . . . .

Non ragguagliato quel *justa*, e quel *contudit articulos*, che rappresenta la chiragra quasi appensata punitrice del vizioso giucatore, la finezza è tradita (*a*). Nella Satira ottava l'interlocutor Fondanio descrivendo ad Orazio la fastosa spilorcería di Nasidieno in una sua cena (*b*), mostrasi veramente quel vivace Comico, che Orazio stesso il dichiara nella deci-

(*a*) Ebbe forse questo luogo presente Monsignor della Casa quando scrisse per ischerzo al Vettori: *Sia contenta d'incolpar di ciò le podagre, o chiragre, che par mi percuotino più volentieri le dita, che scrivono, che altra parte, volendomi forse ammonire, comechè tardi, ch' io lasci star l' arte, ch' io non so fare.*

(*b*) Intorno a sì fatta union d'avarizia, e di lusso vedi anche la cena descritta da Plinio L. II. Ep. VI.

cima del libro primo. Intra l'altre cose egli ricorda i diversi vini recati a pompa da' valletti in sul capo l' uno appresso dell' altro, e dice:

. . . . . *procedit fuscus Hydaspes*
Cæcuba vina ferens, Alcon, Chium maris
(*expers.*

In quest' ultimo motto è nascoso un bellissimo sale. Nasidieno avea forse renduti certi sopra la fede sua i convitati, che quel vin di Scio stato non era mescolato secondo il costume de' Greci con acqua di mare: costume a' Latini per avventura non grato, e creduto nocivo allo stomaco. Fondanio col *maris expers*, che può significare anche questo, vuol però che s' intenda, com' egli era un vin di Scio così fatto, che veduto non avea mare giammai, ed era in somma vino d'Italia battezzato sol dal padrone per Greco. Il Borgianelli facendo:

„ E Alcon venía col Chio vin puro . . . .

ha tolto la grazia di tal puntura, la qual però mostra dalle sue chiose, ch' egli ottimamente intendesse. Per lo stesso modo traducendo il

. . . . . *cænamus aves, conchylia, pisces,*
Longe dissimilem noto celantia succum:

„ . . . . . pesci d' eletta
„ Squisitezza da ogni altra differente;

ha distrutto con la *squisitezza* l' equivoco del

sa-

ſapore ſtraordinario, e diverſo dal conoſciuto, cioè non *iſquiſito*, ma sì malvagio. Che ſe il Poeta volle ſemplicemente accennar qualche ſalſa, od altro, a che que' peſci, ed uccelli ſerviſſero per rinvolto, allora il volgare nulla ha proprio che far col Latino. Dopo la fatal caduta del baldacchin, che pendeva ſopra le tavole, piagnendo il padrone amaramente, quell'arſo di Nomentano per conſolarlo fece crucciosa invettiva contro alla ſorte, frenandone Vario a fatica con la tovagliuola le riſa. Ma Balatron volpe vecchia, e ſolenne motteggiatore, per traſtullar la brigata alle ſpeſe di Naſidieno, tenne più lungo, e ſavio ragionamento, che parea tutto in favor di lui, ed era una tempeſta di botte ſatiriche: gran lezione per chi dà mangiare il ſuo a ſimil razza di gente. *Ecco miſeria de' caſi umani!* (cominciò egli) *e per queſto a' tanti impacci, che tu ti dai per amor de' tuoi oſpiti, non ſia mai, che corriſponda egual frutto di fama* ec.

Hæc eſt conditio vivendi, ajebat: eoque
Reſponſura tuo nunquam eſt par fama labori.

Queſto penſiero eſpreſſo con giro sì acconcio qual mai diventa voltato dal Borgianelli?

„ Diſſe, così va il mondo, e per tal conto
„ La tua lode è maggior della tua pena.

Nell'Epiſtola prima del libro primo, là dove Ora-

Orazio insegna, ciascuno poter secondo le proprie forze procacciar senno, è questa metafora gentilissima:

Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator;
Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturæ patientem commodet au-
(rem (a).

ed eccola nel Traduttore miseramente scomposta, e dispersa:

„ Invid'uomo non v'è, sdegnoso, inetto,
„ Ubbriaco, lascivo, ed inclemente,
„ Che mitigar non possa il suo difetto,
„ Purchè porga le orecchie a' dogmi attente.

Or qui mi vien talento di proporle per via d' intramessa una mia conghiettura in sul passo, che immediatamente precede. Il Poeta si volge prima all'avaro, ed il rende certo, avervi delle parole da risanarlo quasi del tutto. Dov' egli allude, sì come notò prima d'ogni altro il Mureto (*b*), a certi versi d'Euripide sopra la

(*a*) *Quasi is, qui arat, & seminat, accede ad eam,* (sapientiam) *& sustine bonos fructus illius. In opere enim ipsius cito laborabis, & cito edes de generationibus illius:* sta scritto al capo VI. dell' Ecclesiastico.

(*b*) *Variarum Lectionum* lib. 1. cap. IV. Ma anco Platone dice nel Carmide, *doversi curar l' animo con certi incantamenti*, che sono *i savj discor-*

la forza delle magiche incantazioni; ma sotto cotal velame denota in fatto gli ammaestramenti della morale filosofia. Volgesi poscia a chi è gonfio di vanagloria, e dice:

Laudis amore tumes? sunt certa piacula,
(quæ te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.

Tutti, ch' io sappia, intendon qui pure significato lo studio delle filosofiche carte. La quale secondo me non sarebbe, se non una vana, e languida repetizione; dove all' Autor mettea bene recar li viziosi in un mazzo, e sì a tutti in una volta mostrar lo stesso rimedio: *Sunt verba, & voces* &c. A me dunque piacerebbe spiegar, che Orazio desse qui una sferzata agli scrittori de' tempi suoi, e spezialmente a' poeti, che andavan superbi di se medesimi, e che facesse a costor sentire, il segreto della lor guarigione non esser già ne' vo-

scorsi. Il qual luogo è bene esposto dal gran Maffei nel capo sesto dell' *Arte Magica Annichilata*. E vedi pure il nono sopra le parole insegnate da Marcello contra il dolor dell' ugola, e da Catone per li dislogamenti, le quali mi ricordan le filastrocche della Tina, e di Mona Antonia per guarir la Tancia nella Sc. XIII. dell' At. III. della Commedia di tal nome. Orazio non conosceva virtù di voci, se non pe' mali dell' animo, ma di voci della sapienza.

volumi de' filosofi, ma nelle proprie loro scritture. *Hai tu* (verrebbe egli a dire) *il farnetico di tenerti cima d' uomo, e da esser portato alle stelle? il modo infallibile, onde purgartene, e tornar sano, sia il rileggere ad animo riposato, e senza passione per ben tre fiate il tuo libricciuolo: le magagne, che tu vi verrai scoprendo, ti sganneranno a bastanza.* Di Lei sia il giudicio, se bene, o male io avvisi, e seguiamo. Volendo il Poeta nell' Epistola XIV. significare, che la sua possession ne' Sabini forniva il Consiglio del Comune di Varia di ben cinque membri, si serve di questa leggiadra espressione:

Quinque bonos solitum Variam dimittere patres.

Or leggendo nel Borgianelli:

„ . . . . . e pure han cinque in lei
„ Famiglie, e cinque Senator soggiorno;

chi non crederebbe, che quivi si dimorassero cinque veri senatori Romani, non essendo tradotto quel sì necessario *dimittere Variam?* Appresso accennando Orazio, che l' odio, in che il suo Castaldo aveva la villa, ed egli la città, procedea parimente da inquietudine d' animo, dice:

Stultus uterque locum immeritum caussatur inique:

In

In culpa est animus, qui se non effugit un-
(quam .

Il nostro Traduttor non esprime altramenti questo *qui se non effugit*, in che sta la forza della ragione :

,, L' uno, e l' altro di noi, qual forsennato
,, Incolpa il luogo a torto, ma è difetto
,, De l' animo, che sta sempre agitato :

anzi dell' animo agitato, che per fuggire di luogo in luogo, mai non può fuggir da se stesso. La quale espressione usò pure Lucrezio allo stesso proposito (*a*) :

Hoc se quisque modo fugit : at, quem scili-
(cet, ut fit,
Effugere haud potis est, ingratis hæret, &
(angit &c.

Nell' Epistola XIX. si legge :

Decipit exemplar vitiis imitabile . . . . .

avvertimento prezioso, che spiega il pericolo, c' altri corre seguendo autori grandi, e famosi, ma pieni anche di gran difetti per eccesso d' ingegno (*b*). Il Borgianelli voltando :

,, L'

(*a*) Lib. III.

(*b*) *Hæc vitia* (scrive Seneca nell' Epist. CXIV.) *unus aliquis inducit, sub quo tunc eloquentia est : ceteri imitantur, & alter alteri tradunt*. E venendo ad Arrunzio : *quæ apud Sallustium rara fue-*

„ L'uom fciocco i vizj in imitar s'inganna, conferva egli punto del profondo concetto d'Orazio? Egualmente trattati fono due paffi della prima Epiftola del libro fecondo. Parlando il Poeta di Ennio, il qual fi vantava d'effer già ftato Omero, dice com' egli in grazia della fua antichità fi godeva omai in pace il poffeffo della ftima comune, e non avea più penfiero fopra l'ufcire a bene di quella fua favola Pittagorica: perocchè tale è il vero fenfo delle parole:

. . . . . *leviter curare videtur*

Quo promiffa cadant, & fomnia Pythagorea (a).

Or chi potrà ricoglier nulla di buono dal Traduttore, che non ricorda pure Pittagora, ed è però ofcuro anche fecondo la men probabile fpiegazion da lui abbracciata?

„ Poco fi cura d'offervar quel tanto,

„ C'

fuerunt, apud hunc crebra funt, & pene continua, nec fine caufa. Ille enim in hæc incidebat: at hic illa quærebat. Vides autem quid fequatur, ubi alicui vitium pro exemplo eft. Fu detto ottimamente, che i difetti di Tacito, e del Shakefpeare rovinerebbero uno fcrittore ordinario.

(a) Vedi il Bentlejo, che pruova per lo contefto, non effer quefto paffo da intendere, fe non come lo dichiara Porfirione: *Securus jam de proventu laudis fuæ eft Ennius, propter quam antea follicitus fuerat . . . . Oftendit enim fine difficultate veteres poetas folere laudari.*

„ C' avea promeſſo, e che ſi avea ſognato.
Verſo la fine di detta Epiſtola è ſcritto:

Sedulitas autem ſtulte, quem diligit, urget,
Præcipue quum ſe numeris commendat, & (arte.

„ L' ignorante ſcrittor con le ſue carte
„ Sciocche nuoce a l' amico, e maggior- („ mente
„ Se preſume ſaper de' verſi l' arte.

Ma nel primo verſo Orazio parla di color, che in qualunque modo circondano l' amico d' uficioſi ſervigi, ed il gravano, ma non proprio degli ſcrittori, e poeti; nel ſecondo parla di ſcrittori, e poeti, ma non proprio de' malvagi, de' quali ſol parla appreſſo. Bella metafora preſa dalla muſica ſi contiene in que' verſi della ſeguente Epiſtola a Floro:

Ac non verba ſequi fidibus modulanda Latinis,
Sed veræ numeroſque, modoſque ediſcere vitæ:

niuno, io credo, ſenza il teſto davanti ravviſar la ſaprebbe nella verſione:

„ E non formar ſu le Latine carte
„ Lirici accenti, ma imparare adeſſo
„ De la vita morale i modi, e l' arte.

E dove è ella quell' oppoſizion sì leggiadra del *numeros modoſque vitæ* al *verba modulanda fidibus*? Chi non è geloſo di cotai grazie, diſpoglia, non traslata gli autori. Molto analo-

logo a questo passo mi sembra quello del Paradosso terzo di Cicerone in su l' uguaglianza de' peccati : *Histrio si paullum se movit extra numerum, aut si versus pronuntiatus est sylla-ba una brevior, aut longior, exsibilatur, & exploditur : in vita tu, qui omni gestu mode-ratior, omni versu aptior esse debes, ut in syl-laba te peccare dices ?* Ed appresso egli viene appunto al poeta ; e s' io (dice) non perdono a questo una lieve licenza contro alle leggi del metro, perdonerò al cittadin la baldanza di misurare in su le dita la maggiore, o minor grandezza de' falli ? Pure un luogo di Seneca all' ottantesima ottava delle sue Lettere è il più distretto di parentela con l' Oraziano di quanti per avventura ve n' abbia. *Doces me,* (scrive egli) *quomodo inter se acutæ, ac graves voces consonent, quomodo nervorum dispa-rem reddentium sonum fiat concordia. Fac po-tius, quomodo animus secum meus consonet, nec consilia mea discrepent* (*a*). Assai detto

(*a*) A tutti costoro si volgea forse per mente il rimbrotto di Diogene ad uno sviato da lui veduto mettere in corde un dabbudà : *Non eru-bescis,* (*inquit*) *qui sonos ligno aptes, animum ad vitam non componas?* Laerzio nel lib. VI. de' Filosofi. Appo Luciano ne' *Lapiti* racconta Licino a un amico, che trovandosi egli presente a

è intorno allo snervare la sentenza d' Orazio: vegniamo al non intenderla.

At Novius collega gradu post me sedet uno:
Namque est ille, pater quod erat meus . . .

sono nella Satira sesta del libro primo parole di tale, che si tien nobile, avvegnachè sia figliuolo di libertino, e risponde a chi ne lo sdegna: *bene, ma intanto il mio collega Novio, che non è ingenuo come me, ma libertino come mio padre, dee sedere un grado di me più basso*. A che tosto Orazio: *e parti egli per questo essere un Paolo, o un Messalla?* Il Borgianelli traduce:

„ Ma Novio mio collega, c' ha più basso
„ Natal di me, dic'egli, è al fin quel ch'era
„ Mio padre, e pure a me va innanzi un
(„ passo.

Lasciamo star, ch' è perduta la locuzion propria, tolta dal sedersi de' cavalieri, senatori, pre-

una scandalosa zuffa di supposti savj, veniva seco pensando, che non è scienza sì bella, che punto vaglia senza i costumi; da che coloro, che avanzavano gli altri in parole, disonoravano se stessi co' fatti. Ed anche era tentato di dubitare, non fosse vero il comun dettato, che l' erudizione travia coloro, li quali pongono dì, e notte ogni studio pure ne' libri, e nelle opinioni, che son ne' libri racchiuse. Sarebbe egli mai stato questo il seme del paradosso celebre del Russò?

pretori, e simili al teatro, e ne' tribunali; certo n' esce il contrario dal legittimo senso, nè più v'ha luogo alla risposta d'Orazio. Anche qui non voglio tacere un mio pensieruzzo. Nella medesima Satira, là dove il Poeta con esemplar riconoscenza, e saviezza protesta, che quando bene fosse in balía dell' uomo tornarsi addietro a sceglier quai genitori più gli piacesse, egli non cambierebbe ad altri li conceduti a lui dalla sorte; tempo fu già, che nel verso:

Atque alios legere ad fastum quoscumque pa- (*rentes*

Optaret sibi quisque . . . . ,

io ghiribizzava, che quell' *ad fastum* non significasse *a gloria di nobiltà*, ma sì proprio *co' registri Capitolini alla mano*, ne' quali (come si sa) erano i nomi de' più gran personaggi, e maestrati di Roma, e che Orazio avesse per licenza poetica detto *fastum* nel minor numero, come si trova *nundina*, *tenebra*, *divitia*, *annalis*, e cotale altro vocabolo appo gli Antichi; se pure egli non avea scritto dirittamente *ad fastus*, due essendo, sì come è noto, le uscite di questa voce. Nel qual pensiero vie più mi confermava ed il soggiugnersi tosto con mirabil corrispondenza:

. . . . . *meis contentus*, *honestos*

Fascibus, & sellis nollem mihi sumere . . . .
ed il ricordarmi di quell' altre sue conformi espressioni:

Tempora si, fastosque velis evolvere mun-
(di (a),

. . . .

Qui redit ad fastos, & virtutem æstimat an-
(nis (b).

Perchè ognora più bello, ed ingegnoso mi parea il *legere parentes ad fastus*; e leggendo nell' ottava Satira di Giovenale:

De quocumque voles proavum tibi sumito libro, facea meco ragione, che questo modo dovesse potere esser derivato da quello. La Signoría Vostra ne dia sentenza, ch' io continuo mio viaggio. Aveva Orazio nella Satira quarta del libro medesimo tocco di certi difetti del poeta Lucilio, massimamente di sua trascuraggine, e prolissità, per far conoscenti i Romani, lui non esser quell' esemplar senza menda, che i più di essi avvisavano. Il qual suo giudicio quanto fosse giusto, e netto d' ogni livore, assai lo dimostrano gli stessi frammenti, che di quello Scrittor ci sono rimasi; tanta è la ridondanza, e l' avvolgimento, che vi si pare.

(a) L. I. Sat. III.
(b) L. II. Ep. I.

re. Ma fatto lampeggiar questo vero in su gli occhi de' grammaticucci, e poetini, non bisognò più avanti, perchè, raunata lor pratica, lui pronunziassero invidioso, e paterino per tutto Roma (2). Di che si vide egli costretto a doversi giustificare, e spiegar meglio il vero suo sentimento, e sì ne dettò la Satira decima. Quivi a mettere in capo a' Romani, che poteva l' uomo censurar Lucilio senza punto spregiarlo, propone l' esemplo di Lucilio medesimo, il quale perchè riprendesse non poche cose in Lucio Accio, e si ridesse di qualche verso svenevole d'Ennio (*a*), non era però, che se medesimo tenesse da più di coloro, cui riprendeva:

Nil comis tragici mutat Lucilius Accî?
Non ridet versus Ennî gravitate minores,
Quum de se loquitur, non ut majore reprensis?

Ed ecco qui pure il Borgianelli dir tutto l'opposito, e mandare in fummo l'argomento:

 ,, non

(*a*) E' da notare, che d'una spressione Enniana, della quale Lucilio s' era fatto beffe, si servì poi Virgilio; segno, che tali critiche non eran sempre sicure. L'espressione si è *hastis horret ager*, e Lucilio aveva detto per ischerno, che Ennio dovea pure aggiugnerci: *horret*, *&* *alget*. Questa memoria l' abbiam da Servio all' undecimo dell' Eneida v. 601.; nè m' appaga quello, che vi ragiona sopra il Dacier.

„ Non burla d'Ennio i versi bassi? ed esso
„ Quando parla di se, non già procura
„ D' esser maggior del censurato istesso?

Questa Satira finisce con un subito comandamento al valletto:

I puer, atque meo citus hæc subscribe libello.
E qual è mai questo suo libretto? appunto appunto la quarta Satira, di che sopra dicemmo, e che girava in que' dì per le mani; sotto la quale volea il Poeta trascritta questa per ratificazione, e comento. Il Traduttore non l'ha compreso:

„ . . . . . Registra intanto
„ Questa Satira a libro, o mio donzello.

Anche il Dacier s'è qui ingannato con molti altri; non già il Sanadono. Nella Satira terza del secondo libro conta Damasippo ad Orazio il ragionamento, onde Stertinio lo racconsolò dimostrandogli, che s'egli era pazzo dello spendere in anticaglie, non era meno chi a lui ne prestava il danajo. *Or come è egli sano di mente* (dicea Stertinio) *chi si fa creditore di Damasippo? Ecco ch'io ti dicessi; tè questa somma da non mi render più mai; saresti pazzo a riceverla, o a rifiutarla?*

Scribe decem a Nerio: non est satis; adde (Cicutæ
Nodosi tabulas centum, mille adde catenas:

Ef-

Effugiet tamen . . . . .
ciò dal Borgianelli è voltato:

„ Astrigni il debitore a' dieci nodi
„ Di Nerio, e pur non basta, o a' cento (giri
„ De l'accorto Cicuta, o a'mille nodi;
„ Qual Proteo n'uscirà . . . . .

S'immagina poi nelle Annotazioni, che Nerio avesse composto un libro intitolato le *Tavole di dieci nodi ad obbligare i debitori*, e un altro pur Cicuta col titolo di *Cento Tavole d' obblighi*. Veggiamo com' e' s'apponga. Gli Antichi (secondochè osserva il Dacier) facean prestanze in due modi: o cavavano il danajo della cassa domestica, e faceansi far carta, che ciò esprimesse; o come coloro, che l' avean d' ordinario appresso de' banchieri, sì il faceano annoverare ad essi in mano del pigliatore, e metterne l'obbligazione al loro libro per questa forma: *io ricevo prestanza tale da tal signore per mano di tal banchiero*. E ciò si chiamava *scribere*. Quando poi il debitore volea pagare, n'andava al banchiero, e snocciolatogli l'oro, o vero datogli una lettera di cambio, dannava la sua ragione; e ciò si chiamava *rescribere*. Ora egli è da sapere, che Stertinio dicendo:

Integer est mentis Damasippi creditor ? . . .

avea dato una fardata a Perillio, ch' era quegli, onde Damasippo solea pigliare. Ma colui non era però sì pazzo da prestargli senza cautela d' obbligo, se non che la costui malizia sapea render vana anche quella cautela. Alla qual malizia far chiara Stertinio figne di subito, che Perillio richiesto da Damasippo di dieci mila *sesterzi*, nel conduca al suo banchier Nerio, e quivi gl' imponga di confessarsi al quaderno debitor di tal somma contatagli da Nerio medesimo. Ecco il diritto senso dello *Scribe decem a Nerio*, lontanissimo dalla versione del Borgianelli. E qui Stertinio, come fosse presente al fatto, rivolgendosi a Perillio l'avverte, che quella scritta non basta: *non est satis*; che assicuri meglio il presto, ed impieghi pure in cento, e cent' obblighi tutte le ritortole, e le strettoje di quel notajo avvedutissimo di Cicuta, che nientemeno Damasippo troverà modo d' uscirne, e dare un canto in pagamento. Verso la fin della Satira Damasippo è domandato da Stertinio, s' egli chiamerà *pazzo* non so qual Mario, il quale, tolta di vita l'amica Ellade, s'era gittato d' un precipizio, o se dalla taccia di *pazzia* prosciogliendolo, sì l'accuserà di *scelleratezza*, quasi lo *scellerato* non sia anche *pazzo*, (parla da Stoico) e non sia questo un vano scambio di pa-
ro-

role finonime, onde l'uomo per rimuovere certe idee usa d'imporre alle cose un nome innanzi che un altro, non s'avveggendo, che l'imposto interamente allo schifato equivale:

. . . . . an commotæ crimine mentis
Absolves hominem, & sceleris damnabis eun-
(dem,
Ex more imponens cognata vocabula rebus?

Il Borgianelli col fare:

„ Dando a' delitti i nomi improprj ognora, non ci ha lasciato orma del vero pensier dello Stoico, perciocchè questi non disapprova già il nome di *scellerato* come improprio in tal caso, ma sì disapprova, che non si creda, tutti gli *scellerati* esser *pazzi*, e che mettasi differenza dall'un vocabolo all'altro, quando in fatto non ve n'ha secondo Crisippo alcuna dall'operar contra ragione per disordine fisico di cervello, e furia di sangue, all'operar così per moral tortura d'idee, e sollevazion di passioni:

Qui species alias, veri, scelerisque tumultu
Permixtas, capiet (a), commotus habebi-
(tur: atque
Stul-

(*a*) Così leggono Acrone, lo Xilandro, il Torrenzio, e 'l Bentlejo. Vedine le ragioni appo il secondo, ed il quarto.

Stultitiane erret, nihilum distabit, an
(*ira* (*a*).

Esaminiamo un passo della Satira VI. *Allora* (dice il Poeta) *ch' io di città mi raccolgo in montagna al mio forte, in che mi posso io meglio occupare, che in crescer lustro alla Satira, ed a questo rimesso genere di comporre?*

Ergo ubi me in montes, & in arcem ex ur-
(*be removi*,
Quid prius illustrem Satiris, Musaque pe-
(*destri?*

Si confronti il volgarizzamento:

„ Poichè da Roma a la mia villa passo
„ Cinta da monti, che celébro in pria
„ Col satirico stile, e verso basso; ec.

ol-

(*a*) E' da osservare, che negli stessi libri divini si trova non di rado *stolto* per *empio*, *malvagio* &c. e specialmente ne' didascalici. Basti un esemplo dal capo XVII. de' Proverbj: *Expedit magis ursæ occurrere raptis foetibus, quam fatuo confidenti in stultitia sua*. Dove il Martini: *uno stolto, viene a dire un uomo cattivo, dalla stessa sua malvagità renduto ardimentoso, e protervo &c.* Del rimanente benchè il malvagio faccia quel medesimo, che lo stolto, o pazzo, ed e converso; chiaro è nondimeno, che le disposizioni lor son diverse, e che l'uno è libero di suo volere, l'altro no; l'uno perverte se stesso, l'altro è fuor di se stesso, onde l'uno è reo, e l'altro

oltre alla perdita di quell' *arcem*, che ſpiega divinamente un ſicuro aſilo da tutte noje, Orazio è fatto dire tutt' altro dal ſuo intendimento. Dove notar ſi vuole la fina proprietà dell' *illuſtrem*, che accenna il biſogno, c' avea per ancora la Satira di ricevere miglioranza. In fatti dopo il ſuo inventore Lucilio non aveva eſſa avuto coltivatori, ſe non mediocri, un Varrone Atacino, un Sevio Nicanore, un Lenéo liberto di caſa Pompea, ed alcuni altri, le cui Luciliane imitazioni ricevute erano freddamente; finchè ſurſe il gran Venoſino a cacciarli tutti di nido, e tenere egli il campo.

Hoc erat (nol diſinſigne egli medeſimo (*a*))
Hoc erat, experto fruſtra Varrone Atacino,
Atque quibuſdam aliis, melius quod ſcribere (*poſſem,*
Inventore minor . . . .

Nè io concederò mai, che queſto componimento faceſſe poſcia alcun vero progreſſo tra le mani de' Giovenali, e de' Persj. E ſtato foſſe in piacer del Cielo, che li più de' noſtri Italiani aveſſero meno atteſo ad imitar queſti due in terza rima, che Orazio in verſo libero,

---

tro innocente. Gli Stoici ſi dilettavano forte in batoſtar di parole.

(*a*) Sat. X. L. I.

ro, e ſciolto! Ma di ciò altra fiata. Or mi richiama il rimprovero, che nella ſeguente Satira VII. fa Davo al Poeta, di ſimulata aſtinenza, e di celata goloſità, pur dicendo: *ſe tu non ſe' invitato fuori di caſa a cena, tu non rifini di lodare un ſemplice mangiar d' erbe in pace; e come non poteſſi, quando altri t' invita, dir mai di no, e conveniſſeti andarvi o di buone, o di male gambe, sì ti chiami felice quandunque non dei cenar fuori.*

. . . . . ſi nuſquam es forte vocatus
Ad cœnam, laudas ſecurum olus; ac, velut (*uſquam*
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amaſque,
Quod nuſquam tibi ſit potandum . . . . .

Ma il rimprovero, che al Poeta fa il Davo del Borgianelli, non ſuona certamente così:

„ . . . . . ſe a buon convito ſtai,
„ Un po' d' erbucce ſubito commendi,
„ E allorchè a forza in alcun luogo vai,
„ Dici, che in caſa ſtar ſol ti contenti,
„ E di bevere altrove uopo non hai.

Come mai ſi può accordar queſto con quel, che ſegue? Imperciocchè il vero Davo rinfaccia ad Orazio in primo luogo l' ipocrisía di lodare il cece a caſa ſua quand' e' non può avere i piccioni all' altrui; poi quando poſſa, la ſmania di corrervi a rompicollo, che nol terrebbono le catene: . . . *juſ-*

. . . . . justerit ad se
Mæcenas serum sub lumina prima venire
Convivam: nemon' oleum fert ocius? ecquis
Audit? cum magno blateras clamore, fugis-
(que.

I traduttori non meno, che i chiosatori spesse volte s' ingannano per non porre ben mente al contesto tutto; ed eccone un palpabile esemplo dall'Epistola IV. a Tibullo, al verso:

Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora,
il quale è così tradotto dal Borgianelli:

„ Che quando speri men, vengon le belle
„ Liete ore . . . .

E tal di vero ne sembra il senso, chi lo considera di per se; ma chi pon cura all' insegnamento, che precede, di far pensiero, che ogni dì sia l' ultimo della vita:

Omnem crede diem tibi diluxisse supremum; intende tosto, il proprio significato esser, che all' uomo, che così pensa, ogni ora, che gli è conceduta oltre alla sua speranza, riesce più gradita, e soave. Fra queste Epistole graziosa è assai la dodicesima, in cui Flacco vien gentilmente berteggiando Iccio, uomo assegnato, che affettava il filosofo; e *se fai* (gli dice) *diritto uso de' beni, che tu godi d' Agrippa, e se' sano, non ti lagnare altramenti; che non è povero a cui non manca che usufruttare, nè*

tu

tu per maggior ricchezza non potresti essere più felice. Ma se fra l' abbondanza delle buone vivande tu ti nutrichi d' erbe, e d' ortica; quando ben la fortuna ti tuffasse a gola in un fiume d' oro, sì vorresti dimorarti nel medesimo tenor tuttavía, o perchè i danari non mutano altrui il cuore, o perchè dalla virtù in fuori tutto è agli occhi tuoi vanità. Questo, io mi credo, è il senso legittimo, non colto nè dal Dacier, nè dal Borgianelli, del passo:

Si forte in medio positorum abstemius, herbis
Vivis, & urtica; sic vives protinus, ut te
Confestim liquidus fortunæ rivus inauret:
Vel quia naturam mutare pecunia nescit,
Vel quia cuncta putas una virtute minora.

Il *protinus* qui vale per *tuttavía*, l' *ut* ci sta per *benchè*, ed il *naturam* è detto dell' animo umano in genere. Tutto ciò nel volgare è falsificato:

„ Ma s' infra le ricchezze usi astinente
„ Erbe, ed ortiche, avverrà poi, che (indore
„ Te de la sorte un ricco ampio torrente:
„ O sia perchè i danai non han vigore
„ Di trasmutar la tua natura ec. . . . . .

Il Battò, che ha tradotto molto ben questo luogo, non men bene anche osserva, che Orazio allega due ragioni della fermezza d' Ic-

Iccio nel ſuo modo di vivere, per farne indovinare una terza, ch'è la vera, ed è l'avarizia. Non è più felice il Borgianelli in un bel paſſo dell' Epiſtola XVIII., dove Orazio inteſo a moſtrare a Lollio quanto differiſca nelle amicizie co' Grandi una temperata libertà da una rigidezza sgarbata, e da una baſſa luſinghería, dipigne appunto il luſinghiere, che tutto ſommeſſione, a guiſa, che coſtuma il giullare confinato all' ultimo poſto della tavola, ſi riſcuote ad ogni cenno del ſuo ſignore, ed attende tuttavía a ripeter le parole di lui, e a rilevarne que' motti, a' quali non aveſſer gli altri poſto ben mente, per forma, che ſi crederebbe udire uno ſcolaretto recitare al bruſco pedante il dettato, o vedere un mimo ſecondare i geſti, e le voci dell' attor, che favella:

Alter in obſequium plus æquo pronus, & imi
Deriſor lecti, ſic nutum divitis horret,
Sic iterat voces, & verba cadentia tollit;
Ut puerum ſævo credas dictata magiſtro
Reddere, vel partes mimum tractare ſecundas.

Chi legge nel Borgianelli:

„ . . . . . altri, c' attende
„ Ad adular con ſue dolci parole,
„ L' infimo commenſal ei vilipende,
„ Teme il cenno del ricco, il di cui detto
„ Re-

„ Replica, e da ſue voci inſulſe pende :
„ Come fanciullo, a cui ciò, che vien letto
„ Dal maeſtro, ripete, o qual dechina
„ Ne la ſeconda parte il ſervo inetto :

ben s' avvede, (per non dir di ciaſcun difetto) lui non avere inteſo nè l' *imi Deriſor lecti* detto come nel Naſidieno *imi Convivæ lecti*, nè il *verba cadentia tollit*, e non aver ſaputo voltare il *partes mimum tractare ſecundas*; alle quali parole nota il Dacier, come a formar giuſta idea di queſti ajutanti degli ſtrioni, e' biſogna immaginarſi quaſi altrettanti famigli di ballerini da corda, li quali ne contraffanno gli atti, ed i ſalti, e tengon loro il tenore. Ma non biſogna creder (ſoggiugne egli) che ciò ſi praticaſſe in ogni rappreſentazione teatrale, ma pur ne' Mimi, dove tali ajutanti eran molto opportuni a far meglio intender quanto diceva, anzi cantava l' attore (*a*). E curioſa in ſu queſto propoſito la Lettera da Plinio Cecilio ſcritta a Tranquillo (*b*), ov' egli, che recitava aſſai male i verſi anche proprj, e però avea fermato di farli nel-

(*a*) Vedi però il Metaſtaſio al C. IV. dell' *Eſtratto della Poetica d' Ariſtotile*, e T. Livio quivi citato al C. II. del L. VII.

(*b*) L. IX. Ep. XXXIV.

nelle ragunate recitare al suo liberto Encolpio, domanda l'amico, che cosa, mentre questi legge, si debba egli fare: se starsi cheto, ed ozioso sopra la panca, o vero accompagnare il lettore col mormorío della voce, con la mano, e con gli occhi, com'era pure usanza d'alcuni. *Ma* (soggiugne tosto) *io mi credo esser pur troppo così valente saltatore, com'io mi sia recitante*. Dove *saltatore* viene a dir lo stesso, che *mimo*, perciocchè costoro gesteggiavan saltando; e tutto illustra assai bene l'immagine del nostro Orazio. In due sensi dunque (dich'io) s'usava da'Latini la locuzione *tractare*, o *agere secundas partes* nella cosa de'teatri; e a spiegar l'uficio di questi cotali ajutanti di Farse Mimiche, e a dinotar la parte d'attor secondario di vera, e legittima Favola. Perciocchè gli attori proprj di Commedie, e Tragedie si chiamavano *primarum*, *secundarum*, *tertiarum partium*, secondochè *minus minusque procedebant* al dire d'Asconio. Che se nel testo d'Orazio non fosse quel *mimum*, potrebbesi dubitare, ch'egli avesse fatto allusione ad un vero commediante, che fa la seconda parte, e menoma se medesimo per crescer grado a quello, che fa la prima, come osservò M. Tullio (*a*). Altra tentazione in-

k tor-

(*a*) *Divin. in Verrem C. XV.*

torno a' predetti verſi ebb'io già, la quale m' induceva a ſpiegar quell'*& verba cadentia tollit* altramenti, che ſi facciano i Signori Franzeſi, ed appunto come ſe Orazio diceſſe, che l'adulatore vien ſoſtenendo, e puntellando in bocca al ſuo ſignor le parole toſto ch' egli s' avvede, lui avvolpacchiarſi, ed entrare nel pecoreccio. E qui m' era avviſo di riconoſcer dipinto il Gnatone dell' *Eunuco* di Terenzio, che motteggiatore, e mimo ad un tempo accortiſſimo, tien con maraviglioſa piacevolezza bordone alle ſgangheratiſſime frottole, e ſcipiti ſali del ſoldato Traſone, il qual favellando rotto, e cinciſchiato, non che a ſpizzico, ha biſogno, che colui ad ogni tratto l'imbocchi, e sì gli rappicchi il filo del periodo. Ecco (io diceva) il *verba cadentia tollit*, e ſingolarmente alla ſcena prima dell' atto terzo, degna d'eſſer da qualunque gran comico invidiata all'Amico di Scipione, e di Lelio. Avendo quivi Traſone raccontato al Paraſſito dell'onore, e delle carezze, che a lui faceva il Re di Perſia, ed accorgendoſi il Paraſſito, ch'egli avea voglia di parlarne dell' altro, il vi rimette ſu con queſte parole: *rex te ergo in oculis*. Ma Traſon non ſa proſeguire, che con un *ſcilicet*, onde l'altro ſuppliſce toſto col proprio verbo *geſtare*. Allora il Soldato va

un poco innanzi da se, e comincia a voler narrargli com' era egli il solo, con cui quel Re, quand'era nojato del mondo, godesse passar mattana:

. . . . . *tum, sicubi eum satietas*
Hominum, aut negoti siquando odium cepe-
(*rat*,
Requiescere ubi volebat, quasi: nostin'?.....

Ed ecco di nuovo un fatale intoppo; perchè il Parassito prestamente l' ajuta, bensì con tal frase, che dovea fare sbellicar delle risa l' udienza:

. . . . *scio:*
. *Quasi ubi illam exspueret miseriam ex ani-*
(*nio* . . . . .

M' intendi a maraviglia (soggiugne Trasone) *tenes*; e segue pur sempre a stento, sì come segue l' Adulatore, or prestandogli le parole, or ribadendo, e spesso ammirando, a far sentire agli uditori in tutto il suo pieno la costui sciocchezza, *&* *partes mimum tractare secundas*. E se questa ad alcun paresse caricatura di poeta teatrale, a veder fino a quali pazzie giungano realmente questi ricchi signori, che voglion di se generar maravigliamento, legga la Lettera XXVII. di Seneca. Si racconta in essa di certo Calvisio Sabino, il quale a gran prezzo s' era procacciato tre servidori, che fra

 tut-

tutti sapessero a mente Omero, Esiodo, ed i nove Lirici; e costoro faceva egli stare a' suoi piè mentre cenava perchè gli ricordassero tratto tratto de' testi acconci a dilettar la brigata; se non che egli sì buona memoria avea, che mai non recitava alcun de' versi a lui porti, ch' egli non arrenasse a mezzo. Or pensa, se que' letterati schiavi gli aveano a rilevare spesso *cadentia verba*. E di vero gliene cadevano tante, che il suo Parassito Stellio Quadrato per dargli la baja come bene si conveniva, il confortò a provveder, che coloro, i quali raccoglievan le spazzature del suo cenacolo, fosser da indi innanzi tutti grammatici : *suasit illi Stellius Quadratus, stultorum divitum arrosor*, (nota bene) *& quod sequitur, arrisor, & quod duobus his adjunctum est, derisor, ut grammaticos haberet analectas*. Ma che? Calvisio s'era incapato di saper propriamente egli tutto quello, che in casa sua per alcun si sapesse (*a*). Già non m'incapo io, che questa mia spiegazione sia l'ottima di tutte: ben vor-

(*a*) *I nunc*, (ben si può dir con lo stesso Seneca al C. XII. della Brevità della vita) *& mimos multa mentiri ad exprobrandam luxuriam puta. Plura mehercule prætereunt, quam fingunt : & tanta incredibilium vitiorum copia processit, ut jam mimorum arguere possimus negligentiam.*

vorrò creder più tosto, che l'ottima di tutte non sia, anzi pur che sia falsa quella, che dà il Borgianelli a questo passo dell' Epistola ventesima:

. . . . . fuge quo discedere gestis:
Non erit emisso reditus tibi . . . . .
„ Non gir dov'hai desío; che se vi vai,
„ Non farai più ritorno al patrio tetto.

Orazio non dice *fuge discedere quo gestis*, ma *fuge quo gestis discedere* (*a*). Egli parla al suo libro, ch'era in su lo spiccarsi da lui, come padre a figliuolo, che voglia abbandonar casa sua per cercar lontani paesi. *E va pure* (gli dice) *va pur dove la tua vanagloria ti mena, che dopo volta ti pentirai veggendo di non poter ritornar più addietro*. E segue parlando in su tal proposito. Parimente è da dire, che il buon Dottore non abbia compreso punto la forza di quel luogo dell' Epistola prima del secondo libro, ove impugnando il Poeta la cieca adorazione, che i Romani prestavano agli antichi loro scrittori, viene a dire a' Pacuvj, agli Ennj, a' Livj Andronici, e a' così fatti; uomini il più d'ingegno grande, ma sforniti d'arte, e rugginosi

 di

(*a*) *Descendere* legge il Bentlejo senza necessità.

di ftile; ne moftra l'affurdo così: *Se perchè infra l'opere Greche le più perfette fono in verità le più antiche, per quefto medefimo credon coftoro, che anche i noftri autori più antichi fieno i più eleganti, e leggiadri*; *a tanta fciocchezza vano è quiftionare*: *più fu fla mona luna:*

Si, quia Grajorum funt antiquiffima quæque
Scripta vel optima, Romani penfantur eadem
Scriptores trutina; non eft quod multa loqua-
(mur &c.

Or nella traduzione è fatto dire ad Orazio tutto il contrario:

„ Se i Greci antichi fon dotti in tal arte,
„ Si denno anche pefar noftri fcrittori
„ Con la fteffa bilancia in ogni parte.
„ Ma non è d'uopo . . . . .

E già fenzach' io mi diftenda più innanzi con maggior noja di V. S. in queft' efame, vengo in ifperanza d'aver quanto bafta foddisfatto all' obbligo mio dimoftrando, effer troppo di lungi dal vero, che il Borgianelli, in volgarizzare i Sermoni d'Orazio, *abbia fatto tutto ciò, che far potevafi in tal meftiere*. Meftier certamente difficiliffimo, e renduto vie più difficile da coftoro, che affumendo in tal componimento la rima, fi aggravarono in fu la fune a lor pofta. Io per me sforzandomi già di voltar la fettima Epiftola a Mecenate con quella più accuratezza,

e

e fedeltà sì di concetto, e sì di forme, e carattere, che per me si potesse, e come avrei proprio voluto veder tradotto Orazio Sermonatore; quantunque non ad altro metro, che al libero, m'appigliassi, ebbi nondimeno (colpa anche certo del debole ingegno mio) a sostener fatica grandissima, ed a ritesser più volte tutto il tessuto. E poichè io mi trovo avere eziandío fornito questo tenue saggio di traduzione d'alquante piccole osservazioni appunto come stimerei richiedersi al maggior vantaggio degli studianti, io prendo fidanza di qui sottoporlo al giudicio della S. V., a cui dove non sia per piacere, ed io il mi comporterò in pace quasi meritato gastigo di tanta mia temerità in giudicar degli scritti altrui.

ANNOTAZIONI.

(1) COn queste ragioni dell' Algarotti innanzi agli occhi non so io vedere come il Signor d' Alembert potesse in su tal materia pensar tutto il contrario : „ Orazio (dic' egli nelle sue filosofiche Considerazioni in „ su l' Ode) sembra piacerci anche più nel- „ le sue Pistole , che nell' Odi . Non già , „ che in queste non abbia eguali , e forse „ maggior bellezze , più brío , più varie- „ tà , più armonía , e maggior novero di su- „ perate difficoltà ; ma il bello delle Pistole „ si confà meglio all' intendimento nostro , „ ed al nostro uso ; ed è men legato alla „ lingua , onde si trasferisce nella nostra più „ agevolmente . " Or che le Pistole si confacciano più dell' Odi all' uso moderno , e spezialmente de' Franzesi , in quanto servono al filosofico gusto , e contengono ammaestramenti da tutti i secoli , lo concedo ; ma non in quanto son piene d'allusioni a costumi , ed a fatti particolari di quel secolo , in che furon dettate. Che poi il loro bello dipenda men dalla lingua , e passi per traduzione più facilmente in un' altra , chi potrà concederlo mai? Perciocchè quanto uno stile è più piano , sì come è il loro, tanto ritien più del color natío d' una lingua non alterato da forme , e figure capricciose dello scrittore , e perciò tanto più si dilunga dal natío colore d' un' altra , avendo ciascuna il

sua

suo proprio co' suoi vezzi, motti, e riboboli: quando però il Franzese non abbia inteso di parlar d'imitazione così a larga, non proprio di traduzione, ed abbia voluto dire, ch' egli è più facile pe' Franzesi imitar le Pistole d'Orazio, che non le Odi, conciossiecosachè il bello di queste è nell' altezza dello stile, la quale essi non possono avere, e di quelle è nella famigliare piacevolezza, la quale essi hanno ottimamente, benchè in diversa maniera. Non mi piace per altro, che questo Letterato riconosca forse *maggior bellezza nell' Odi* perchè v' abbia *più brio*, *più varietà*, *più armonia* &c. quasi potesse farsi alcun paragone dello stile di quelle con lo stil delle Pistole. Basta, che Orazio è grandissimo e nell'uno, e nell' altro, e se pur nell'uno è men grande, che nell'altro, si è anzi nel sublime, in cui egli non raggiunse Pindaro, che nel piacevole, in cui niuno raggiunse lui.

(2) Pure è noto, che Quintiliano stesso al capo X. del libro I. si confessa contrario alla sentenza d'Orazio sopra Lucilio. *Ego quantum ab illis*, (che lo preferivano a tutti i poeti di qualunque ragione) *tantum ab Horatio dissentio*, *qui Lucilium fluere lutulentum*, & *esse aliquid*, *quod tollere possis*, *putat*. *Nam* & *eruditio in eo mira*, & *libertas*; *atque inde acerbitas*, & *abunde salis*. Ma egli è forza certamente, che Fabio nel gusto, e giudicio di questo genere la ceda ad Orazio. Noi veggiamo di fatto, ch' egli dà mano a confutarlo d'una guisa molto poco strignente. Perciocchè avendo

do detto il Poeta, che Lucilio è ciarliero, e scorre giù a simiglianza di limacciosa fiumana, Quintiliano pretende rispondergli dicendo, essere in lui maravigliosa erudizione, e libertà, e quinci agrezza, e sale imbuondato. Ora cotali pregi non escludono que' difetti per alcun modo, sicchè Lucilio potè ad un'ora abbondar d'erudizione, e di concetti frizzanti, ed essere versificator trascurato, e ridondante. E che e' fosse però libero, e con finezza salato, non è egli forse avviso anche d'Orazio, che il confessa seguitatore de' Greci comici liberissimi, e chiamalo *facetus*, ed *emunctæ naris*? *Io dissi* (scrive egli nella Satira X. del libro I.) *che i versi di Lucilio sono duri, ed incolti. E qual è mai favoreggiator di Lucilio sì sciocco da negar ciò? ma nello stesso Sermone io lodai la grazia, ond' egli diede il cardo a' Romani. Nè questo pregio può far però, ch' io gli conceda gli altri, e ne lo stimi perfetto*. O non è egli strano, che Marco Fabio si lasciasse cader della penna quelle parole dopo queste così chiare d'Orazio, che si fanno incontro a qualunque obbiezione? Alcuni, fra' quali il Dacier, ed il Sanadono, trovano altresì sopra Lucilio discordi Fabio, e Cicerone. Del primo abbiam veduto il giudicio: il secondo ne favella così: *Et sunt scripta illius leviora, ut urbanitas summa appareat, doctrina mediocris* (a). Ov'è egli dunque l'*eruditio in eo mira*? Io ardisco a dire, che questa discordanza sia so-lo

(a) Nel Proemio al libro I. *de Finibus* &c.

lo apparente. Perocchè forse il *dottrina* di Cicerone significa fondamento di scienza, e di critica filosofica, e letteraria; e l' *eruditio* di Quintiliano non significa, che quelle notizie di storia particolare, e segreta, cui somministra così per fianco un autore principalmente satirico. E per questo modo poteva essere in Lucilio ad un tempo mediocre dottrina, ed erudizione assai. E certo que' continui cenni delle fogge correnti, de' costumi, de' casi, delle persone, che in iscrittore contemporaneo erano cose volgari, e sapute da ogni uomo, col succeder de' secoli, e mutar delle usanze, richiedon lunghi comenti, e diventano erudizione. Nel qual senso Lucilio dovette pe' posteri esserne pieno zeppo, e tanto anzi più abbondante per Quintiliano, che per M. Tullio, quanto era più rimoto da' tempi di quel, che di questo (*a*). In verità a me non cape nell' ani-

---

(*a*) Chi chiamasse il Parini nel suo *Mattino*, e *Mezzogiorno* Poeta *dotto*, non sarebbe gli errato? Poichè di vero altro egli non è, che leggiadro, e pungente. Ma di qui ad alcun centinajo d' anni egli potrà esser chiamato anch' egli pieno d' *erudizione*, in quanto racchiuderà le memorie degli usi nostri, che allora saranno oscuri, e perciò porgeranno argomento di varie ricerche a' filologi. Così d' *erudizion* singolare son già per noi le Satire del Menzini, e da averne molto onore chi ad illustrar le prendesse particolarmente. Altro è poi dir, che in uno scrittore sia gran messe d' *erudizione*, come di Lucilio affermò al parer mio Quintiliano, altro è dir, che uno scrittore sia egli stesso *erudito*. Racconta al no-

animo, che Fabio si potesse qui opporre al giudicio dell' Arpinate, trattandosi massimamente di cosa non di gusto, nè d' opinion, ma di fatto, qual si è la dottrina: e che dico io al giudicio dell' Arpinate? anzi pure a quel di Lucilio medesimo, che protestava di scriver sol per coloro, che fossero non dottissimi, e non però affatto indotti (*a*). Del rimanente si crede, che Orazio, come aveva altra volta messo in canzone il poeta M. Furio Bibacolo con le proprie frasi di lui in que' versi (*b*):

. . . . . seu rubra canicula findet
Infantes statuas, seu pingui tentus omaso
Furius hibernas cana nive conspuit alpes;

ed altrove (*c*):

Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona,
(dumque
Defingit Rheni luteum caput ec. . . . . .

così pur volesse in un luogo imitar l' imbarazzo dello stil Luciliano studiosamente per farne sentire il ridicolo agli ostinati partigiani di esso. Io parlo della Satira prima del libro secondo, in cui all' occasion di manife-

---

nostro proposito l' Alembert citato dal cel. P. Don Gregorio Fontana nel suo prezioso Volgarizzamento del *Saggio* del Signor Hill sopra Tacito, *che un uomo di spirito, pochissimo versato nella Storia, si consolava della sua ignoranza, considerando, che quelle miserie, che accadono sotto i nostri occhi, sarebbero un giorno la Storia.*

(*a*) Cic. al C. IV. del L. II. dell' Oratore.
(*b*) L. II. Sat. V.
(*c*) L. I. Sat. X.

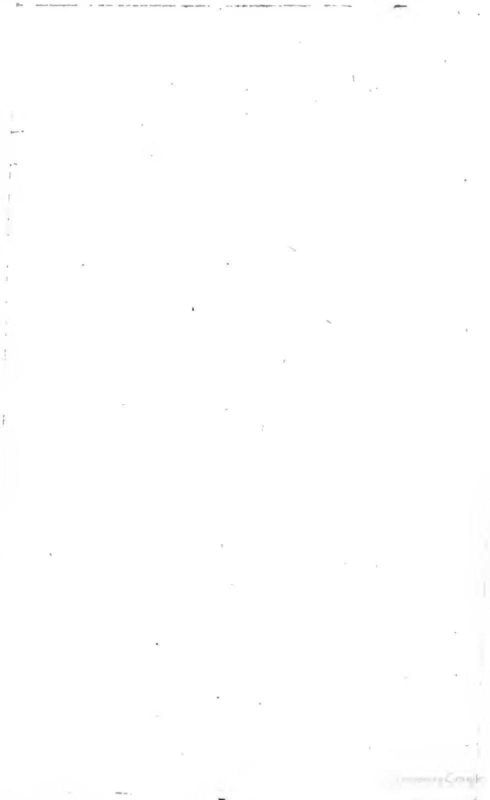
festarsi imitator di Lucilio, prende a tesser l' istoria della propria patria Venosa pur dubitando, s' ella appartenga alla Puglia, od alla Lucania, e contraffà quel Satirico, che avea la pecca di fermarsi sopra qualunque capriccio gli fosse scrivendo corso nell' animo, e d' imbrogliar con cento digressioni il componimento. Il ch. Sig. Francesco Dorighello pretende, ch' egli foggiasse alla medesima stampa col medesimo intendimento anche la prima parte dell' Epistola a Numonio Vala, oltre modo oscura per due lunghe parentesi, che sbarrano stranamente il periodo. Certo il recare ogni difetto, che in tal Poeta s' incontri, a finezza di satiresca mordacità è maniera assai facile di scusarlo. Ma come può convenirsi questa scusa a un' Epistola, dove nè si fa alcun motto di Lucilio, nè trattasi di stile, o poesia, sì come si tratta nella Satira mentovata, in cui perciò quell' imitazione cade naturale, ed ha grazia? Ben so, che Flacco fuggì l' oscurità senza fine; ma non può egli avvenire, che chi generalmente la sfugge, v' incappi però qualche volta? E che sappiam noi s' egli quivi non v' incappò o per difficoltà d' esporre a Vala ogni suo pensiero famigliarmente, o per vaghezza di strignerli tutti a suo potere in un fascio, o per fretta di venire alla novellozza di Menio, che per avventura gli teneva occupata la fantasía, e ch' è in fatti la gemma di quello scritto? A ogni modo il Sanadono non ne gli ha risparmiato il suo bel rabbuffo, e ben potea nella pratica delle imitazion Luciliane ri-

vol-

volgere contro a lui quel, che disse Tullio di se medesimo dopo aver contraffatto Irro: *dum illum rideo, pene sum factus ille* (a).

EPI-

(a) Nell'Epist. IX. del L. II. a' Famigliari. Cajo Irro era un uomo di piccola levatura, e forse scilinguato, di cui Cicerone, e Marco Celio soleano pigliarsi giuoco, nominandolo anche *Illo* per imitar, credo, la sua balbuzie. Vedi pur l' Ep. X. del citato libro. In proposito del contraffar certi vizj, è memorabile ciò, che di Gallo Vibidio scrive Marco Seneca al L. II. delle Controversie: *Huic accidisse uni scio, ut in insaniam non casu incideret, sed judicio perveniret. Nam dum insanos imitatur, dum lenocinium ingenii furorem putat, quod simulabat, ad verum redegit.*



EPISTOLA SETTIMA

DI

Q. ORAZIO FLACCO

A

CAJO CILNIO MECENATE

VOLGARIZZATA.

ARGOMENTO.

La presente Epistola è degna d'esser reputata delle più belle d'Orazio, come quella, che da capo a fine è condita d'amenità, e di racconti non meno festevoli, che instruttivi. Il suo maggior pregio sta però nel dipignerci, ch' ella fa vivamente il costume, e l'animo dell' Autore. Un Cortigiano, che onora, ed ama il suo signore senza adularlo, si serba grato

a'suoi beneficj, ma sciolto; prende sicurtà di creder, ch'egli sia liberale senz'altro fine, che d'esser qual egli è, e fa al bisogno parlargli di questo medesimo con tal chiarezza, che niente cela, ed in niente l'offende, non è egli un uomo maraviglioso? Cotal ci riesce Orazio in questa Lettera. Nella quale torna in gran lode di lui, e di Mecenate insieme, che esso, mentrechè gli si scusa del non esser ritornato di villa al termine promesso, non dubiti di significargli, che o renda a se la fuggita giovanezza, se il desidera sempre al fianco, o ritolgasi la donata villa, se ad altro patto non gli vuol render la primiera sua libertà. Un così fatto concetto, avvegnachè surgesse d'animo grande, e sicuro della virtù del Ministro d'Augusto, pur saría potuto sembrare un po' fiero, e superbo, se un certo giro di piacevol discorso venuto non fosse ad opportunamente addolcirlo. Il Poeta fornito d'apologhi, e di storielle, che simboleggiassero e la munificenza di Mecenate, e le proprie sue circostanze, e da natural destrezza ajutato di porger le cose per punto nè più, nè meno, seppe trovar quel mezzo felice, che con onesta franchezza accoppiasse amabilissima grazia. I critici pongono quest'Epistola all'anno di Roma DCCXXXI., d'Orazio XLII., allora ch'egli s'era tornato,

co-

come essi avvisano, da' bagni freddi di Salerno, o di Velia. Perchè è forza dire, che dopo breve dimora in Roma egli si fosse partito di nuovo, e andato al suo luogo in Sabina.

EPISTOLA.

QUinque dies tibi pollicitus, me rure futurum,
Sextilem totum mendax desideror. Atqui,
Si me vivere vis sanum, recteque valentem;
Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,
Mæcenas, veniam: dum ficus prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris;
Dum pueris omnis pater, & matercula pallet;
Officiosaque sedulitas, & opella forensis
Adducit febres, & testamenta resignat.
Quod si bruma nives Albanis illinet agris;
Ad mare descendet vates tuus, & sibi parcet,
Contractusque leget: te, dulcis amice, reviset
Cum zephyris, si concedes, & hirundine prima.
Non, quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,
Tu me fecisti locupletem. Vescere sodes.
Jam satis est. At tu quantumvis tolle. Beni-
(gne.
Non invisa feres pueris munuscula parvis.
Tam teneor dono, quam si dimittar onustus.

Ut

EPISTOLA.

Io, che fol cinque giorni a te promeffo
Avea di ftarmi in villa, omai bugiardo
Manco da tutto Agofto. E pur, fe brami,
Che fano, e 'n buon vigor la vita io tragga,
Qual dai, Mecéna, a me infermando, tale
Or licenza darai, che infermar temo:
Mentre 'l calore, e i fichi fiori al maftro
De' riti eftremi intorno adunan pompa
Di negre guardie; mentre 'l vifo fmorto
Volge ogni padre, ed ogni mamma ai figli,
Ed il corteggio, e l'uficiuol forenfe
Mena le febbri, e i teftamenti fchiude.
Che fe le Albane piagge il verno fpruzzi
Di neve, a la marina il tuo poeta
Fia, che fcenda, e a riguardo in fe riftretto
Stiafi leggendo: te, foave Amico,
Rivedrà poi di zefiro al ritorno,
Se nol diffenti, e de la rondin prima.
Non come a mangiar pere altrui coftrigne
Ofpite Calabrefe, a me tu defti
Ricchezze. Via, ne mangia. Eh bafta. Al-
(meno
Prendine quante vuoi. Troppo gentile.
Faráne un regaluccio a' putti accetto.
M'obbliga 'l don com'io n'andaffi carco.

Ut libet: hæc porcis hodie comedenda relinques.
Prodigus, & ſtultus donat quæ ſpernit, & odit:
Hæc ſeges ingratos tulit, & feret omnibus annis.
Vir bonus, & ſapiens dignis ait eſſe paratus?
Nec tamen ignorat, quid diſtent æra lupinis?
Dignum præſtabo me, etiam pro laude merentis.
Quod ſi me noles uſquam diſcedere; reddes
Forte latus, nigros anguſta fronte capillos:
Reddes dulce loqui: reddes ridere decorum, &
Inter vina fugam Cinaræ mærere protervæ.
Forte per anguſtam tenuis nitedula rimam
Repſerat in cumeram frumenti; paſtaque, rurſus
Ire foras pleno tendebat corpore fruſtra.
Cui muſtela procul: ſi vis, ait, effugere iſtinc;
Macra cavum repetes artum, quem macra ſu-
(biſti.
Hac ego ſi compellor imagine, cuncta reſigno.
Nec ſomnum plebis laudo ſatur altilium, nec
Otia divitiis Arabum liberrima muto.
Sæpe verecundum laudaſti: rexque, paterque
Audiſti coram, nec verbo parcius abſens:
Inſpice, ſi poſſum donata reponere lætus.

Haud

Be': queste lasceral da cena a' porci.
Dona 'l prodigo, e 'l pazzo il vil marame:
Sementa a non fruttar, che sempre ingrati.
D'esser l'uom saggio, e buon si gloria pronto
I degni a favorir? nè però ignora
Fra lupini, e danar qual sia distanza?
Io ben farò, che non indegno i' paja,
Onde pur chi m'accoglie, abbiane laude.
Ma se non vuoi, ch'io mi dilunghi un passo,
E tu mi rendi il poderoso fianco,
I capei neri in su la stretta fronte,
Rendimi il dolce favellar, mi rendi
Il gentil riso, e 'l sospirar fra' vini
La baldanzosa Cinara fuggita.
Rampicato per caso un vispo sorcio
S'era in bugna di gran per picciol fesso:
E presone ristoro, indarno poi
A cotenna tirata uscir tentava.
Cui da lungi una donnola: se brami
(Disse) fuggir costinci, al buco angusto,
Ond'entrato se' magro, e magro torna.
Se l'immago è per me, tutto io rassegno.
Nè de la vulgar gente i sonni io lodo
Sazio di polli, nè cangiar saprei
Con Arabi tesor libera vita.
Tu spesso me lodasti schivo: io padre,
E signor te chiamai sul viso, e lunge:
Prova, s'or vaglia a render lieto i doni.

Non

Haud male Telemachus proles patientis Ulixei:
Non est aptus equis Ithace locus, ut neque planis
Porrectus spatiis, nec multæ prodigus herbæ:
Atride, magis apta tibi tua dona relinquam.
Parvum parva decent. Mihi jam non regia
(Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Taren-
(tum.
Strenuus, & fortis, caussisque Philippus agendis
Clarus, ab officiis octavam circiter horam
Dum redit, atque foro nimium distare Carinas
Jam grandis natu queritur, conspexit, ut a-
(junt,
Adrasum quendam vacua tonsoris in umbra
Cultello proprios purgantem leniter ungues.
Demetri, (puer hic non lævus jussa Philippi
Accipiebat) abi, quære, & refer; unde domo,
(quis,
Cujus fortunæ, quo sit patre, quove patrono.
It, redit, & narrat, Vultejum nomine Me-
(nam,
Præconem, tenui censu, sine crimine notum,
Et properare loco, & cessare, & quærere, &
(uti,
Gaudentem parvisque sodalibus, & lare certo,
Et ludis, & post decisa negotia, Campo.
Scitari libet ex ipso, quodcumque refers: dic
Ad cœnam veniat. Non sane credere Mena:
Mi-

Non mal parlò del ſofferente Uliſſe
Telemaco figliuol: non è paeſe
Itaca da corſier, che nè ſi ſporge
In piani campi, nè molt' erba appreſta:
Più acconci a te tuoi doni, Atrída, io laſſo.
Piccole coſe a piccol uom. L' altera
Roma non più, ma Tivoli ſolingo
A me diletta, o ver Táranto imbelle.
Filippo uom deſtro, e pro, chiaro in aringhe,
Mentre vien di palazzo in ſu le ott' ore,
E vecchio già troppo lontane accuſa
Le Carene dal foro, a l' ombra ſcôrſe
Di vota barbiería (sì come è fama)
Un certo raſo, che a bell' agio l' unghie
Col temperin ſi ripulía. Demetrio,
(Sagace di Filippo accogliea i cenni
Queſto valletto) corri, chiedi, e dimmi,
Qual ei ſia, donde, cui figlio, e vaſſallo.
Va, vien, rapporta, ch' è Voltejo Mena,
Banditor, poverello, oneſto, ed uomo,
Che e briga a tempo, e ſtaſſi, e aduna, e gode,
Lieto di crocchio umíl, di ſtabil nido,
E d' ire a' giuochi, e gli affar ſciolti, in Cam-
(po.
Lui ſteſſo ho voglia interrogarne. Digli,
Venga a cena. Non parve a Mena vero,

Mirari ſecum tacitus. Quid multa? benigne'
Reſpondet. Negat ille mihi? Negat improbus, & te
Negligit, aut horret. Vultejum mane Philippus,
Vilia vendentem tunicato ſcruta popello,
Occupat, & ſalvere jubet prior. Ille Philippo
Excuſare laborem, & mercenaria vincla,
Quod non mane domum veniſſet; denique quod non
Providiſſet eum. Sic ignoviſſe putato
Me tibi, ſi cœnas hodie mecum. Ut libet. Ergo
Poſt nonam venies: nunc i, rem ſtrenuus auge.
Ut ventum ad cœnam eſt; dicenda, tacenda locutus,
Tandem dormitum dimittitur. Hic ubi ſæpe
Occultum viſus decurrere piſcis ad hamum,
Mane cliens, & jam certus conviva; jubetur
Rura ſuburbana indictis comes ire Latinis.
Impoſitus mannis, arvum, cœlumque Sabinum
Non ceſſat laudare: videt, ridetque Philippus:
Et ſibi dum requiem, dum riſus undique quærit,
Dum ſeptem donat ſeſtertia, mutua ſeptem
Promittit; perſuadet, uti mercetur agellum.
Mercatur. Ne te longis ambagibus ultra,
Quam ſatis eſt, morer; ex nitido fit ruſticus, atque

Sul-

E mutol ne stupía. Che più ? ringrazia.
Egli a me un no ? Un no ti dà il ribaldo,
E non ti cura, o n' ha ribrezzo. Il giorno
Dopo, mentre a la plebe ingonnellata
Costui ciarpe vendea, Filippo il coglie,
E salutalo il primo. Ei far sue scuse
Sovra 'l mestiere, e i mercenarj impacci,
Se non era il mattino a lui venuto,
Se visto non l' avea. Cena oggi meco,
E ti perdono. Al piacer tuo. Vien dunque
Passata nona: or va, lucra di forza.
Come a cena si fu, quel dritto, e torto
Diessi a gracchiar: si manda a letto al fine.
Poi visto il nuovo pesce a l' amo ascoso
Correre spesso; mattutin cliente,
E commensal già fisso; al primo bando
De le feste Latine, a gir s' invita
Per bel compagno ad un poder non lunge
Da la città. Messo a' ronzini in sella
Ei di lodar mai non rifina i campi,
E 'l ciel Sabin: Filippo il guarda, e ride:
E mentre requie sol, mentre sollazzo
D' ogni parte a se cerca, e mentre in dono
Sette mila sesterzi a lui presenta,
N' offera in presto sette mila; il reca
Un poderuzzo a comperar. Sel compra.
Di pulit' uom, per non tenerti a bada
Più, che mestier non sia, villano è fatto,
Zol-

Sulcos, & vineta crepat mera: præparat ulmos;
Immoritur ſtudiis, & amore ſeneſcit habendi.
Verum ubi oves furto, morbo periere capellæ;
Spem mentita ſeges, bos eſt enectus arando;
Offenſus damnis, media de nocte caballum
Arripit, iratuſque Philippi tendit ad ædes.
Quem ſimul aſpexit ſcabrum, intonſumque Phi-
(lippus;
Durus, ait, Vultei, nimis, attentuſque videris
Eſſe mihi. Pol me miſerum, patrone, vocares;
Si velles, inquit, verum mihi dicere nomen.
Quod te per Genium, dextramque, Deoſque Pe-
(nates
Obſecro, & obteſtor; vitæ me redde priori.
Qui ſemel aſpexit, quantum dimiſſa petitis
Præſtent; mature redeat, repetatque relicta.
Metiri ſe quemque ſuo modulo, ac pede; verum
(eſt.

Zol-

Zolle ha in bocca, e vignazzi: olmi alleſtiſce,
Muor ſu gli ſtenti, e d' ingordigia invecchia.
Ma poſciachè le pecore dal ladro
Tolte a lui fur, da la moría le capre,
Fallì la meſſe, il bue ſpirò ſul ſolco;
Scorato, a mezza notte un rozzon ſtacca,
E bruſco tira di Filippo ai tetti.
Com' ei sì grinzo, ed arruffato il vide:
Voltejo (diſſe) tu mi par ſoverchio
Rigido, e gretto. A fè, ſignor, (riſpoſe)
Mi direſti meſchin, ſe il vero nome
Dir mi voleſſi. Ah per lo Genio tuo,
Per la tua deſtra, ed i Penati Iddii
Ti ſcongiuro: mi rendi al viver primo.
Uom, che conoſca quanto il ben laſciato
Vada al ſeguíto innanzi, a tempo torni,
E 'l laſciato ripigli. Al proprio piede
Dee miſurarſi, e con ſua canna ognuno.

ANNOTAZIONI.

. . . . E Pur, se brami,
Che sano, e 'n buon vigor la vita io tragga) Questa interpretazione trae d'oziosità il *recte valentem* dopo il *sanum*. Alcuni non s' avveggendo del diverso significato, si diedero a riformare il testo così:

Si me vivere vis, recteque videre valentem.

ma bisognava riformar poscia anche quello dell'Epistola XVI.

Neu, si te populus sanum, recteque valen-
(tem
Dictitet . . . .

Così Celso disse al C I. del L. I. *Sanus homo, qui & bene valet, & suæ spontis est, nullis se obligare legibus debet*. Dove a mio giudizio egli nota primamente la sanità, poi la robustezza.

Qual dai, Mecéna, a me infermando, tale &c.) Uso *infermando* per *mentre sono infermo*, come per *mentre dormono* disse *dormendo* il Boccaccio in Gian dl Procida: *estimando, vilissima cosa essere . . . . . due ignudi uccidere dormendo*.

. . . . . al mastro
De' riti estremi &c.) Da prima diceva:

E i fichi fior di cerimonie al mastro ec. ma *senza un aggiunto* (mi scrisse il gran Letterato Sig. Professor Cesarotti) *non può intendersi di quai cerimonie si parli*. Veramente anche al *designatorem* convenir potevan più sensi, chiamandosi con tal nome i soprantendenti sì a mortorj, e sì a fabbriche, a giuochi, a teatri, e va tu discorrendo; ma Orazio ne stimò esser chiaro qui il vero senso per quel *lictoribus atris*, conciofossecosa ch'era diritto de' soprastanti a' mortorj l'aver seco de' mazzieri, che rompesser la calca. Il chiarissimo Sig. Cavalier Pindemonte mi fece osservare, che *questo è un di que' passi, per cui si dice da molti, che tradur non si possono le cose antiche, massimamente commedie, satire, pistole, e tutto ciò, che s'aggira in su gli usi antichi*. Per altro il modo, in che Orazio ha espresso la cosa, è saporito, e tutto acconcio al gusto di questa poesia. I Franzesi, e più degli altri il Battò, ne hanno fatto del brodo lungo: *Voici la saison dangereuse, où on ne voit, que des officiers funébres, et des morts*. Per lo contrario egli è in questi modi figurati, e ingegnosi, che trionfa il satirico lor compatriota Boelò. Chi crede, che *littori* sieno qui detti da scherzo i becchini, i portatori, gl' incenditori, i piagnoni ec., piglia un granchio a secco.

. . . . . . ed ogni mamma ai figli.) Nè i Franzesi, nè il Borgianelli, nè il Pallavicini non salvarono il vezzo di quel *matercula*. Il Cesarotti mi confortò a *lasciare* innanzi

an-

andare il pater omnis, come per suo avviso *superfluo*, che perder sì dolce motto. Io ho cercato di salvare la capra, e i cavoli.

Ed il corteggio, e l'uficiuol forense) Tra noja, e fatica l'uom s'ammazza più facilmente. Degl'impieghi d'Orazio vedi le Annotazioni alla nostra Epistola sopra la *Villa* di lui.

. . . . . ed a riguardo in se ristretto
Stiasi leggendo . . . .) Ho fatto opera d'esprimer nel volgare quel senso, che de'tre, che sono dati al *contractusque leget*, mi pareva l'unico proprio. Perocchè interpretandolo altri per *in piccolo stanzino*, altri per *più parcamente*, ed altri per *rannicchiato, e tutto raccolto ne' panni*, ho trovato, quest'ultimo senso confarsi meglio ed all'espressione Latina, e alla natural dipintura d'uom freddoloso. A cui però non increscesse il verso così mutato: (che a me non piace)

Calerà, ed a riguardo istrettamente
Starà leggendo . . . . . .

potrebbe averci indigrosso l'equivoco stesso del testo. Certo il determinar la significazione d'un passo, che ha più facce, e riguardi, è la croce de' traduttori, nè in conservare gli equivochi ubbidiscon troppo spesso le lingue. Anche in ciò la nostra è delle meno ritrose.

. . . . . e de la rondin prima.) Pon mente al garbo, onde Orazio dopo averla un po' masticata apre in fine a Mecenate l' intenzion sua di starsi lontan da Roma per tutto l'autunno, ed il verno. Quella sua promessa di non si rimanere in villa più, che cinque giorni, non dovette esser, che una graziosa maestría per carpire un sì. Oh il ghiottoncello!, avrà detto il buon Ministro ridendo, e gongolando tutto del nome di *dolce amico*, che gli dava l' omai famoso figliuolo d' un libertino. Forse il Boelò ebbe l'animo a questo luogo in que' versi dell'Epistola VI., ch'egli dalla villa di suo nipote Dangè inviò all' Avvocato Lamoegnon, che l'avea dolcemente rimproverato del lungo suo villeggiare:

Laisse — moi donc ici, sous leurs ombra-
(ges frais,
Attendre que Septembre aït ramené l' Au-
(tomne,
Et que Cerés contente ait fait place á Po-
(mone.
Quand Bacchus comblera de ses nouveaux
(bienfaits
Le Vendangeur ravi de ploïer sous le faix,
Aussi — tôt ton Ami, redoutant moins la
(Ville
T' ira joindre á Paris, pour s' enfuir á
(Báville.

Tutta per altro quest' Epistola è lavorata sopra la Satira VI. del Libro II. del Poeta Latino.

Non come a mangiar pere &c.) Orazio passa

fa a moftrarfi conofcente de' beneficj ricevuti da Mecenate, sì come quegli, che intende, lui non aver fatto come coloro, che ferbano a fe il fior delle cofe, e danno altrui la morchía. Ma la fua riconofcenza non lo aftrigne però a certi uficj cortigianefchi contrarj all'età, e fanità fua, s' egli è pur vero, che Mecenate nol beneficò per renderlo fchiavo. Il Cefarotti all' accennato verfo notò così: *Quefto è appunto l' ordine del tefto, ma con pace d' Orazio quefto luogo fembra fconneffo, e non è facile a fcorgerfene il legame. Io, che non fo approvare la fedeltà fuperftiziofa, vorrei aggiugnervi qualche fentimento, per efempio: è vero, che molto ti debbo: tu hai il vero fpirito della beneficenza: tu non mi defti ricchezze come* ec. Il Dacier, ed il Sanadono fur del medefimo avvifo; ed il primo ha fatto: *Tout le bien, que je poffede, je le tiens de votre liberalitè: & an m' enrichiffant vous n' avez pas* &c. Il fecondo: *N' attribués point ce retardement à un défaut de reconnoiffance. Vous m' aves comblé de bien* &c. Il Battò, ed i noftri non fi fon partiti dal tefto. Io potea recar leggiermente ad effetto il configlio del Cefarotti mettendo:

Molto ti deggio, il fo: muove da fchietto,
E magnanimo cor tua gentilezza;
Nè come a mangiar pere &c. &c.

Ma egli è venuto anche a me il capriccio di tentar nel volgare quella medefima fpezzatura, per vie più fomigliar l' Autore, il quale ha in coftume di render più rifoluto, e poetico il ragionamento travalicandone, per dir così, qualche anello, e lafciando a chi

legge la compiacenza d' appiccarlovi in suo pensiero. Di che ho detto fra me medesimo; se questo in Orazio è un pregio, e io debbo studiosamente serbarlo; se è un difetto, e io non debbo correggerlo, dove pur voglia ritrar quel Poeta, qual egli è. Ben m' è nota l'opinione del Sig. d' Alembert nel suo *Saggio sopra il tradurre* là dove scrive: „ Il primo giogo imposto, anzi assunto da'traduttori è il limitar l'opera loro più tosto a copiare, che a gareggiar con gli autori. Abbellire il testo, eziandío dov' e' n'abbisogni, sarebbe un sacrilegio alla loro superstizione. Imperò non si permettono, che d'essere a quello inferiori, e troppo bene vien loro fatto. Quest' è a un di presso come se un valente intagliatore copiando una tavola di gran maestro, si facesse coscienza d'aggiugnere alcun tratto fino, e leggiero a dar rilievo alle bellezze, e coprirne i difetti. Il traduttor sovente costretto a rimanersi al di sotto dell'autor suo, non si debb'egli porre a vantaggio quandunque può? Diranno forse, ch' egli sia da temere, non questa libertà si converta in licenza? or quando l' originale sia ben trascelto, assai di rado sia mestieri correggerlo, e rabbellirlo: e se sia spesso, già non merita il pregio, c' altri ne lo traduca.„ Ma con buona pace del dotto uomo, a me non cape nell'animo il suo discorso. Dunque perchè non può mai farsi un ritratto sì di ragione, che niuna, nè eziandío minima differenza vi abbia infra esso, e l'originale; cercherà il pittore di ristorarsene cambiando

in

in meglio i lineamenti del viso, ch' egli si fa a ritrarre, e daracci una figura più regolata, e più bella perchè non può darci al tutto la stessa? *Difficillima est* (scriveva Plinio Novello a Severo (*a*) pregandolo a far copiare i ritratti di Cornelio Nipote, e di Tito Cassio per la librería d' Erennio) *difficillima est imitationis imitatio. A quo rogo, ut artificem, quem elegeris, ne in melius quidem sinas aberrare.* Allora solamente, cred' io, dee l' uomo intendere a' pregi dell' originale trascelto, e cessarne i difetti, quando se ne fa imitatore, e non ritrattista. Ma finch' egli traduce, non dee giammai sustituir se stesso in luogo di quel, che e' traduce, altro non essendo il suo legittimo fine, che di far conoscer l' originale in tutto, e per tutto, dandolo in altra lingua tale, qual lo diè l' autor nella sua, con le medesime virtù, e co' medesimi vizj, perocchè le une, e gli altri insieme costituiscono intero il carattere d' uno scrittore. Chi legge, prenderà di questi ammaestramento non men, che di quelle, sì a formar di lui giusta idea, e sì a temperarne al bisogno l' imitazione. *Æque vitandarum rerum* (dicea Marco Seneca (*b*)) *exempla ponenda sunt, quam sequendarum.* Oltre a ciò nè il traduttor dee tener se medesimo per tal giudice del suo autore, che possa dargli, e torgli che vuole senza mai pericolo d' ingannarsi; ed ogni più bella opera gode d' un

m 4 cer-

(*a*) L. IV. Ep. XXVIII.
(*b*) Lib. II. Controv. XII.

certo, per dir così, chiarofcuro, il qual potrebbe altrui fembrare, e non è punto difetto. Un po' di languidezza, qual è, ad efemplo, in certi tratti di Virgilio, lafcia ripofar l'anima, e l'apparecchia a fentir poi il grande, e 'l paffionato con maggior forza. Non fempre gorgheggia il mufico, nè tutto di vivi colori allumina il dipintore. Ha nelle fcritture parimente de' luoghi ripofti, e ombreggiati, onde prendon maggiore fpicco gli fpaziofi, ed aperti (*a*). Imperciò anche riaffumendo effo dilemma del Signor d'Alembert potrà dirfi: o l'autore, che fi traduce, è eccellente, o non è. Se non è, concedo, che fia un gettar la fatica il tradurlo in qualunque modo; fe è, non fi vogliono altramenti coprirne, o torne via per niun patto, non che i dilicatiffimi chiarifcuri, nè anche le mende, non folo per confervar quella fedeltà di carattere, che il medefimo Alembert pur c' inculca poco fopra nel detto *Saggio* con quefte parole: „ fe „ le lingue hanno lor genio, sì fe l' hanno „ parimente gli autori. Quinci il caratter „ dell' originale dee paffar nella copia. Que„ ft'è la regola la più raccomandata di tut„ te, e la meno offervata; „ ma eziandío perchè torna ad incredibil diletto, e vantaggio

(*a*) Leggiadramente quanto mai più l'Autore della Storia de' Macabei in fine: *Sicut enim vinum femper bibere, aut femper aquam, contrarium eft: alternis autem uti, delectabile: ita legentibus, fi femper exactus fit fermo, non erit gratus.*

gio il venire ſcorgendo, e oſſervando gli ſcorbj, e ſcappucci de' grandi ingegni:

„ Facendomi profitto l'altrui male,
come cantava il Petrarca. Or chi mai crederebbe, che lo ſteſſo Signor d' Alembert aveſſe poi anche detto, „ che l' impoſſibili-„ tà, in che il traduttor ſi ritrova (per „ la differenza del carattere delle lingue) „ di rendere ogni fattezza del ſuo origina-„ le, il conduce a una pregiudizioſa licen-„ za; e che non potendo eſſer data alla co-„ pia ſimiglianza perfetta, è ognora da te-„ mere, che non le ſi dia tutta quella, quan-„ tunque le puote eſſer data? „ Io confeſſo non ſaper modo da conciliar queſti belliſſimi avvertimenti con le parole ſopra diſſeminate.

. . . . . a me tu deſti
Ricchezze &c. &c.) La villa Sabina donata da Mecenate ad Orazio non era ella *ricchezza* per lui tornato di Filippi pien di vergogna, e abbruciato di danari? Il Pallavicini erra contro al fatto in voltare:

„ Quando donaſti a me più d' un podere. Ma di tai coſe vedi le Annotazioni alla citata noſtra Epiſtola appunto ſopra tal *Villa*. Bada qui intanto a quel ſuo compatriota Calabreſe, introdotto con tanta grazia, e malizia a far ſorridere Mecenate, a cavar di lentore il ragionamento, ed al vivo rappreſentar tutti quelli, che donano il proprio villanamente, e ſenza diſcorſo. Che amorevol Capitolo ſi ſarebbe guadagnato un sì bel cece dalla penna del Berni! Avrebbe oggidì un

com-

compagno non meno di se famoso quel Prete di Povigliano, che certo sentiva anche esso del Calabrese non poco.

. . , . . Troppo gentile .) Il Lambino, ed il Borgianelli, che appiccarono il *benigne* al *tolle* dandolo al padron, che invita, non al forestier, che ringrazia, non intesero l' usata formola de' Latini, di cui ha più esempli nelle Commedie, anzi in questa medesima Epistola ce n' ha un solenne in bocca di Mena invitato da Filippo: *benigne*, *Respondet* . E Filippo: *Negat ille mihi?* In questi due luoghi adunque il *benigne*, come il *granmercè* in nostra lingua, sta in forza di ricusar ringraziando. Altre volte e' s' usava solo per ringraziare, dicendosi anche *bene*, *benigneque*; *bene*, *atque amice dicis*, o *facis*. Vedi l' aureo libro *intorno alle cirimonie*, *e complimenti degli Antichi Romani* pubblicato dal nostro dottissimo Sig. Clemente Baroni l' anno MDCCL. Approvando qui la mia traduzione il Cav. Pindemonte osservò, *come la savia avvertenza di render lo spirito d' un autore anzi che la lettera*, *ha luogo massimamente nelle cose famigliari*, *come veder fa questo passo*.

M' obbliga 'l don . . . . .) Simigliantissima al *Tam teneor dono*, *quam si* &c. è la spressione d' Epignomo, che rifiuta lo scherzevole invito a cena del Parassito Gelasimo nello Stico di Plauto: (A. III. Sc. II.)

EP.

EP. *Vocata est opera nunc quidem: tam*
(gratia est.
se non che qui il *quam si veniam* si sottintende; e forse nel parlar quotidiano quest' era la propria formola.

Fra lupini, e danar qual sia distanza?) Noi diremmo *conoscere l' acquerello dal mosto cotto* (*a*), ma trattandosi qui di proverbio nato dall' usare i commedianti in iscena lupini in luogo di vera moneta, non ho voluto mutandol guastar l' allusione, e la proprietà. Credono alcuni, che ciò significhi, *il saggio distinguere i buoni da' rei*; ed altri, *lui apprezzar dirittamente suoi doni, e non disperger l' oro come fosse baccelli*. A questo senso s' attenne il Pallavicini. Ne' testi ordinarj questi due versi non sono col punto interrogativo, che si vede in quel del Bentlejo, ed ajuta ben la sentenza. *Il pazzo* (dice il Venosino) *dona ciarpe, e fa ingrati. Ma è egli poi vero, che l' uomo savio non dona, se non a chi 'l merita, e pesatamente? E bene, io mi porterò in modo da meritarlo &c.* I grammatici hanno bandito la croce addosso all' *ait esse paratus* difeso dal Bentlejo senza risposta. Anzi in tal costru-

(*a*) Il Menzini nella prima Satira disse:
. . . . . *il volgo avaro,*
Che mal distingue il sorbo, e 'l dolce fico.
Ed ivi medesimo:
. . . . . *del volgo ammiratore,*
Che crede oche reali gli anitroccoli.

ſtruzione ſembra da dire, che i poeti Latini non ſi dipartiſſer dal caſo retto, perocchè oltre all'eſemplo di Catullo dal Bentlejo citato, ed a que'di Virgilio, e d'Ovidio recati dal Sanadono, ne abbiam due belliſſimi di Properzio, che l'uno nell'Elegia IX. del L. II.

Viſura & quamvis nunquam ſperaret Uli- (xen,

l'altro nella V. del III.

Jurabo & bis ſex integer eſſe dies.

Ben parmi anche più ſtrano quel della prima del medeſimo libro:

Quo me fama levat terrâ ſublimis, & a (me ec.

per *ſublimem*, tuttochè non ſia forſe ſolo. Ottimamente dicea quel ſavio omaccione di Quintiliano, altro eſſer grammatica, altro eleganza.

Onde pur chi m'accoglie, abbiane laude.) Il verſo:

Dignum præſtabo me etiam pro laude me- (rentis

è interpretato in tre modi, uno de' quali ſi è: *io mi moſtrerò degno d' eſſer lodato per uom meritevole*; e queſto è il comune, che a me tuttavía non piace e per quell' *etiam*, che così non rieſce proprio, nè adatto, e perchè avendo il Poeta detto di ſopra *dignis* in una parola per *meritevoli*, non è da creder, ch'egli qui al *dignum*, che ottimamente al *dignis* riſponde, aggiunga *laude promerentis* ſolo per vana gloſa, ch'è tutto fuori del ſuo coſtume. L'altra ſpiegazione è:

io mi mostrerò degno pur degli encomj di chi è di me benemerito, potendo il *promerentis* tirarsi a ciò molto bene. Io non nego, che questa non sia migliore, ma pure non mi sembra la vera, perocchè quando Orazio si mostri uomo degno, e meritevole, ne vien per diretto, che anche Mecenate debba lodarlo; che se nol loda, egli è ingiusto. La sentenza in somma non se ne risà gran cosa. Ben nuova luce acquista spiegando nel terzo modo: *io mi mostrerò degno, anche perchè colui, il qual mi benefica, riceva onore dell'aver bene allogato suoi beneficj: etiam pro laude merentis*. Ecco non una glosa, nè una cotal riempitura, ma un sentimento più, ed un sentimento quanto giusto, altrettanto nobile, e dilicato, che dinota nel zelo la gratitudine. I Franzesi non lo hanno veduto, nè postolo altri al suo lume. Molto acconcio ad illustrarlo è per avventura quel passo dell'Epistola a Cesare Augusto:

Munera, quæ multa dantis cum laude tu-
(lerunt,
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poëtæ.

Il Bentlejo, benchè niente ne dica, pur dividendo con virgola l'*etiam pro laude merentis* dal *Dignum præstabo me*, mostra, che fosse anch'egli di questo avviso. La traduzione non potea qui abbracciar tutti i sensi.

E tu mi rendi il poderoso fianco &c.) Il *membrar de' dolci anni, e degli amari* fa al Poeta toccare alquanto la corda patetica, dalla quale però e' rimuove tosto la mano. L'

ho

ho io niente pizzicata ? Monfignor della Cafa, come offerva Marco Forcellini, imitò quefto paffo nella ftanza V. della graviffima Canzon prima ad Amore:

„ Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
„ Tofto m' han tolto, e quella antica forza,
„ Che mi fea pronto, e quefti capei tingi
„ Nel color primo; che di fuor la fcorza,
„ Come vinto è quel dentro, non dichia-
(ri;
„ Ed atto a guerra far mi forma, e fin-
(gi. &c.

I capei neri in fu la ftretta fronte) Cappita! queft'Orazio così, com'egli era, piccolo, e bozzacchiuto, che e' parea un botticino, avea però due bellezze da farfi venir dietro le femmine come va la pazza al figliuolo. Che tali erano pe' Latini in quel tempo i capelli neri, e la fronte baffa, onde il medefimo diffe nell'Oda XXXIII. del libro I.

Infignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor . . . . .

E falti pur qui in fu la bica Giulio Scaligero, che a fuo difpetto avean quefto gufto anche i Greci. Vedi le Annotazioni del Signor Rogati alle Odi XXVIII., e XXIX. d'Anacreonte, che fono i ritratti di vaga femmina, e di Batillo. Fuor di baja, Orazio ha detto *angufta fronte*, perchè in ful paffar della giovanezza egli doveva effer divenuto un po' calvo dinanzi.

Rendimi il dolce favellar . . . . .) Con le
bel-

belle donne, e co' be' giovanotti Orazio sfoggiava in gentilezze, e caprefterie, avvegnachè amor talvolta gli mozzaffe le parole in gola: *Sed cur heu! Ligurine* ec. ec:

Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua filentio?

L. IV. Ode I. Del rimanente fu taciturno: *raro, & perpauca loquentem* dice di fe nella Satira IV. del primo libro. E l' opere fue il dimoftrano nel continuo ftudio di ftringare ogni cofa. E quindi il nerbo. La prima volta, ch'egli parlò a Mecenate, ebbe a barbugliar forte per quel roffore, che i faccenti mai non conobbero.

La baldanzofa Cinara fuggita.) Fu, ch' ella fi fviluppaffe un giorno dalle man del Poeta per meglio rinfocolarlo; o ch'ella di Roma fi trasferiffe altrove di fubito, e a rotta, lafciando per qualche tempo gli amanti in dolorofo abbandono? chi può faperlo? fe già nol s' indovinò Monfignor Ferdinando Galiani, della cui opera da noi non veduta intorno alla vita del Venofino parlando il Sigor Diodati (*a*): *Sopra tutto* (dice) *è molto piacevole la ftoria degli amori d' Orazio col catalogo di tutte le fue innamorate, ch' egli fcopre; e defcrive con infinita grazia le avventure galanti, che paſsò quell' infelice Poeta quando fi mife a far l' amore o con dame, o con pedine, o con donne di meftiere.* Piaccia al cielo, che quefte, e l'altre gran lo-

(*a*) *Vita del Galiani.*

lodi, onde il Diodati leva il libro del Galiani non poco sopra quello dell' Algarotti in sul medesimo tema, tornino vere, e non abbia Monsignore per allettamento d' ingegno, e di novità fatto in luogo d' una vita un romanzo (*a*). Della cortigiana Cinara si parla nelle Annotazioni alla *Villa*. Il mio volgare tanto s' adatta a chi ordina: *inter vina mærere fugam Cinaræ*, ch' io credo il proprio, quanto a chi fa: *mærere fugam Cinaræ inter vina*, immaginandosi, lei averlo piantato in sul buon d' una cena, o merenda, che saría stato sciocchezza non da tal femmina. E dove tu accetti meco *inter vina mærere*, il potrai intender sì di sospirosi versi da lui recitati alle tavole, e sì di veri sospiri, come attesta egli stesso nell' XI. degli Epodi a Pettio:

Fabula quanta fui! conviviorum ut pœ-
(nitet,
In quis amantem & languor, & silentium
Arguit, & latere petitus imo spiritus!

I suoi zanzeri, e le sue dame il trovavano amabile, e valoroso, ma non in termine da sbraciar ruspi; e questa era la suzzacchera.

Rampicato per caso un vispo sorcio &c.) Vittoriosissime son le ragioni del Bentlejo contro al

For-

(*a*) E' se ne può prendere conghiettura dagli incredibili suoi strafalcioni intorno alle Odi del Venosino, onde fu scorbacchiato sì bene dal Calsabigi nella *Lettera* altre volte lodata.

Forte per anguſtam tenuis vulpecula rimam de' teſti comuni, ed io le recherò qui in compendio. „ La volpe (dic'egli) ſi nu-
„ trica forſe di grano? ella non ha i denti
„ piatti da maſticarlo, come doveva ſapere
„ Orazio. Il Dacier ſcoperſe la piaga, e per
„ curarla leggea:

. . . . . *Repſerat in cameram frumenti*,

„ cioè in un granajo. Che ſi dica latina-
„ mente *camera horrei*, *camera tecti*, come
„ *fornix horrei* &c., lo credo; *camera fru-*
„ *menti* nol credo. *Operculum vaſis* ſi dice,
„ *operculum vini* non mai. Or ſe noi met-
„ tiamo il granajo, (ſcrive il Dacier) Ora-
„ zio è ſalvato, poich' egli v' introduce la
„ volpe non a mangiar grano, sì a ghermir
„ polli, e colombi. Ma qual è il villan mat-
„ to, che faccia nel granajo la ſtía, e la
„ colombaja? domin ſe egli s' avanzerebbe!
„ qui il gran non ſi nomina, che per ragio-
„ ne di cibo. Rimanga dunque *cumeram*
„ *frumenti*; il quale ſappiam da Acrone eſ-
„ ſere un gran vaſo di vincigli, o di ter-
„ ra cotta a foggia di botte per riporvi le
„ biade. Queſto vaſo, o cannajo avea un
„ picciol buco, *per anguſtam rimam*; e ad-
„ dio grano, s' egli era un po' grandicello.
„ Per quindi era dunque entrata una magra
„ volpetta? egli è impoſſibile, foſs'ella tut-
„ ta oſſo, e buccio. E com' era però in-
„ nanzi entrata ella in caſa? Ecco poi al-
„ tro miracolo, che queſta volpe dimentica
„ delle ſelve abitaſſe quivi in mezzo de'ne-
„ mici infino a corpo ingraſſato, che ciò
„ ſignifica il *pleno corpore*. Orsù è chiaro
„ a baſtanza, che qui ſi tratta di qualche

„ animaletto dimeftico avvezzo a campar „ di grano, in fine d'un topo. Suftituifci- „ vi quefto, e tutto cammina pe' fuoi pie- „ di; che anche la donnola, e 'l topo fo- „ glion coabitare. In Efopo hanno fpeffo „ ragionamento infieme, e fono effi, che „ forman quefta medefima favola, onde San „ Girolamo a Salvina fcrivendo diffe: *Do-* „ *cet & Æfopi fabula plenum muris ventrem* „ *per anguftum foramen egredi non valere.* „ Leggi per tanto:

Forte per anguftam tenuis nitedula rimam.

„ *Nitedula* è un topo falvatico, che pafce „ biade.„ E qui il Bentlejo fciorina le patenti di tal vocabolo, e con le leggi del metro il concilia. Il Sanadono, il Cuningamio, e 'l Battò concorrono nella fteffa opinione, contro alla quale in vano il Dacier tien duro. Il noftro immortal Forcellini poi nel fuo grande, e maravigliofo Vocabolario, anzi Teforo Latino fa della lezion Bentlejana gran conto.

Ond' entrato fe' magro, e magro torna.) Parmi quefto *e* aver tutta la forza di *parimente*, come in quelle parole di Bruno a Maeftro Simone là nella Conteffa di Civillari: *perciò che sì come i corfari tolgono la roba d' ogni uomo, E così facciam noi &c.* E negli Ammaeftramenti degli Antichi Dift. IV. Rub. I. 8. *Certamente dei vedere, che tu, il quale con levata faccia miri 'l cielo, E con aperta fronte dei levare in alto lo tuo animo.* Il Lafontene nella fua Favola del medefimo tema già non introduce la volpe, ma fa

ben-

bensì mangiatrice del grano la donnola, e configliere il topo, a cui mette in bocca questa stessa sentenza:

Vous êtes maigre entrée, il faut maigre
(sortir.

Se l' immago è per me, tutto io rassegno.) Voce da vero filosofo. Orazio avrebbe potuto amar Mecenate anche senza suoi doni, ma non poteva amare i suoi doni, se da quel di amico il recavano al legame di servo. Ed in vero se Mecenate avesse inteso di farnel tale, già non sarebbe stato il dono suo beneficio, ma traffico, anzi trappola, e laccio, e però Flacco potea rinunziargli ogni cosa, e scuotersi la polvere da' calzari, ch' egli per questo non era ingrato, perocchè Mecenate non era in tal caso benefattore. *Ille, qui totus ad se spectat,* (ottimamente Seneca nel C. XII. del L. VI. de' Beneficj) *& nobis prodest, quia aliter sibi prodesse non potest: eo loco mihi est, quo qui pecori suo hibernum, & aestivum pabulum prospicit; eo loco, quo qui captivos suos, ut commodius veneant, pascit, & opimos boves saginat, ac defricat; quo lanista, qui familiam suam summa cura exercet, atque ornat. Multum (ut ait Cleanthes) a beneficio distat negotiatio.* Il divino Ariosto convertì maestrevolmente a suo uso tutto il bel passo Oraziano, nella prima delle Satire, dov' e' se la piglia con la grettezza del Cardinal suo padrone:

 „ Se

„ Se avermi dato, ond' ogni quattro mesi
„ Ho venticinque scudi, nè si fermi,
„ Che molte volte non mi sien contesi:
„ Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
„ Obbligarmi ch' io sudi, e tremi senza
„ Rispetto alcun, ch' io muoja, o ch' io
(m' infermi;
„ Non gli lasciate aver questa credenza:
„ Ditegli, che più tosto, ch' esser servo,
„ Torrò la povertade in pazienza.
„ Un asino fu già, c' ogni osso, e nervo
„ Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
„ Del muro, ove di grano era un acervo.
„ E tanto ne mangiò, che l' epa sotto
„ Si fece più d' una gran botte grossa,
„ Finchè fu sazio, e non però di botto.
„ Temendo poi, che gli tien peste l' ossa,
„ Si sforza di tornar, dove entrato era:
„ Ma par, che 'l buco più capir nol possa.
„ Mentre s' affanna, e uscir indarno spera,
„ Gli disse un topolino: se vuoi quinci
„ Uscir, tratti, compar, quella panciera.
„ A vomitar bisogna che cominci
„ Ciò, c' hai nel corpo, e che ritorni ma-
(cro,
„ Altrimenti quel buco mai non vinci.
„ Or concludendo dico, che se 'l sacro
„ Cardinale comprato avermi stima
„ Con li suoi doni, non mi è acerbo, &
(acro
„ Renderli, e tor la libertà mia prima.
Or vedi tu, giovane, com' egli è fatto l' imitare de' valent' uomini? impara.

Nè

Nè de la vulgar gente i fonni io lodo
Sazio di polli . . . .) E' veriſſimo, che Orazio non lodava la frugalità per ipocrisía, e purchè aveſſe d'anno in anno ben fornito il granajo, non lanciava ſuoi deſiderj a più lontano ſegno, e ſi ſtava contento:

Sit bona librorum, & proviſæ frugis in an- (*num*
Copia: neu fluitem dubiæ ſpe pendulus ho- (*ræ*.

Ep. XVIII. Ma il non deſiderar più oltre non è una coſa col non pigliarſi di quel ben, che ci è porto. Quinci Orazio, come colui, a chi molto piaceva la filoſofia d' Ariſtippo, uomo atto ad ogni color di vita, ſe ſapea non ecceder con le voglie lo ſtato ſuo, non ricuſava però d' uſar quegli agi, che innanzi gli aveſſe la fortuna mandati: sì veramente, ſe alla ſua libertà non generaſſero nocumento. Sia pur traſmodato, e bizzarramente ſatirico il paragone, che a tal propoſito egli fa nell' Epiſtola XV. di ſe ſteſſo con quel cattivaccio di Menio, il quale dove pochi paraguanti aveſſe buſcato da' gentiluomini di ſetta cianghellina, o vuoi godereccia, ſi pappava un piatton di trippe valentemente, che n' avrebbono avuto aſſai tre orſi, pur predicando come un novello Beſtio (*a*) contro a' leccardi; ma ſempre che gli veniva fatta più groſſa preſa, ſpendeva tutto in leccornía, e poi diceva: un buon boccone, e cento guai. Sia, repli-

(*a*) *Correctior Beſtius*, così legge, e ſpiega felicemente il Bentlejo.

co, il paragon caricato; sarà però vero in sentenza quel, ch'e' soggiugne:

Nimirum hic ego sum: nam tuta, & par-
(vula laudo,
Quum res deficiunt; satis inter vilia fortis:
Verum ubi quid melius contingit, & un-
(ctius; idem
Vos sapere, & solos ajo bene vivere, quo-
(rum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.

Il volgare del Borgianelli al luogo, che comentiamo, è falsissimo:

„ . . . . . e ancorchè sazio io sia,
„ Non lodo il sonno de la plebe oscura.

E l'annotazione è anche peggiore. Commendava anzi Flacco la vita sobria, e i tranquilli sonni del popolo, nè smentiva per opera il detto, vivendo egli stesso (il bollor dell'età già passato) sobrio, e tranquillo. Giovenale parafrasa a parer mio questo passo nella Satira XI.

Experiere hodie, numquid pulcherrima di-
(ctu,
Persice, non præstem vita, vel moribus, &
(re:
Sed laudem siliquas occultus ganeo, pultes
Coram aliis dictem puero, sed in aure pla-
(centas.

Di questo, come dice il proverbio, star nel piano, e confortare i cani all'erta eran tacciati comunemente i filosofi, ma più gli Stoici, e ne fu Seneca a ragione quant' altri mai. Il qual conoscendo di non poter dissimulare l'accusa, si le va incontro nel bel libro *de Vita Beata* con molto artificio, e prendendo il partito dell'umiltà, si confessa an-

ancor lontano dalla sapienza. *Quare ergo tu fortius loqueris, quam vivis?* (dice ne' capitoli XVII., e XVIII.) *quare cultius tibi rus est, quam naturalis usus desiderat? cur non ad præscriptum tuum cœnas? cur tibi nitidior supellex est? . . . . Non sum sapiens . . . . Exigo itaque a me, non ut optimis par sim, sed ut malis melior . . . . Hæc non pro me loquor: ego enim in alto vitiorum omnium sum; sed pro illo, cui aliquid acti est . . . . Hoc . . . . Platoni objectum est, objectum Epicuro, objectum Zenoni. Omnes enim isti dicebant, non quemadmodum ipsi viverent, sed quemadmodum vivendum esset . . . . Exspectabo scilicet, ut quidquam malevolentiæ inviolatum sit, cui sacer nec Rutilius fuit, nec Cato? cur & aliquis non istis dives nimis videatur, quibus Demetrius Cynicus parum pauper est? &c. &c.*

Tu spesso me lodasti schivo; io padre,
E signor te chiamai . . . .) Che bella gara di liberalità in Mecenate, e di moderazione in Orazio!

At fides, & ingenî
Benigna vena est; pauperemque dives
Me petit: nihil supra
Deos lacesso, nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis:

protesta questi nell' Oda XVIII. del libro II., e nella XVI. del III. attesta:

Nec, si plura velim, tu dare deneges:
Contracto melius parva cupidine
Vectigalia porrigam &c.

Ecco donde veniva quel *me lodasti schivo*, e quell'*io padre, e signor te chiamai*. Orazio con sì fatto animo ben potea biasimare, sì come fece nell'Epistola XVII., i cortigiani di loro svergognata ingordigia, assomigliando troppo bene i costoro rammarichii a que' delle mondane, e de' paltonieri:

Sed tacitus pasci si posset corvus, haberet
Plus dapis, & rixæ multo minus, invi-
(diæque.

Il nostro Filosofo poi a tal verecondia, e all'amor della libertà aggiugneva appunto un salutare orror dell' invidia; perchè fuggiva qualunque altezza di stato; e quindi rifiutò d'esser commensale, e segretario d'Augusto.

. . . . . jure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem,
Mæcenas, equitum decus.

Egli seppe non esser vile a se stesso, e lasciar quelle cose, che non finiscono giammai là, dove l'uom si propone (*a*). Il Borgianelli traduce *re*; che forse non seppe l'uso appo i Romani del vocabolo *rex* a dinotar *protettore*, *buon padrone*, e simiglianti. Marziale:

Qui rex est, regem, Maxime, non habeat,

che noi diremmo: chi è protettore, non faccia il cliente. Orazio stesso nella citata Epistola XVII.: *Co-*

(*a*) *Relinquenda, quæ latius actu procedunt, nec ubi proposueris desinunt*. Seneca della Tranquillità C. V.

Coram rege ſua de paupertate tacentes
Plus poſcente ferent . . . .

Al qual coſtume de' Romani alludendo Luciano nel faviſſimo, e grazioſiſſimo libretto intorno a coloro, che ſi mettono per famigliari co' Grandi, ſcherza equivocamente ſopra tal voce là dove all' amico Timocle, cui egli intendea ſconfortar dall' andarſi a Roma a far quella vita, dice così: „ Che „ ſe il padron ſia geloſo, ed abbia di be' „ ragazzi, o giovane moglie, e tu non ſii „ del tutto alieno da Venere, e dalle Gra- „ zie, la pace non è ſicura, nè leggiere il „ pericolo. Imperciocchè gli orecchi, e „ gli occhi del RE ſono molti, li quali „ non ſolo veggono quel, che è, ma per „ non parer di ſonniferare, v' aggiungono „ ſempre qualcoſa. „

Non mal parlò del ſofferente Uliſſe
Telemaco figliuol &c. &c.) Così riſpoſe Telemaco a Menelao Re di Sparta, a cui s' era drizzato per aver novelle del padre ſuo, che, ricoperte già d' erba le ruine di Troja, non ancor ſi ripatriava. Vedi il quarto dell' Uliſſéa. L' *Itaca* d' Orazio (comenta qui il Dacier) era Tivoli, e Táranto, dove i beni a lui donati da Mecenate gli ſarebbero ſtati inutili quanto al figliuol d' Uliſſe i cavalli. Ma quali erano egli (domando io) cotai beni? non forſe appunto la poſſeſſione in Sabina vicin di Tivoli? Or ecco ſecondo me il diſcorſo vero del Poeta, non dovendoſi ne' paragoni proceder come ne' filogiſmi: *Prova, o Cilnio, ſe a me baſti il*

cuor

cuor di renderti i doni tuoi non sol senza noja, non sol senza scemamento d' affetto, ma allegramente, com' uomo, che si disgrava d' un peso, Un peso sarebbono stati a Telemaco i cavalli di Menelao; un peso a me sarebbe il possedere la Sabina col patto di mai dal tuo fianco non dipartirmi. Telemaco non avea pascoli pe' cavalli, ed io non ho più forze, nè sanità da durar la vita del cortigiano. In fatti in fatti al granchio non si conviene, che la sua buca. Le grandezze (ben l' intendo) non fanno per me. Nell' età degli ardiri mi piacque Roma: or cagionevole, e provetto non desidero altro, che gli oscuri ozj di Tivoli, o di Táranto almeno. Metterei pegno, che questi versi andavano per lo capo all' Ariosto quando nella Satira quarta a Sigismondo Malaguzzo, parlando di tal governo a se affidato dal Duca di Ferrara, a che egli poco atto si conosceva, paragonossi a quel Viniziano, che salito sopr' un cavallo di Mauritania a lui donato dal Re di Portogallo, ne fu tratto per mal saperlo reggere a terra:

„ Tutto di polve, e di paura bianco
„ Si levò al fin del Re mal satisfatto,
„ E lungamente poi se ne dolse anco.
„ Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei (fatto,
„ Egli il ben del cavallo, io del paese:
„ A dir, o Re, o Signor, non ci son (atto;
„ Sii pur a un altro di tal don cortese.

Ancora dare cose non utili al prenditore (lasciò scritto il divino Alighieri nel suo Convito) *pure è bene in quanto colui, che dà, mo-*

moſtra almeno, ſe eſſere amico; ma non è perfetto bene; e così non è pronto; come quando un cavaliere donaſſe a un medico uno ſcudo: e quando il medico donaſſe a un cavaliere ſcritti gli Anforiſmi d' Ipocras, ovvero li Tegni di Galieno; perchè li ſavj dicono, che la faccia del dono dee eſſere ſimigliante a quella di ricevere; cioè a dire, che ſi convenga con lui, e che ſia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui, che così diſcerne donando &c.

Piccole coſe a piccol uom . . . . . .) Il ricordar la baſſa ſua condizione era gloria ad Orazio, che ſapea d'averne vinta con l' ingegno l'oſcurità, e d'avere ſteſo l'ali oltre al nido, ed ottenuto la dimeſtichezza de' Grandi (*a*). Con la medeſima umiltà una belliſſima donna direbbe: io ſono incolta, io non merito gli altrui ſguardi: il mio volto non ha onore di liſcio, nè i miei capelli d'acconciatura. Io ho renduto il *Parvum parva* con iſtudio di conſervare, ſe mai vi foſſe, un doppio ſenſo della propria corporal piccolezza, ſopra la quale Orazio ſcherza volentieri, come quando ſi fa ſgridare a Damaſippo:

Ædificas: hoc eſt, longos imitaris, ab imo
Ad ſummum totus moduli bipedalis . . . .

Ell' è una mia ſoſpizione. E quel *parva* può ſignificar tutto inſieme e piccolo avere, e piccol grado, e piccolo oſtello, e paeſe; e

(*a*) Vedi L. I. Ep. XX.

e perciò ho fatto *piccole cose*. Bella è in su questa materia, ed evidente quella similitudine nell'Epistola X.

Cui non conveniet sua res, ut calceus olim,
Si pede major erit, subvertet; si minor,
(uret.

Ma tutti voglion la scarpa larga in guisa, che il piede vi balli dentro, e però cadono.

Roma non più, ma Tivoli solingo &c.) Ecco l'ultimo desiderio di Cortigiano sì amato, e desiderato. Una bell' anima può per qualche tempo lasciarsi vincere all'ambizione, e al piacere, sognar sempre non può. La natura traviata alquanto nello strepito, e tumulto del mondo appetisce poi stanca la solitudine per tornare a se stessa, cioè al vero. S' argomentin pur di scacciarnela (scrivea Flacco a Fosco) gli abitatori delle città: a buon conto egli nutricano selve ne' lor palagi, e quegli hanno per migliori, che signoreggiano più campagna: tanto è vero, che essa rispinta torna, e nascosamente travalica, per così dir, lo steccato de' mal sani odj, ed amori (*a*). Così la sentirono i più

(*a*) Per l' opposito Seneca nella Lettera CXXII.: *Non vivunt contra naturam, qui pomaria in summis turribus serunt? quorum silvæ in tectis domorum, ac fastigiis nutant, inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent?* Ma dov' egli non sia contra natura per l' uomo l' abitar co' suoi simili, e fabbricar perciò belle, ed agiate case, io non veggo poi come ne sia il traportare in esse

i più grand'uomini d'ogni età: gli Scipioni, i Lelj, i Tullj sazj di dignità, e di trionfi, andavano a rivenire da quell'onesto delirio, ed a vivere vera vita nella quiete de' lor poderi, a guisa di commedianti, che scendessero di teatro deponendo il personaggio fittizio, e le mentite sembianze.

Flumina amem, silvasque inglorius: ô, ubi campi,
Spercheosque, & virginibus bacchata Lacænis
Taygeta: ô, qui me gelidis in vallibus Hæmi
Sistat, & ingenti ramorum protegat umbra!

esclamava Virgilio, e con Virgilio per avve-

---

esse un' immagine della campagna, conciliando con la comodezza l'amenità, ed in questo medesimo anzi mostrando secondo l' osservazione del Venosino un residuo d' affetto pe' veri, e puri piacer naturali. Quando però non si voglia far distinzione dall' intorniar le fabbriche di giardini, come accenna il Poeta, al plantar questi in su' tetti delle fabbriche stesse, come dice il Filosofo. Nel cui passo tuttavia quell' *inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent* è una considerazione, che sente forte del falso, poichè se il punto stesse non nella proprietà del luogo, il qual per le piante è la terra, ma nell'altezza, o bassezza delle loro radici, e cime, un campo in collina sarebbe contra natura per rispetto a un campo nel piano. Puerilità indegna di cotant' uomo, e figliuola anzi del suo secolo, che di lui. Del resto abbiamo nell' Ecclesiastico al C. XL. *Gratiam, & speciem desiderabit oculus tuus, & super hæc virides sationes.*

ventura fovente Augusto medesimo. *Divus Augustus* (racconta Seneca nell' opuscolo sopra la Brevità della Vita) *cui Dii plura, quam ulli præstiterunt, non desiit quietem sibi precari, vacationem a Republica petere . . . . . . Qui omnia videbat ex se uno pendentia, qui hominibus, gentibusque fortunam dabat, illum diem lætissimus cogitabat, quo magnitudinem suam exueret*. Ma non potè egli godere, che del pensiero, non potè mai scrivere come Plinio dal suo Laurentino: „ O „ vita pura, e innocente! o amabile, e vir„ tuoso ozio, e direi quasi più bello d' „ ogni carico illustre! o mare, o lito! o „ vero, e segreto tempio delle Muse, di „ quante immagini non siete fecondi! quan„ ti, e quai concetti non son vostro dono! „

Filippo uom destro, e pro, chiaro in aringhe &c.) All' usanza de' poeti lirici, che, veduto il bello, ti saltano in un paragone, od in una favola a loro uopo, e finiscono; Orazio mette mano exabrupto in questo bellissimo esempio, per lo quale rimanendo dimostrato con evidenza, quanto male incolga a coloro, che s' escon del proprio stato, egli chiude non aggiugnendovi più, che la moralità in un sol verso, perocchè ogni altra aggiunta, non che crescesse, ne avrebbe scemato la forza. Ne' personaggi di Filippo, e di Mena avría potuto Mecenate ravvisar figurati se stesso, ed Orazio, qualora fosse stato suo intendimento d' allacciar questo in misera servitù. Certo come sono espres-

espressi in Mena li disavveduti volgari, che perdono il bene per ir dietro al meglio; così sono in Filippo i signori crudelmente cortesi, che sotto spezie di beneficio traboccano questi semplici in mille guai. Il che taluno di essi fa per mero diletto, come costui; talun poi anche per rea malizia, come quel Publio Volunnio Eutrapelo, del qual sappiamo dal medesimo Orazio, che cui avea colto in odio, il presentava di ricche robe, e sfoggiate, sicchè rizzando la cresta, lasciato il bene operare, corresse di vizio in vizio a condursi in sul lastrico:

. . . . . *Eutrapelus, cuicumque nocere vo-*
(*lebat,*
Vestimenta dabat pretiosa; beatus enim jam
Cum pulcris tunicis sumet nova consilia, &
(*spes;*
Dormiet in lucem; scorto postponet hone-
(*stum*
Officium, nummos alienos pascet; ad imum
Threx erit, aut olitoris aget mercede ca-
(*ballum.*

(Epistola XVIII.) Laonde quivi medesimo ottimamente avvertisce:

Dulcis inexpertis cultura potentis amici:
Expertus metuit . . . .

E più anzi l' uom pratico teme il suo signor liberale, e condescendente, ch' egli nol tema misurato, e severo (*a*). In un certo aspetto questa novella si raffronta con l' apo-

(*a*) Divinamente Salamon ne' Proverbj C. XXIII. *Ne desideres de cibis ejus*, (potentis) *in quo est panis mendacii*.

apologo de'due topi nella sesta Satira del libro secondo: dico in quanto l'una, e l'altro confortano l' uomo a non lasciare per amor d'agi, e ricchezze sua natía condizione. Ammira dunque la fecondità del Poeta, ed abbi questi due racconti per modelli nel genere piacevole perfettissimi: nel presente anche nota lo stile molto al comico più vicino per l'argomento, ed il dialogo. Del rimanente Lucio Marzio Filippo fu uomo di sommo conto, fatto censore, e consolo per istima, non per forza di beveraggi. Orator (dice Tullio) non paragonato co' grandissimi a bastanza grande: libero, salato; bei pensieri, e bene spiegati; assai Greche lettere per que'tempi, sestevole in giostrare con l'avversario, e pugnente (*a*). Ecco dipinto il gajo umore dell'uomo, che fa gustar meglio la novelletta d'Orazio. Questi in lodandolo ha per bel destro dato incenso ad Ottaviano, a cui Filippo, tolta per moglie Azzia Giulia rimasa vedova da Cajo Ottavio padre di quello, divenuto era patrigno. Havvi chi riferisce lo *strenuus*, & *fortis* non men del *clarus* al *caussis agendis*; ma Orazio non iscialacqua per una sola cosa tre epiteti. Più: le due prime sono voci disegnanti più tosto valore in opera d'arme, che altro. E che fa egli però il valore al caso, che qui è narrato? nulla, ma fa molto al ritratto, che vuol darci il Poeta in due parole di Filippo. Così io risposi all'obbiezione del Cesarotti, che non vedea *come la pro-*

(*a*) Nel Bruto C. XLVII.

prodezza entrasse in questo racconto. I Franzesi, tranne il Battò, traducono di concordia co' nostri: *Philippe, qui étoit aussi grand Orateur, que grand Capitaine*. Ma il mio *destro, e pro* si è tutto quello, che può esser lo *strenuus, & fortis*. E quell' *in aringhe* non è egli il *caussis agendis* secondo l' usanza de' Romani? A cui piacesse *ne' piati illustre*, il si prenda.

Mentre vien di palazzo in su le ott' ore.) Non seppi modo, che più esprimesse il Latino *ab officiis*. L' ora settima, secondo la distribuzione del giorno appo i Romani divisataci da Marziale nell' Epigramma ottavo del quarto libro, dava fine a tutti gli affari, l' ottava apriva le palestre, ed i bagni, la nona imbandiva le mense. Or l' ottava si fa rispondere all' ore due dopo mezzogiorno, usandosi allora di variare con le stagioni la misura dell' ore, sicchè il giorno fosse tuttavía di dodici. La state s' allungavano le diurne, e le notturne accorciavansi; il verno poi a ritroso. Vedi Alessandro d' Alessandro al C. XX. del L. IV. *Genialium Dierum*.

Le Carene dal foro . . . . . .) Le *Carene*, così a parer d' alcuni chiamate da' casamenti, o dal luogo stesso simigliante a carena, facean parte del terzo quartier di Roma infra l' Esquilino, ed il Celio, e confinavano al foro sol da un' estremità. Ma la casa di Filippo era in sul Celio nel secondo quartiere.

. . . . . a l'ombra fcôrfe
Di vota barbiería . . . .) Al *vacua in umbra* (prefcindendo dal metro) fuftituifci *taberna*, ed ecco tolta l' evidenza di quel profpetto, o s'intenda per *umbra* l'opaco interno della bottega, o vero il limitare ombrato da tenda. Il *vacua* è fpiegato dall'ora, in che vi pafsò Filippo. Per altro anche in que' tempi i novellieri, e gli fcioperoni ftavano nelle barbierie a far pancaccia. Geta nel Formion di Terenzio narrando a Davo le trefche di Fedria con una femmina, che fonava di chitarra, dice:

In quo hæc difcebat ludo, exadverfum ei (loco
Tonftrina erat quædam: hic folebamus fere
Plerumque eam operiri, dum inde iret do- (mum &c.

Un certo rafo, che a bell'agio l'unghie &c.) Vuole il Dacier, che *Adrafum quendam* dinoti non mica un uomo, che fi foffe fatto radere allora allora, ma sì un liberto; poichè gli fchiavi (dic' egli) al ricever la libertà fi levavano i capelli. Pure il Battò traduce: *un homme, qu' on venoit de rafer*. Il mio volgare s' adatta così bene a ogni fenfo, come l'*adrafum*. Or quanto al raderfi de' fervi nell' effere manomeffi, vanno d'accordo col Dacier il Rofino, il Dempftero, e 'l Taffoni. Per lo contrario Ottavio Ferrari, e 'l Conte Cammillo Silveftri tengono, che il capo rafo foffe indizio di fervitù, non di libertà. Vedi la *Barbalogía* di Valeriano Vannetti mio padre a carte 64. &c.

An-

Anche Carlo Dati è dell'opinion de'due ultimi, come si conosce dalla sua Lezione sopra le zazzere nel T. IV. delle Prose Fiorentine P. II. Vol. V. carte 149. Ediz. Ven. Egli però quivi non parla, se non di Greci. In ogni modo nel Satirico di Petronio, se già non si dee dir nella Satira intitolata *il Petronio Arbitro*, quel Trimalcione, ch' era liberto, è introdotto (come osserva il Dacier) con la testa rasa. *Pallio enim coccineo adrasum excluserat caput* si legge al C. XXXII. (*a*). Dove l'Einsio fa appunto la seguente postilla : *Hinc colligas licet, libertos in omni vita capite fuisse adraso*; e cita questo passo d' Orazio. Il Franzese soggiugne, (dondechè egli se l'abbia) che i servi si facevano in capo solamente una rasura in modo di corona, e come noi diremmo oggidì la cherica; là dove i liberti sel radevano tutto. Io poi non so come non gli sia occorsa la bella testimonianza di Servio al verso 564. del libro VIII. dell' Eneida:

Nascenti cui tres animas Feronia mater &c.

Hæc etiam libertorum Dea est, in cujus templo raso capite pileum accipiebant. Cujus rei etiam Plautus in Amphitryone facit mentionem:

. . . . . quod utinam ille faxit Juppiter,

 Ut

(*a*) Secondo l' edizione d' Amsterdam del 1743. con gl' interi comenti di Varj. Il Dacier legge men bene *incluserat*.

Ut ego hodie raso capite calvus capiam
(pileum.

Queste parole di Sosia nella Sc. I. dell' At. I. ci sono arrecate pur dal Dacier, ed il Silvestri s'ingegnò di sporle diversamente; ma o non seppe, o non si ricordò di Servio; benchè egli in fine protesta di starsene a quel, che altrui sembrerà più vero. Il Franzese ha dal suo anche il dottissimo Einecció *Antiqu. Rom. L. I. Tit. IV. & V. C. XVIII.* Ed Alessandro d' Alessandro al C. XVIII. del L. V. *Genial. Dier.* lasciò scritto così: *Primus*, (Romanorum) *qui barbam quotidie rasitaret, Africanus traditur; deinde Augustus: quod servis vilioribus erat inhibitum, qui intonsa barba, & capillo hirto fuere.*

Sagace di Filippo accoglie a i cenni &c.) Il Sanadono, e 'l Cuningamio sostengon la lezione *non lævus*, e rigettano la Bentlejana *non læve*, per non si trovare altro esemplo di tal vocabolo. Questa ragione però, se le si desse troppo peso, ne annullerebbe infiniti altri. Il Dacier ha omesso il presente interponimento dicendo, che in Franzese fa mala pruova; il Sanadono ne lo smentisce, ed il Battò sustituiscevi una mezza sciocchezza: *Demétrius (c'étoit le nom de son valet.)* Chi perdonerà al Pallavicini d'aver fatto il medesimo, che il Dacier, ma con più colpa di lui; ed al Borgianelli d' aver voltato *l'unde domo*, „ di qual casa „ per ignoranza del Latino significato?

Que-

Questo valletto) corri, chiedi, e dimmi). S' egli ti par più proprio, leggi così:

Questo valletto) corri, chiedi, e reca &c.

Qual ei sia, donde, cui figlio, e vassallo &c.) Io mi credo aver detto però quanto il testo. Nel *qual ei sia* è racchiuso e il *quis*, e il *cujus fortunæ*. Vedi come Orazio corre spedito al par di Terenzio là nel famoso racconto di Simone a Sosia nella Donna d' Andro, tanto celebrato da Tullio. E noi gli dovevam tener dietro.

. . . . . ch'è Voltejo Mena.) *Mena* è il nome proprio, il quale i liberti convertivano in soprannome; *Voltejo* è il cognome del padrone liberatore, il quale essi prendevano in un col suo nome. Io non mi saprei risolver però, se questo Mena fosse liberto egli stesso della famiglia Volteja, o vero libertino, cioè figliuol d' un liberto della medesima. Imperocchè i liberti le più delle volte si rimanevan nella famiglia de' lor padroni, e quivi esercitavansi in orrevoli ufici; dove costui, come più sotto si vede, stava da se, e campava di mestieri meccanici; e che più è, tosto che gli venne il destro, si mise di volontà sotto la protezion di Filippo, intanto, che si saría in breve potuto chiamar più tosto Lucio Marzio Mena. Questo nome di *Mena* il Dacier afferma esser raccorciato da *Menodoro*. Così il vero nome del dotto Evangelista S. Luca credesi per alcuni essere stato Lucano. Vedi

il Lami *De Eruditione Apostolorum* P. II. C. XIII. carte 606. Ediz. Fior. 1766.

Banditor, poverello, onesto, ed uomo &c.) E' mi par s' inganni il Dacier affermando, che Mena faceva il mestier del padre d'Orazio, il qual si fu o ministro di banco, se crediamo a due antichi scoliasti, od esattore di gabelle, se ascoltiamo l'Autor della Vita del Venosino, da cui tiene l'immortal Tiraboschi nella sua Storia. La voce *coactor*, della qual si serve il Poeta, di suo padre parlando, può significar l' uno, e l'altro, ma non mai *banditore*. Anzi Orazio stesso distingue *coactor* da *præco* appunto là, dove parla del padre suo, ch' è nella Satira VI. del libro I.

Si præco parvas, aut (ut fuit ipse) coa-
(ctor
Mercedes sequerer . . . .

Il *sine crimine notum* confessa il Bentlejo essere ottimo; propone però la lezione di due buoni codici *sine crimine natum* come più acconcia risposta al *quo sit patre* di Filippo. Forse il mio *onesto* tien bene il piede in due staffe. E non diciam noi tutto dì *onesti parenti*, *onesta gente*, *onesti giovani* per *onestamente nati?*

. . . . ed uomo,
Che e briga a tempo, e stassi, e aduna, e gode.) Quantunque il Professor Cesarotti mi scrivesse, che *la vibratezza d' un solo verso non lascia afferrare bene il senso*, io non

non ho potuto negare a me ſteſſo il piacere di gareggiar col Latino. E non ſono anzi queſti i modi, non è egli queſta la maniera di ſtile, che qui andiam cercando? E perchè gittarſi dunque alla comune, e ordinaria? Chi non ſa diſtenderſi, e rigonfiare? Havvi egli forſe, a cui queſti verſi pajano *ſtecchi con toſco*? Ed e' ſi rivolga a poeſia d' altro genere, a verſi ſciolti d'altro guſto, e lavoro. Queſta è una prova, che o non ſi voleva pigliare, o non poteaſi pigliar, che così. Dirò come Orazio a Sceva:

Sedit, qui timuit, ne non ſuccederet; eſto:
Quid? qui pervenit, fecitne viriliter? atqui
Hic eſt, aut nuſquam, quod quærimus....

Perch' io poi non v' arrivi, non ſarà colpa l' aver tentato. Della proprietà del noſtro *ſtarſi* per non far nulla, e riposarſi quietamente ſenza voler penſiero, vedi le belle oſſervazioni de' Deputati ſopra il Cento Novelle a quel paſſo in Naſtagio degli Oneſti: *diſſe a coloro, che accompagnato l' aveano, che ſtar ſi volea, & che eſſi a Ravenna ſe ne tornaſſono.*

Lieto di crocchio umil, di ſtabil nido.) Due lezioni vagheggia anche qui il Bentlejo: *lare certo*, e *lare curto*, ed al fine ſceglie la ſeconda, dicendo, eſſer notabile, che Voltejo foſſe lieto di caſa piccola: che di caſa propria e' ſono lieti anche i ricchi. A cui garbaſſe ſimil ragione, legga di *picciol nido*. Ma dopo il *tenui cenſu* ben comprendeva Filippo, che Voltejo non potea avere gran

cafa. Anzi v'era luogo di fofpettare, ch' egli non aveffe pur cafa fua, e foffe quafi un altro Menio:

Scurra vagus, non qui certum præfepe te-
(neret.

Or quefto è ciò, che Voltejo non gli vuol lafciar credere, e sì gli dice, che avvegnachè e' fia di poche fuftanze, e convengagli regger la vita di fue fatiche, egli ha però di che confolarfi come fornito d' amici di fua condizione. e d' un pezzo di coperto fuo proprio. Quefto fenfo a me par men fino di quel cercato dall'Inglefe, ma più naturale. E' non è poi nè naturale, nè fino il fenfo di *moglie, e figliuoli* dato da alcuno al *fodalibus*. Dal contefto medefimo della narrazione apparifce, che il buon uomo doveva effer folo di fua famiglia, e libero di fe. Felice, fe e' non fi foffe mai dilungato un paffo da quell' ofcura fua brigatella! Quell'Euclione dell'Aulularia di Plauto, nel rimanente pazzo a bandiera, diffe al gentiluom Megadoro una gran favia cofa, ricufando di far con lui parentado: (At. II. Sc. II.)

. . . . . in mentem venit,
Te bovem effe, & me effe afellum. Ubi te-
(cum conjunctus fiem,
Ubi onus nequeam ferre pariter, jaceam
(ego afinus in luto,
Tu me bos magis haud refpicias, gnatus
(quafi nunquam fiem.
Et te utar iniquiore, & meus me ordo ir-
(rideat.
Neutrubi habeam ftabile ftabulum, fi quid
(divortii fuat.
Afi-

Asini me mordicibus scindant, boves incur-
(sent cornibus.
Hoc magnum est periculum, me ab asinis
(ad boves transcendere.

Il meglio di questa Scena si può veder traportato da quel Socrate de' calzajuoli Giambatista Gelli nella Sc. I. dell'Atto III. della sua graziosissima *Sporta*, che viene ad esser la nostra *Aulularia* compiuta.

Ed ire a'giuochi, e gli affar sciolti, in Campo.) Intendi in Campo Marzio, dove si facean gli esercizj cavallereschi. Or non era ella d' invidia degna la vita di questo Mena, se in sì forte punto non veniva Filippo a guastargliele? Tal si presenta in sembianza di gran ventura, ch' è gran disgrazia. Così a un di presso, salva la proporzione, viveasi anche il nostro Poeta, se diam fede a ciò, ch' egli scrive nella Satira VI. del primo libro: „ Io mi vo soletto „ ovunque m'è a grado: domando a mia „ posta il prezzo dell'erbaggio, e del far- „ ro. In su la sera do una mia volta per lo „ Circo, nido de' cerretani, e mi rimescolo „ in piazza fra 'l popolaccio ad ascoltar gl' „ indovini. Di là mi raccolgo a casa al mio „ piattello di porri, ceci, e lasagne: tre „ valletti servono la mia tavola; tutto l' ap- „ parecchio son due bicchieri con un fiasco „ in sur una credenziera di marmo bianco, „ un catino, la coppa, e la mesciroba, Ca- „ puani stovigli. Poi mi corico senza pen- „ sier di dovermi levar per tempo a far le „ girate d'intorno al Marsia, che sta accen-

„ nan-

„ naudo di non poter patir quel visaccio del
„ più giovane de' Novj (*a*). Mi sto crogiolando uel letto fino alle quattro, ed
„ appresso qualche geniale studio m' esco a
„ diporto in Campo Marzio; dove untomi,
„ ma non con olio rubato alle lucerne, come quello sporco di Natta, giuoco, o
„ guardo giucare alla palla. Come il Sol
„ si fa caldo, e io passo dal Campo al bagno, e dopo sottil desinare quanto basti
„ a non durar tutto 'l dì a stomaco voto,
„ mi do a baloccar per casa. Ecco la vita
„ de' non tormentati dall' ambizione, ecco
„ quant' io più godo, che non farei s' io
„ mi fossi nipote, e figliuolo di camarlinghi. „

Lui stesso ho voglia interrogarne . . . . . .)
Poteva egli un par di Filippo non rimaner tosto invaghito d' una persona di sì buon discorso, e reggimento? Tien mente ad ogni circostanza, e vedrai la natura dipinta in tutto a capello. E che dì tu di quel nostro *ne*, che assorbisce il *quodcumque refers*?

. . . . . non parve a Mena vero,
E mutol ne stupía . . . .)
Allora che Megadoro nel citato luogo dell' Aulularia ebbe chiesta al plebeo Euclione la fi-

(*a*) La Statua di Marsia era rimpetto a' Rostri, là dove si ragunavano i giudici, ed i curiali. Novio doveva esser tra costoro qualche mal'erba.

figliuola in isposa, la prima risposta di costui fu:

Heja Megadore! haud decorum facinus tuis
(factis facis,
Ut inopem, atque innoxium abs te, atque
(abs tuis me irrideas.

Perchè finissimamente notò il Boccaccio nella Griselda: *Giannucolo, che credere non aveva mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, & ogni dì questo caso aspettando, guardati l'avea i panni, che spogliati s'avea quella mattina, che Gualtieri la sposò ec. ec.* Diversi sono i casi, ma il movimento dell'animo appare quel medesimo in tutti costoro, ed è solo de' grandi autori il notarlo, e rappresentarlo così.

. . . . . che più? ringrazia.

Egli a me un no? . . . . .) Il Borgianelli:

„ Che più? lo servo poi dice al padrone:
„ Ti ringrazia, e rifiuta il dolce invito.

Assegna dunque il *benigne*, *Respondet* al servo, che fa l'ambasciata, non al Poeta, che racconta. Io ne dubito. Il mio *ringrazia* è ambiguo quanto il Latino. A ogni modo il Borgianelli guasta il dialogo, e quel bellissimo: *Negat ille mihi*? Molto meglio il Pallavicini:

„ Tiensi Mena schernito, al fin si scusa.
„ Come! non vuol? Non so, se per
(rispetto,
„ O per disprezzo, ma venir ricusa.

Tuttavía l'*ille mihi*, che fa comparazione aggravante, è perduto. Il Bentlejo vorrebbe

be *Neget*, c'ha maggior enfafi. Ma Filippo non è già in fu le furie.

. . . . . un no ti dà il ribaldo &c.) In quefto parlar famigliare parmi, che fimil voce rifponda meglio d'ogni altra all' *improbus* del tefto. Io potea voltare *il caparbio* fecondo l'interpretazion comune, ma non ha quella proprietà, nè quel vezzo.

E non ti cura, o n'ha ribrezzo . . . .) La prima di quefte cofe potrebb' effer così da filofofo confumato, come da fciocco, o infolente. La feconda è propria d'ogni volgare uomo, ed era in quefto cafo la vera. *Nemini credo* (dice appunto nell'allegato paffo Euclione)

Nemini credo, qui large blandu 'ft dives
(pauperi:
Ubi manum injicit benigne, ibi onerat ali-
(quam zamiam.

E lui partitofi exabrupto, ben confidera Megadoro:

Quia videt me fuam amicitiam velle, more
(hominum facit:
Nam fi opulentus it petitum pauperioris
(gratiam,
Pauper metuit congredi: per metum male
(rem gerit.
Idem, quando illæc occafio periit, poft fero
(cupit.

Queft' ultimo fentimento fi conveniva alle cofe, e trattati di Megadoro, ma fe non fempre, quafi fempre e' fallifce. Certo fe

Vol-

Voltejo foſſe ſtato ſodo nel ſuo primo propoſito, non avrebbe avuto di che pentirſi al da ſezzo.

Coſtui ciarpe vendea . . . .) Al Dacier non cape nell' animo, che un banditor ſi gittaſſe al meſtiero di ferravecchio. Mena era più tenero della ſua borſa, che del ſuo titolo. Biſogno, e ſchifiltà non fecer mai buona lega.

E ſalutalo il primo . . . .) O va, che all'arca aperta, il giuſto vi pecca. E come reſiſtere oggimai a tanta, e sì nuova corteſia di Filippo? Mena, ſtai freſco. Tu, lettor, bada come ſpeſſo uſi Orazio il tempo preſente per lo paſſato; il che ti mette proprio la coſa innanzi. Nelle Novelle del Boccaccio queſta figura s'incontra non di rado, ma in quelle del Sacchetti a ogni paſſo.

. . . . Ei far ſue ſcuſe &c.) Egli ci è meno il *comincia*, come appunto nel teſto. *Queſte maniere del dire*, (oſſervano i dottiſſimi Deputati ſopra quel paſſo: *Et a vedere, ſe la brigata ſi rallegrerà*, nella Novella IX. della Giornata VIII.) *che non ſono così appunto ſecondo le regole, a molti pajono errori. E queſto ſoſpetto, o ignoranza, o troppa diligenza, che chiamar ſi debba, ha già molti luoghi belliſſimi guaſti. Ma quanto cotai modi rotti, e imperfetti ſieno più vaghi,*

ghi, vivaci, e pieni di un certo ſpirito, che quel parlar pianiſſimo, e ſtrettamente legato, e come impaſtojato in queſte minute regole; e già più di una volta ſi è detto, e ognuno, che ſia pur mezzanamente eſercitato nelle buone regole, facilmente ſel vede. Quinci tanta evidenza in certi tratti del mentovato Sacchetti, che leggendo ti par d'eſſer preſente alle coſe, come nella Novella LXIV. d'Agnolo di Ser Gherardo: *Giunſe alla porta del prato, ed entrò dentro correndo, e nabiſſando* (il cavallo), *che fece ſmemorare i gabellieri; E GIU' per lo prato; che ogni uomo, e femmina per maraviglia diceano ec. ec.* E nella LXX. di Torello del Maeſtro Dino: *E con queſta tenzone, il porco uſcito lor tra le branche, corre per uno androne, e l'altro porco DRIETOLI, e danno ſu per una ſcala . . . . . Giunti in ſala, CACCIA di qua, CACCIA di là, e quello ferito dà in una ſcancería ec. ec.* Gl' infiniti a guiſa di queſto noſtro ſon ne' Latini frequenti co' verbi *cominciare*, e *dire* non eſpreſſi; e 'l Davanzati ne fece bello aſſai volte il ſuo Tacito. Pogniamone un eſemplo dalla Germania: *La prima ſera le è fatta* (alla ſpoſa) *la predica, che ella entra compagna alle fatiche, a' pericoli: in caſa, e in battaglia il medeſimo dover patire, e ardire. Ciò ſignificare lo palafreno guernito, i buoi aggiogati, le armi donate. Seco dover vivere: ſeco morire. E le coſe, che ella trova, ſalvare a' ſuoi figliuoli intere &c. &c.*

Se non era il mattino a lui venuto.) Eſſen-

do

do ſtato Voltejo il dì innanzi invitato da Filippo a cena, era già tenuto d'averlo per ſuo novel protettore, e di trovarſi perciò la mattina con gli altri clienti al palagio a dargli il buon giorno. Le due prime ore eran le deſtinate a ſimili viſite, intorno alle quali molto ben ragiona il Signor Baroni ne' citati *Complimenti degli Antichi Romani* dalla carta XXV. alla XXXIV. (*a*) Notò già l'Algarotti il fallo del Pallavicini, che traduſſe:

„ . . . . e a la ſua porta
„ Talor non viene per baciargli il piede;

come ſe Voltejo foſſe da buon tempo clientolo di Filippo; per non dir nulla di quel bacio del piede, che Ceſare ſteſſo non potè ricever per una volta ſenza nota d' intollerabile orgoglio: *Cæſar dedit vitam Pompejo Penno, ſi dat, qui non aufert: deinde abſoluto, & agenti gratias, porrexit oſculandum ſiniſtrum pedem . . . . . Homo natus in hoc, ut mores liberæ civitatis Perſica ſervitute mutaret . . . . . invenit aliquid infra genua, quo libertatem detruderet.* Seneca ne' Beneficj. L. II. C. XII.

Se

(*a*) Belle conſiderazioni contro a queſti atti di Romana cortigianſa fa nel *Nigrino* il Samoſateſe moſtrando, come per eſſi gli adulatori eran peggiori il terzo di quelli cui adulavano, diventando eglino dirittamente la cagion del coſtoro inganno, ed orgoglio : *Quum enim ipſorum opulentiam admirantur, & aurum laudibus extollunt, & veſtibula mane implent, & convenientes tanquam dominos compellant, quid quæſo illos cogitare cenſendum eſt?* &c. &c.

Se visto non l'avea . . . . .) Nell' Asinaria di Plauto Leonida finto Saurea facendo sembiante d'esser corrucciato con Libano, e di non veder certo mercatante per lui venuto, poichè questi gli si fu fatto appresso, ed ebbel tentato di costa, alza gli occhi, e dice:

. . . . ehem optume: quamdudum tu
(advenisti?
Non hercle te provideram: quæso, ne vitio
(vortas,
Ita iracundia obstitit oculis . . . . .

E Siro a Demea ne' Fratelli di Terenzio:

Hem Demea, haud aspexeram te: quid
(agitur?

. . . . . Cena oggi meco,
E ti perdono . . . .) Argomento da vincere ogni dottore, e gentilezza da sopraffare ogni uomo. Nota, che il Latino qui non potrebbe forse dir la cosa sì brevemente, come il volgare. A quel *SIC ignovisse putato . . . . . SI cœnas &c.* del testo, corrisponde a capello il *SI' VERAMENTE, SE*, o *CHE*, o *DOVE* de' buon Toscani. Vedi il Cinonio al §. XLIII. del C. CCXXIX. delle Particelle.

Come a cena si fu, quei dritto, e torto
Diessi a gracchiar: si manda a letto al fine.) Il buon uom materiale trovatosi a un tratto a mensa co' gran signori, tra per l'allegrezza, e la vergogna non vedeva più lume, e per far del gajo dava in mille sciocchezze, ed isgraziataggini, nè sapea come,

o

o quando partirsi. Senzachè il *dormitum dimittitur* il ci dimostra per mia opinione anche brillo. Il pennello d'Orazio non segra linea, che non meriti somma attenzione. Vivissimo, e vie più ampio ritratto dello sbalordimento, e della peritanza, e confusion di persona novellamente ammessa alle tavole di magnifico gentiluomo, abbiam nella mentovata oltre modo bella operetta di Luciano sopra i famigliari de'Grandi. E tocca in un luogo appunto del troppo bere, e non ardire a levarsi: *Cæterum tu propter insuetudinem, tenuis, acrisque vini plus æquo potus, jamdudum urgente alvo male habes: attamen neque decorum tibi ante alios surgere, neque manere tutum . . . . . At laudas tamen invitus: cæterum animo illud optas, ut vel terræ motu illa omnia concidant, quo tandem aliquando convivium dirimatur.*

Poi visto il nuovo pesce a l'amo ascoso
Correre spesso ec. . . . .) Omette il Pallavicini così acconcia metafora, ed il Borgianelli la guasta voltando, *ch' ei correa nascosamente qual pesce all' amo*. Anzi l' *amo* era *ascoso*, e Mena non vedeva, che l' esca. Leggi poi *Ergo ubi sæpe*, o *Hic ubi sæpe*, è lo stesso, dice il Bentlejo co' suoi codici innanzi. Nondimeno egli ritiene l' *Hic*, che a me pur piace molto. *Hic piscis* ha un non so che di satirico, e credo, l'abbia ugualmente il *nuovo pesce*.

„ Rivolgiamci, dis' egli, al nostro argomento,

„ E moſtrerotti un nuovo peſce medico,
„ Maggior di carne, che di ſentimento:
ſi legge nel Capitolo *di Dottori*, *Notaj*, *Preti*, *e Abati iſciocchi*, *e Medici di pochi cujuſſi* citato più d' una volta dal Biſcioni al Malmantile.

De le feſte Latine . . . . .) Le ferie Latine erano tra le mobili, dette *conceptæ*, o *conceptivæ* a diſtinguerle dalle fiſſe, dette *ſtatæ*, o *ſtativæ*. Le bandiva il conſolo ogni anno, ed eran comuni a tutto il Lazio perchè dedicate a Giove Laziale di Mont' Albano in memoria della pace fatta per Tarquinio Superbo fra' Romani, e le genti circonvicine. Sgozzavaſi a Giove un toro, preſenti da cinquanta città. Le ferie duravano quattro giorni, ed eſſendo grande diſpargimento di cittadini per le lor ville, ſi creava un governatore a guardia di Roma. Vedi meglio negli antiquarj. Il Borgianelli però le chiama non bene *le Latine feſte di villa*, e peggio tramutale il Pallavicini nelle *vacanze dell' autun vicino*.

. . . . . a gir s' invita
Per bel compagno . . . . .) Il *jubetur* non è qui per mio avviſo d' aſſoluto comandamento, ma di corteſe forza. Egli non è vocabolo sì ſevero, com' uom crederebbe, anzi i Latini l' uſavano ſpeſſo ne' complimenti, e nelle maniere amorevoli: *jubeto*, *habere bonum animum*. *Cæſar te ſine cura eſſe juſſit*. *Valde jubeo*, *gaudere te*. *Dionyſium jube*

be salvere. Ed Orazio in questa medesima Epistola:

Non, quo more pyris vesci Calaber jubet
(*hospes &c.*

Trattandosi poi del grande stato, e famiglia di Filippo, quel *comes* non mi par detto semplicemente, ma sì con qualche significazion d' onore, ancorchè forse ironica. Perocchè è noto, che così si chiamavano i corteggiatori de' maestrati, e de' gentiluomini d' alto affare, quando e' s' andavan di fuori. Il mio *per bel compagno* non ha egli a un bisogno lo stesso vezzo, o la stessa ironía? *Porgimi la mano tua, bel maestro*, disse lo scolajo di Parigi venuto d' inferno nel Passavanti.

. . . . . ad un poder non lungi
Da la città . . . . . .) Il Dacier immagina questo luogo poco discosto da Astura, perocchè avendo quivi M. Tullio una sua ben cara possessione, sì la trovava alquanto scomoda per le visite del vicino Filippo, loquacissimo uomo. *Næ ego essem hic libenter*, (scrive egli a Pomponio nell' Ep. IX. del L. XII.) *atque id quotidie magis, ni esset ea caussa, quam tibi superioribus litteris scripsi. Nihil hac solitudine jucundius, nisi paulum interpellasset Amyntæ filius ec.* dov' egli per lo *figliuolo d' Aminta*, Filippo il Macedone, accenna in gergo il nostro Marzio Filippo. Sebastian Corrado, che ciò riferisce alla villa Cumana, di gran lunga non l' indovina, poichè cotal lettera con più altre del duodecimo libro fu scritta da Cicerone

dopo la morte di Tullia, nel qual tempo, come si raccoglie dalla XL., egli s' era ritratto appunto in Astura a disfogar l' angoscia, che l' opprimeva, sì con le lagrime, e sì con la penna fra gli orrori di scura selva cessando ogni umano consorzio: ond' anche nella XVI. di data più antica della citata IX., dice più chiaro: *Mihi adhuc nihil prius fuit hac solitudine: quam vereor, ne Philippus tollat: heri enim vesperi venerat*. Pure s' inganna non meno del Corrado il Dacier, a detta del Sanadono. Imperciocchè quantunque Filippo avesse e in Astura, ed altrove di magnifiche ville, non sembra però verisimile al buon Padre, che *rura suburbana* sia chiamata una villa posta in quell' Isola a quarantatre miglia da Roma. Egli ne propone un' altra, la qual fosse per avventura in su' confini d' Antemna, e di Collazia nell' ingresso della Sabina, distante da Roma non guari più di quattro miglia.

Ei di lodar mai non rifina i campi,
E 'l ciel Sabin: Filippo il guarda, e ride.) Parmi quasi vedere il Cupído scolpito in su le porte del palagio d' Armida a rimpetto ad Ercole, che trae d' in su la rocca il pennecchio:

„ Mirasi quì fra le Meonie ancelle
„ Favoleggiar con la conocchia Alcíde:
„ Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
„ Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.

Che due belle figure, quel nuovo granchio, che gira attonito gli occhi intorno a quelle fio-

fiorite campagne con ſuoi atti, e maraviglie, e quel valent' uomo, che cavalcandogli allato, gli gitta con un cotal ghigno i guardi ſott' occhio, e n' ha in ſe medeſimo il più bel tempo del mondo! Ma forſe Filippo ſe ne ſtava in carrozza, e coſtui in ſu' cavalli, che la tiravano; che queſto ſembra importare la voce *mannis* (*a*). Anzi nell' *impoſitus mannis* io ſoſpetto eſſere una malizia, quaſi gli ſtaffieri il v' aveſſer dovuto acconciar ſu com' un cero.

. . . . . e mentre in dono
Sette mila ſeſterzi a lui preſenta &c.) Il Ceſarotti mi conſigliava d' *ometter quel* mentre, *giacchè il dono fu appunto perchè Voltejo comperaſſe il podere;* ed era facile ubbidirlo facendo:

E mentre in tutto ei cerca ozio, e ſollazzo,
Sette mila ſeſterzi (*b*) *in don gli conta,*

 N'

(*a*) Ovidio L. II. degli Amori Elegía XVI.
Parvaque quamprimum rapientibus eſſeda mannis,
Ipſa per admiſſas concute lora jubas.
e Properzio L. IV. Eleg. VIII.
Huc mea detonſis avecta eſt Cynthia mannis;
Cauſſa fuit Juno, ſed mage cauſſa Venus.

(*b*) Vocabolo non regiſtrato dalla Cruſca, avvegnachè ſi ritrovi nel *Salluſtio Catellinario* di Frate Bartolommeo da Piſa al C. XXI. *Doveſſe avere dal Comune cento ſeſterzi*. Ed appreſſo: *anzi doveſſe avere dal Comune dugento milia ſeſterzi*.
E

N' offera in presto sette mila, e il reca
Un poderuzzo a comperar . . . . .

E così a un di presso hanno fatto anche i Franzesi. Ma il *mentre* replicato, a dir vero, nè toglie la dirittura del senso, e gli aggiugne anche grazia. E perchè essere infedele al testo senza necessità? Il Borgianelli, che non doveva saper, che *septem sestertia* è detto per *septem millia* all' usanza poetica, fece comparir Filippo il più gretto uom della terra traducendo *sette sesterzi*. Questa moneta secondo il computo degli eruditi era del valore di cinque soldi Veneti, o circa. Il dono, e la prestanza del gentiluomo mi richiamano al pensier le parole di Seneca: *Sæpe nihil interest inter amicorum munera, & hostium vota. Quidquid illi accidere optant, in id horum intempestiva indulgentia impellit, atque instruit. Quid autem turpius, quam (quod evenit frequentissime) ut nihil intersit inter odium, & beneficium?* (L. II. de' Beneficj C. XIV.)

Muor su gli stenti, e d'ingordigia invecchia.) Or dove sono, Voltejo, que' tuoi amici? dove que' giuochi? que' cari passeggi, e quell' aurea libertà dove sono? Bellissimo è l' *amore senescit habendi*, o si riferisca alle grinze, le quali induce in sul viso la soverchia sollecitudine, e fa altrui parere più vecchio,

---

E dessi qui intendere, che in quel tempo si chiamava sesterzo alcun certo numero di muneta, siccome oggi dodici si chiamano soldo. Ediz. prima Fiorentina per lo Grazioli 1790.

chio, ch' egli non è; o si riferisca alla natura de' vecchi, che divengono ognora più avidi, e più tenaci:

Multa senem circumveniunt incommoda, vel
(quod
Quærit, & inventis miser abstinet, ac ti-
(met uti &c.

disse lo stesso Orazio a' Pisoni; il qual vizio però vuol Mizion negli *Adelfi*, che sia il solo della vecchiezza savia in tutt' altro:

Ad omnia alia ætate sapimus rectius,
Solum unum hoc vitium affert senectus ho-
(minibus:
Attentiores sumus ad rem omnes, quam
(sat est.)

Gli altri, che Orazio annovera nel luogo citato, son veramente anzi difetti, che vizj.

Ma posciachè le pecore dal ladro
Tolte a lui fur, da la moría le capre &c.) Osserva il Dacier, che essendo le capre più vagabonde assai delle pecore, e perciò più esposte all'insidie de' ladri, è paruto ad alcuni, che Orazio dovesse dire più tosto:

Verum ubi oves morbo, furto periere ca-
(pellæ.)

Ma egli è di contraria opinione, sapendo troppo bene, che e le pecore possono essere altrui sbrancate di furto, e le capre son delle pecore più infermicce.

Fallì la messe, il bue spirò sul solco &c.) Lo *spem mentita seges* non è men bello del

Neu seges eludat messem fallacibus herbis
nell'Elegìa Tibulliana per le Rogazioni, dirò così, de' Gentili. Il nostro *falli* dice tutto. Per altro quest'era il podere di malalbergo, e per poco non la cedeva a quell'ostica, e sgraziata grillaja bizzarramente descritta al vecchio Filtone da Stasimo servidor di Lesbonico nel Trinummo di Plauto: (At. II. Sc. IV.)

ST. *Primum omnium, olim terra quum pro-*
(scinditur,
In quinto quoque sulco moriuntur boves.
PH. *Apage!* ST. *Acherontis ostium in nostro*
('st agro.
Tum vinum, priusquam coactum 'st, pen-
(det putidum.
Post id, frumenti quom alibi messis ma-
(xuma 'st,
Tribus tantis illi minus redit, quam ob-
(severis.
PH. *Hem! istic oportet obseri mores malos,*
Si in obserendo possint interfieri.
ST. *Neque unquam quisquam est, quojus ille*
ager fuit,
Quin pessume ei res vorterit, quojum
(fuit.
Alii exsulatum abierunt, alii emortui,
Alii se suspendére ec. ec. . . . . .
Hospitium est calamitatis. Quid verbis
(opu 'st?
Quamvis malam rem quærens, illic re-
(perias (a).
Sco-

(*a*) Varia sommamente il testo di questa Scena nell' Edizione Aldina del 1522. Noi seguiamo la Co-

Scorato, a mezza notte un rozzon ſtacca,
E bruſco tira di Filippo ai tetti.) Si confronti Voltejo, che va in contado, con Voltejo, che ne viene a città: che roveſcio di medaglia! Allora egli era un falſo felice, or è un miſero vero. Ogni circoſtanza ſegnata dal Poeta di sì ſubita corſa ci dimoſtra l'ambaſcia, la ſmania, ed il furore d'un diſperato, che non bada nè a tempo, nè a luogo, nè a perſona, nè a convenienza. Ogni parola è piena di ſtizza, e lo ſteſſo accozzamento di eſſe fa ſentir l'amarezza, che rode il cuore a Voltejo. Queſti ſono i paſſi, che aguzzar debbono a' traduttori l'induſtria. Ma ne' Franzeſi, e nello ſteſſo noſtro Pallavicini indarno tu cercheresti il *media de nocte*, l'*arripit*, l'*iratus*, il *caballum*, tutti colpi di gran maeſtro. N' ho io conſervate almeno le tracce?

Com'ei sì grinzo, ed arruffatto il vide &c.) Ecco avarizia che fa: imbruttiſce per lei non men dell'animo il corpo. Col laſciarſi cre-[illegible]er la zazzera aveva coſtui a detta del Da-[illegible]r perduto ſino all'inſegna di libertà. Se non che i ſofferti ſiniſtri ne lo avean già tratto d'inganno, ed appunto queſta ſua repentina furia di diſgravarſi era come la criſi, onde natura il recava a guarigione.

Vol-

Cominiana del 1725. Elegantiſſima n' è la parafraſi fatta dal Cecchi nella Sc. III. dell' At. III. della *Dote*, là dove il Moro ſervo di Federigo informa del coſtui podere il vecchio Fazio.

Voltejo (disse) tu mi par soverchio
Rigido, e gretto . . . .) Questa è per Filippo l'ultima, e la più ridicola scena della commedia. E nota com'egli non si scompone punto, anzi mostra nel suo parlare una compassione da beffe. Quel *durus nimis videris esse mihi* a chi ti capita di bella mezza notte tutto trambasciato, e co' capelli in su gli occhi, non è egli quanto dire, tu mi par c'abbia caldo, a chi divampi nel fuoco? Ben altro è il linguaggio di Mena, cui la faccenda cuoce da vero. Freddamente per mio avviso il Pallavicini:

„ Ei rabbuffato il vede, e in volto giallo,
„ E un assassino di se stesso il dice,
„ Con quel suo faticar senza intervallo.

Meglio ama Orazio di far parlar le persone, che di riferir quello, ch'elle abbian parlato.

. . . . . Ah per lo Genio tuo,
Per la tua destra, ed i Penati Iddii &c.) Genio era chiamato da' pagani il Dio custode di ciascheduno. Vedine l'Ep. II. del Lib. II. La mano destra era sacra alla Dea Fede, e gli Dei Penati si teneano per protettori particolari delle famiglie. Lo scongiuro dunque di Mena abbraccia nel testo quanto avea la Gentilità di più sacrosanto, ma non così nelle traduzioni de' nostri.

Ti scongiuro: mi rendi al viver primo.) Mecenate leggeva in questa preghiera quella d'Orazio, qualora egli volesse alla libertà di lui porre insidie.

Uom,

Uom, che conosca quanto il ben lasciato
Vada al seguíto innanzi, a tempo torni,
E 'l lasciato ripigli . . . . .) Questo passo, ch' è una bellissima conclusion di tutto il racconto, ha suscitato mille contese fra' chiosatori più divoti ognora de' codici, che della ragione. Alcuni hanno letto *Qui simul aspexit*, un de' quali è il Dacier, che così ne favella nella sua seconda Edizione: „ Verisimilissimo è, che il *qui* si riferisca a „ Filippo, il quale essendosi fatto rendere a „ Voltejo ragione del suo nuovo proposto, „ e conoscendo, ch' egli era in verità più „ felice nello stato di prima, gli concede d' „ andarsene a posta sua. Altri interpetri pe„ rò son di creder, che la storiella di Vol„ tejo sia finita al precedente verso, e che „ gli altri tre ne contengano la moralità. „ Nel qual caso il *qui* è separato, e sta per „ *chiunque*. V' ha pur chi dice, doversi leg„ ger *qui semel aspexit*; nè può negarsi, che „ e' non n' esca assai ragionevol senso, ma „ io preferisco l'altro, per cui non fa luogo „ mutazion nessuna, che che ne dica il Ben„ tlejo, che ben potea, letta questa, rispar„ miar la sua annotazione. „ Ma vaglia il vero, egli ha fatto gran senno di non la risparmiare altramenti, sì come quella, che c' illumina in su questo punto con evidenza. „ Hanno (dic' egli) adoperato assai male a „ questo luogo gl' interpetri dando anzi fede „ ad una folla di manuscritti guasti, che ad „ uno, o due, che dicevano vero. *Qui simul* „ *aspexit* &c. non dà senso, che sia com„ piuto. A cui si riferirà il *qui*? a Filippo, „ o a Voltejo? se al secondo, converrebbe

„ dir

„ dir poi non *redeat*, ma *rediit*, *repetiitque relicta*. Se al primo, egli è un collocar fur un „ busto d'uomo una testa di cavallo, poichè „ il seguente membro del periodo non ha che „ far con Filippo. Or vedi però come il „ Lambino si sforza d'appiccarlovi ad ogni „ modo: *Qui* (cioè Filippo) *simul ac aspexit*, *quantum dimissa petitis præstent*; „ (disse a Voltejo) *mature redeat*, *repetatque relicta*. Capperi! se questo è spiegare, e' non ci sarà più da durar fatica, e „ tutti i più vani sogni de' copiatori calzeranno a festa. Pure al Dacier la cosa è „ entrata. Ma, buone persone, a non contendervi il rimanente, egli è pur chiaro „ per lo stesso racconto, che Filippo fin da „ principio comprendea molto bene, tornar „ meglio a Voltejo il mestier di banditore, „ che non quello di parassito, o d' uom di „ campagna; onde procede l' *Occultum visus decurrere piscis ad hamum*, e il *videt*, „ *ridetque Philippus*. Come si può egli dunque scriver di lui *simul aspexit?* Quasi la „ disperazion di Voltejo gli avesse allora allora fatto aprir gli occhi.„ Io per tanto non mi maraviglio punto, che il Bentlejo non abbia quest'annotazion risparmiata dopo aver letto quella della prima Edizion del Dacier; maravigliomi bene, che il Dacier dopo aver letto questa non abbia mutato opinione. Egli ha trovato un partigiano nel nostro Pallavicini, il quale assegna i tre versi a Filippo, e traduce:

„ Filippo si fe scrupol di coscienza:
„ Va (disse) senza attender più scongiuri
„ Al

„ Al primo impiego : ecco la mia sen-
(tenza.

Havvi egli più vestigio d' Orazio? il cui sentimento ha quì il Borgianelli conservato meglio, benchè con peggiori versi.

. . . . . Al proprio piede
Dee misurarsi, e con sua canna ognuno.) Conoscer se medesimo è il gran precetto per iscegliere acconciamente anche il genere della vita, o temperarlo, o mutarlo, e per fuggire un troppo tardo pentimento, non lasciandosi giammai vincer nè alla presunzione, nè alla viltà. Quindi quella generosa voce d' Orazio, che abbiamo considerata: *Parvum parva decent*. Ahi quanti, letta questa mia traduzione, ne applicheranno forse al traduttore la chiusa.

AL MEDESIMO SIG.

ABATE BETTINELLI

SOPRA LE SATIRE, ED EPISTOLE D'ORAZIO

Tradotte dal Dottor

FRANCESCO CORSETTI.

ECco uscito da' torchi de' Signori Pazzini Carli di Siena il tanto desiderato secondo volume d' Orazio, che ne contiene le Satire, e l' Epistole dal Dottor Francesco Corsetti volgarizzate. Le piccole osservazioni, ch' io feci d' intorno al primo, domandano, che nè ancora questo io trapassi, e compia per tal modo l' esame de' due più noti traduttor de' Sermoni Oraziani dopo il Pallavicini, ciò sono il Corsetti, ed il Borgianelli. Al qual proposto io prendo maggior fidanza per le gentilissime lodi, di che il celebre Sig. Ab. Bertóla ha onorato le dette mie osservazioni appunto nell' elegante prefazione a questo secondo tomo. Io ringraziandol com' è dovere gli dirò con quell' antico poeta: *lætus sum, laudari me abs te, laudato viro*; ma insieme il pre-

gherò, che si ritolga l' espressioni della sua troppa umiltà, virtù per altro fra' letterati rarissima, e di quelli sol propria, che ne abbisognerebbon meno degli altri. A me basta in fine, che come ha egli approvato la rispettosa modestia delle prime critiche, così il retto scopo, e l' uguale moderazion riconosca delle seconde. Notar gli errori de' valent' uomini senza menomar loro la stima, confessare i proprj, onde più meritarla, e trar profitto delle sagge censure l' uno dell' altro, quest' è l' ottima via di dar perfezione al gusto, e alle lettere. Or seguendo mio stile, io non la terrò, chiarissimo Signor Abate, più lungamente sospeso intorno a ciò, che di questo volgarizzamento io mi creda. La prima cosa dunque io dico, che il Corsetti, atteso il suo buon giudicio, ed il metro ben per lui scelto a rima non obbligato, nè s' abbandona mai a stemperate licenze, come tratto tratto il Pallavicini, nè mai erra grossamente, come non di rado il Borgianelli, avvegnachè talvolta pur erri. Nelle Satire par più felice, che nell' Epistole: e nell' une, e nell' altre s' è appigliato ad uno stil famigliare, e pressochè da commedia. Quinci gli è venuto fatto di rivestir questi componimenti di certa facile, e candida disinvoltura, che negli altri volgariz-

za-

zatori io non trovo, e di avvicinarſi in alcuni luoghi, delle Satire ſpezialmente, alla piacevolezza del teſto. Pure in queſto ſuo propoſito d' uſar piano dettato e' mi ſembra eſſere ito troppo oltre, come colui, che quaſi mai non ſi dà penſiero nè della brevità, nè del numero, anzi laſcia cadere il verſo com'e' gli viene, ed anche troppi ve ne frammette di ſdruccioli. Perchè s' egli ricopia parecchie volte l' urbanità dell' originale, ſempre però non ne ſerba, o più toſto ſpeſſo ne guaſta la preciſione, e la forza. Del che io non darò molti eſempli, eſſendo difetto ſparſo per entro tutto il lavoro. Ben ne darò di certe ſue ſpiegazioni, che o non ſono le migliori del mondo, comechè difender ſi poſſano, o ſono anche del tutto falſe. E per farmi dalle prime, Orazio nella prima delle ſue Satire dopo aver moſtrato l' incontentabil genio degli uomini, dice:

Quid cauſſæ eſt, merito quin illis Juppiter
(ambas
Iratus buccas inflet, neque ſe fore poſthac
Tam facilem dicat, votis ut præbeat aurem?
Præterea (ne ſic, ut qui jocularia ridens
Percurram: quamquam ridentem dicere verum
Quid vetat? ut pueris olim dant cruſtula
(blandi

Doctores, elementa velint ut discere prima:
Sed tamen amoto quæramus seria ludo.)
Ille gravem duro terram &c. &c.

A questa lezione attenendosi il Corsetti ha tradotto:

„ . . . . . Or non avrà ragione
„ Giove a mostrarsi irato, e a' voti loro
„ Dir che più non darà facile orecchio?
„ Oltre di ciò (per non parlar con riso,
„ Come colui, che scherza: benchè dire
„ Chi proibisce ad un, che ride, il vero?
„ In quella guisa, che talor ai putti
„ Dan le chicche i maestri, acciocchè imparino
„ I primi rudimenti; ora trattiamo
„ Senza burlar di serie cose un poco)
„ Quei, che volge il terren ec. ec.

Così l'hanno intesa anche il Dacier, ed il Battò. Pur col lume, che ha sparso in su questo luogo il Sanadono, potrebbe forse piacer la sua conghiettura di doversi legger *prœtereo*. Di fatto se si legga *prœterea* (nella qual parola sta la forza della quistione) e' n'esce un senso giusto bensì, ma con interponimento nojoso di cinque versi, onde a fatica si sente la legatura di quest'avverbio con l' *Ille gravem*, ec. Per lo contrario se tu leggi *prœtereo*, oltrechè il costrutto si rimane chiarissimo, ne scap-

ſcappa fuori queſto concetto ſatirico: *Se gli uomini ſon così ſtravaganti, qual ragione c' è egli, perchè Giove non abbia a ſtare con eſſi in gote, e a dar loro per innanzi cartacce? io la mi taccio* (præteteo) *per non toccarne così buccia buccia come chi ſcherza: ſe ben che vieta dire il vero ſcherzando? anche i maeſtri adeſcano i fanciulli allo ſtudio co' berlingozzi. Or però laſciamo ir le burle.* Per queſte parole il Poeta verrebbe a sferzar la ſuperſtizione del popolo, che ſi credeva menar per lo naſo Giove ſteſſo co' doni, e l' ipocrisía de' ſacerdoti, che gliene fomentavan per guadagno l'errore. *E che impediſce* (dic' egli) *che Giove non aſcolti più le coſtoro preghiere? io nol vo' dire perchè non ſarebbe materia da paſſarſene leggiermente, e con riſo.* Cioè, non vo' dire, che i preſenti ſien quelli, che di Giove facciano un vile ſchiavo degli umani capricci, ſecondochè ſpaccian gli ſcellerati, e la ſi beono gli ſciocchi (*a*): queſto punto vorreb-

(*a*) Seneca parlando nel C. VII. del Lib. IV. delle Quiſtion Naturali, di certi ſtrani ſagrificj a diſviar la gragnuola, ch' erano in uſo appo que' di Cleona, dice, che i più ſavj *negant poſſe fieri, ut cum grandine aliquis paciſcatur, et tempeſtates munuſculis redimat, quamvis munera etiam*

rebbe troppo grave ragionamento. A che fece egli allusione nell' Epistola XVI. con quell' ironico cenno:

Vir bonus, omne forum quem spectat, &
(omne tribunal,
Quandocumque Deos vel porco, vel bove pla-
(cat,
. . . .
Labra movet metuens audiri ec. ec.

Ecco la persuasione di trar gl' Iddii col dono d'un porco, o d'un bue fino a dar favore alle

etiam Deos vincant. E qui bada al paragone introdotto da Orazio de' precettori, che danno le chicche a' fanciulli, accennando forse anche con questo al modo, che gli uomini tengono con gli Dei. Il famoso schernitor de' quali Luciano fa nell' *Icaromenippo* raccontare a costui, se aver veduto Giove nell' ora dell' udir le preghiere degli uomini molto impensierito d' intorno ad una. Perciocchè (dic' egli) essendogli da due chiesto cose contrarie, e promesso vittime d' ugual pregio, e' non sapeva a qual di loro conceder la grazia. Imperò allora gli prendea quel male Accademico di non si poter risolver di nulla. Anzi sospeso come un vero Pirrone e' si stava tra 'l sì, e 'l no, e la riponea da capo in bilancia. E meglio al nostro proposito nell' opuscolo proprio de' Sacrificj: *Ita nihil* (dice) *gratis faciunt* (Dii), *sed bona vendunt hominibus, et ab illis emenda sanitas forte bucula, divitiæ quatuor bobus, regnum hecatomba* . . . . *Verisimile est autem multa esse apud illos et gallo, et corolla, et thure solo venalia. &c.* Leggi la Satira seconda di Persio.

le proprie trame, ed ecco chiarito l'indovinello del maliziofo *prætereo*. Tuttavolta io quì non decido, ma fol propongo. Il fimigliante farò d' un paffo della Satira IX. nel dialogo del cianciator col Poeta:

. . . . . *Mæcenas quomodo tecum,*
Hinc repetit, paucorum hominum, & mentis
(*bene fanæ*?
Nemo dexterius fortuna eft ufus: haberes
Magnum adjutorem ec. ec.

Così punteggia quefto luogo il Bentlejo, e fecondo fimil punteggiamento volta il Corfetti:

,, Come ti tratta Mecenate (il primo
,, Interrotto parlar così ripiglia)
,, Che tra pochi fi conta, ed ha gran fenno?
,; Niuno vi fu di te più deftro in prendere
,, L' amicizia di lui: fe tu voleffi
,, Me prefentargli ec. ec.

La prima cofa, il *paucorum hominum* ha tutt' altro fignificato, cioè quello di perfona guardinga, e non prodiga a molti di fua amiftà. Secondamente non mi par che foffe da feguire il Bentlejo in quefta diftribuzione. Perocchè, confiderato ogni cofa, egli è forza divider le parti nella feguente forma, a voler che il dialogo proceda naturalmente. Interroga il ciarlatore: *Mæcenas quomodo tecum*? ,, come fi

 ,, por-

„ porta egli Mecenate con esso teco?„ Rispon- de Orazio a ricifo, come colui, al qual pareva mill' anni di levarsi d' addosso quella seccaggi- ne: *Paucorum hominum*, *&* *mentis bene sanæ*. „ Egli è uom di poca brigata, e savio mol- „ to. „ Le quali parole piene di sale, e che dipingono il Ministro a maraviglia, non posso- no senza somma sconvenienza esser messe in bocca a quel gaglioffaccio. Bensì costui allo- ra soggiugne: *Nemo dexterius fortuna est usus*. „ Niun meglio di te seppe cogliere il destro d' „ entrargli in grazia. „ Con che allude a quel *paucorum hominum*. E qui, poichè Ora- zio non era disposto a dargli presa, viene da se a quello, ch'egli volea: *haberes Magnum adjutorem &c. &c.* A questo modo non quadra egli tutto a capello? Perciocchè eziandío la risposta: *Paucorum hominum*, *&* *mentis bene sanæ* al *Mæcenas quomodo tecum*? per questo medesimo riesce finissima, perchè per essa il Poeta e cessa la malizia di quel ta- sto furbesco, e a se non dà vanto d'onori, e lodando il suo protettor di cautela in isce- glier gli amici, (altrove il chiamò *cautum di- gnos assumere* (*a*)) fa sentire per indiretto al

(*a*) L. I. Sat. VI.

al barbagianni, che e' non è per lui terreno da porci vigna. Del rimanente io non rileggo mai questa Satira, che con molta maraviglia all' animo non mi torni lo strano pensiero di Giannantonio Volpi, il qual s' è tanto sbracciato per dimostrar, che il cicalone si fu appunto Sesto Aurelio Properzio, (*a*) che più non avría potuto, se ciò non in biasimo di tal Poeta, ma fosse in grandissimo onor ridondato. Le congbietture del Professor Padovano (poichè io non posso fare, ch' io non ne ragioni alquanto) sono fondate in su questo, che quel berlinghiere professava poesia, era leggiadro della persona, si teneva da molto, e non avea più nè padre, nè madre (*b*): cose tutte, che secondo lui si verificavano di Properzio; secondo me (sia detto con riverenza) verificar si potevano di cent' altri. E che fu mai al mondo di più comune in ogni tempo, che il far versi, l' essere un poco d'aria, l' aver grande opi-

(*a*) *De Vita Propertii* premessa all' Edizion Cominiana di questo Poeta del 1755.

(*b*) *Omnes composui* dice il testo, che l' Ab. Salvini tradusse: *Gli ho ripiegati tutti*, allegandolo a quel passo del Lippi:
O fa sopr' a l' infermo una bottega,
E poi il più de le volte lo ripiega.

opinion di se? Or quanto al mestier di poeta, cotali sono le parole di quella gracchia:

. . . . . *nam quis me scribere plures,*
Aut citius possit versus? . . . . .

Dal che si vede, che costui s' era uno, che poneva sua gloria in ischiccherar le carte di versi a corso di penna. Ma (se si lavora di conghietture) che più lontano di ciò dal carattere di Properzio, i cui versi figurati, dotti, e dignitosi danno anzi fede di molto studio, e di molta lima? Quanto al rimanente, *quis membra* (colui dice) *movere*
Mollius? invideat quod & Hermogenes, ego (*canto.*

Dove in primo luogo par, ch' egli si vanti propriamente di saper ben ballare, perocchè *movere* è solenne vocabolo in simil cosa, onde nello stesso Orazio si legge:

Ut festis matrona moveri jussa diebus, (*a*)

ed altrove:

Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa mo- (*vetur* (*b*).

Secondariamente egli si vanta di saper ben cantare: la qual dote noi non sappiam, che fosse in Properzio altramenti. Il Volpi non produ-

(*a*) Ep. a' Pisoni.
(*b*) L. II. Ep. II.

duce di esso, se non due versi, ne' quali e' parla della sua cura in profumarsi, ed in affettare maestosamente il passo:

Ibat & expenso planta morata gradu (*a*).

E quì alcun potrebbe rispondere, che il ciarlone, non che camminasse a tempo, e a battuta, aveva anzi al contrario i piedi come la lingua, perocchè Orazio per infignersi di dover fare una gita da un capo all' altro di Roma, non potè mai svolgerlo, che e'nol volesse onorar di sua compagnía:

Nil habeo quod agam, & non sum piger; usque sequar te.

Io non parlo della superbia, che mostrava costui, e che di vero apparisce anche in Properzio, non v'essendo chi ignori, esser mal proprio de' poeti il reputarsi eccellenti, e non men de' rei, che de' buoni:

Ridentur mala qui componunt carmina: verum
Gaudent scribentes, & se venerantur.... (*b*)

Benchè anzi vuolsi, a mio giudicio, far distinzione dalla superbia del cianciatore a quella di Sesto Aurelio. Questi facea del superbo a luogo, e tempo con dignità, in quanto cioè nel-

(*a*) L. II. El. IV.
(*b*) L. II. Ep. II.

nelle ſue Elegíe con quella confidenza, ch'è uno de' privilegi dell'eſtro, ſi dava titol di *Romano Callimaco*, e promettevaſi di ſalir dopo morte in vie maggior fama. Ora in ciò io non trovo nulla di ſingolare, nè di ſtrano (*a*), anzi pur nulla, ch'io non ritrovi in Orazio medeſimo, il qual chi vorrà vedere come non foſſe punto più umile di Properzio, non ha, che a legger l' Ode XX. del libro

II.

(*a*) *Se i nobili poeti* (ſcrive il gran Menzini nella Proſa XII. dell' Accademia Tuſculana) *talvolta lodano eccesſivamente ſe ſteſſi, diaſi pur loro queſta licenza . . . . Quel loro ſpirito acceſo, e quell' impeto traportatore richiede per entro ai loro componimenti coſa, che lor ſerva di paſſaggio, acciocchè più agevolmente pervengano a quell' eccelſo ſegno, che ſi prefiſſero. La quale impreſa eſſendo talvolta difficile, perchè la mente pur troppo ſi affatica nell' arrotamento, che ella fa degli ſpiriti; eglino ricorrono alla lode di ſe ſteſſi; per cui ſi rinvigoriſcono, e procurano di aver pari alla laude, che ſi diedero, ſublimiſſimo, ed animoſo il linguaggio. Quindi è, che la lode ſerve loro come di ponte, per paſſare all' altra ripa, dove vadano più comodamente ſpaziando . . . . Oſſerviſi ancora, che i gran cantori in mezzo delle proprie laudi, ſovente favellano del tempo, in che viſſero, delle opere, che compoſero, delle amicizie, che tennero; e ciò ſta molto bene; veggendo noi accadere bene ſpeſſo, che manchino le memorie delle coſe, per le ingiurie de' tempi; onde non ſi ha poi contezza delle varie, e molte fatiche, nelle quali gl' ingegni più illuſtri s' eſercitarono.*

II., e la XXX. del III. La ſuperbia del cianciator per oppoſito era vile, e sfacciata, ond' egli a guiſa di cerretano affrontava la gente, e rompevale il capo con le ſue matte glorie ſenza pietà. Ecco qual divario fra un nobile orgoglio, ed una vaniſſima leggerezza. Quanto alla circoſtanza de' genitor non più vivi, chi mai farà capitale di ſimigliante argomento? Infinite perſone dovevano eſſere in queſto caſo, e n'era lo ſteſſo Orazio. Qual è la ragione adunque, perchè tai coſe, le quali potean cadere in mill' altri, con tutte ancora le notate ſconvenienze, ſi debbano applicar dirittamente a Properzio? La ragione ſecondo le premeſſe del Volpi, è l'invidia, che regnava fra lui, ed Orazio. E che pruova ſi adduce egli di queſta invidia? un argomento negativo, che Orazio non fa di lui menzione in niun luogo; come o tutti foſſero a noi pervenuti i coſtui componimenti, (*a*) o il non aver lodato qualcuno foſſe certo indizio d' averlo odiato. Ma come può dirſi almeno, che Orazio, e Properzio aveſſero occaſione di por-

---

(*a*) Vedi le oſſervazioni del Dacier ſopra quelle parole dell' antica Vita d' Orazio: *unaque, et altera liberalitate* (Auguſtus Horatium) *locupletavit*.

portarsi odio scambievolmente? Erano (premette il Volpi) amenduni sotto la protezione di Mecenate, e noi per l' antica Vita di Virgilio sappiamo, che tranne costui, i poeti tutti di quella compagnía stavan fra lor punta punta. Ciò presupposto, ne seguirebbe, che Orazio avesse scritto questa Satira in tempo, ch' egli, e Sesto si viveano *in eodem contubernio, eidem patrono cari*. Or io chieggo adunque la spiegazione di questi versi:

Accurrit quidam notus mihi nomine tantum.

E poi:

Noris nos, inquit: docti sumus . . . . .

E più sotto:

. . . . . *Mæcenas quomodo tecum?*
Hinc repetit . . . . .
. . . .
. . . . *haberes*
Magnum adjutorem, posset qui ferre secundas,
Hunc hominem velles si tradere . . . . .

Finalmente:

. . . . . *non, hodie si*
Exclusus fuero, desistam ec. ec.

Ma se Properzio era camerata d' Orazio, (*in eodem contubernio*) come non gli era egli noto, che pur di nome? come gli potea dir *Noris nos*, „ Tu ci dovresti conoscere? „ E

E se godea già la grazia di Mecenate, a che ne domandava egli informazione, e pregava Orazio di proccurare anche a lui così bella sorte, che ben sarebbe stato contento de' secondi onori? Da ciò dunque si vede, che quel ciarliero non era un poeta di corte, nè ancora un poeta, con cui Orazio potesse aver gara nessuna; perocchè in tal caso sarebbe anche stato inverisimile il finger, che e' gli si fosse raccomandato. Ed ecco nel ragionamento del Volpi, sopra l'altre incongruenze, un circolo vizioso, e contraddittorio. Ma torniamo alla Traduzione. Nella prima Satira del secondo libro, là dove il Poeta allega a Trebazio in giustificazion de' versi satirici l'autorità di Lucilio, dice con molto garbo umiliando il suo consultore:

. . . . . *me pedibus delectat claudere verba,*
Lucili ritu, nostrum melioris utroque.

Il Corsetti traduce:

„ Miglior poeta, che noi due non siamo.

Or Trebazio, per quel ch' io sappia, non facea versi, o certo non era quello il suo baco; ed il *nostrum melioris utroque* non può significare al tutto *miglior poeta*, ma uom più assennato, e di maggior conto, che Trebazio, e Flacco; perciocchè l' autorità di Lucilio a fa-

vor

vor della satira si dovea desumer dalla sua saviezza, non dalla sua eleganza. Ben fu un pedante chi non lesse in quelle parole, che una formola di rispetto verso un morto illustre, e non conobbe la malizia del *nostrum utroque*. La seguente seconda satira, benchè molto difficile per le cose, e gli argomenti in lode della temperanza, pure è voltata dal Corsetti magistralmente. Se non che parmi strano, che là in quel passo, dove il buon Ofello conta de' brindisi fatti co' suoi cari amici in su le frutte di parca cena; delle due lezioni dal Bentlejo proposte:

Post hoc ludus erat nulla potare magistra,
Post hoc ludus erat copa potare magistra;

egli s'attenga alla seconda, e però faccia:

„ . . . . . al ber le leggi
„ L' ostessa prescrivendo . . . . .

Alla qual lezion confermare il Bentlejo va immaginando, che Ofello dovesse non tener vino in casa, ma bensì farlo venire da vicina osteria, e però introducesse l' ostessa medesima a dettar le leggi del bere a' suoi convitati. Intorno a che due difficoltà mi si paran davanti: la prima, che Orazio sarebbe stato più misterioso d' una sibilla quando col dire semplicemente *copa magistra* avesse preteso risvegliar

ne'

ne' lettori tutte le mentovate idee (*a*). La feconda, che questa ostessa (chi sa massimamente quai femmine esercitassero allora cotal mestiere) non è cosa punto accomodata alla tavola, e brigata d' Ofello, nè non corre il paragon, che ne fa il Bentlejo con le Lidi, e le Fillidi chiamate da Orazio alle sue eleganti merende, da che Orazio era un uomo dato al viver voluttuoso, ed Ofello era tutto il contrario. Molto più vicina al vero mi par la prima lezione: *nulla potare magistra*, essendo conveniente al pensar d' Ofello, ch' egli anzi si dipartisse dall' usanza comune di spesso attribuire a donne la signoría del banchetto, e concedesse a' convitati libera gara di tazze senza il carico d' imbriacarsi per ubbidienza (*b*). Ma in vero io non so perchè non si debba ritenere, (ciò, che fece il Borgianelli) e tradurre (ciò, ch' egli non fece) *culpa magistra*,

(*a*) Bella osservazione ha fatta il vivacissimo Redi sopra simili, com' egli le chiama, *lunghe tracce*, cui talvolta i poeti effettivamente suppongono ; e ciò in proposito del *purpureis ales oloribus*, che si legge nell' Ode I. del L. IV. del Nostro A.: il qual passo è da lui con sommo ingegno illustrato al verso 1. della carta 20. del suo Ditirambo. T. III. Ediz. Nap. 1778.

(*b*) Lo stesso Orazio non usava però altramenti quand' era in contado. Vedi le Annotazioni alla *Villa*.

ſtra, ſecondo la lezione di tutti i codici. Il Bentlejo ne la rigetta credendo, che trarre non ſe ne poſſa alcun tollerabil ſenſo, là dove a me ne ſembra uſcire un belliſſimo. In poche parole: queſto filoſofo di campagna vuol dire, che ſi bevea allegramente, non già ſecondo le leggi delle menſe cittadineſche, ma fino al confine, che dalla ſua nemica divide la temperanza, in modo, che il ſol peccato era il termine, di qua dal quale ſi contenea quella gara innocente. Ma come può eſſer, dirà il Bentlejo, buon *maeſtro il peccato?* Egli è a chiunque ponga mente a' ſuoi effetti funeſti. Così chiamar ſi potrebbe *magiſtra vitæ* eziandío quella ſtoria, la quale d'altro, che di ſcellerate azioni non favellaſſe:

Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando (a).

L' intemperanza adunque riguardata come contravvenzione alla legge naturale, ch' è quanto dir come brutta, e nocevol coſa, era quella, che diviſava a' commenſali d' Ofello la miſura del bere, più toſto, che alcun legislatore, o maeſtro di tavola. Il Pallavicini ſeguendo queſta lezione, le dà un ſentimento immagi-

(a) L. I. Sat. IV.

ginato già dal Turnebo, e deriso dal Bentlejo a ragione:

„ Cento poi si facean giuochi graditi;
„ E chi fallava, avea per penitenza
„ Col vetro in man di raddoppiar gl' in-
(viti.

Ove l' Inglese dimostra, che secondo i riti delle mense Romane *culpa magistra* esprimerebbe anzi privazion, che raddoppiamento di brindisi per chi fosse in alcun fallo caduto (*a*). Ma anche questa spiegazione è da lui rifiutata, nè certo a torto, come dura, e violenta. Non trattiam poi di coloro, che leggendo *cuppa*, vocabol, che significa una gran botte, avvegnachè essi la si prendan per una coppa; fanno gli amici d' Ofello materialmente, ed in guisa di macchine animalesche legati alla capacità del fiasco, o del tino. Passiamo da un buon uomo ad un impostore, passaggio pur troppo frequente in su la scena di questo mondo. Nella Satira V. dice Tiresia ad Ulisse:

Quando pauperiem missis ambagibus horres;
Accipe, qua ratione queas ditescere . . . . .

Nell' Italiano si legge:

r 2 „ . . .

(*a*) D' altre bizzarre pene de' conviti, e stravizzi antichi vedi l' annotazione del detto Redi al verso 23. della carta 14. del Ditirambo, Ediz. Nap.

„ . . . . . Or bene ascolta,
„ Mandato a parte ogni parlare oscuro,
„ In qual modo venir tu possa ricco;
„ Giacchè la povertà ti reca orrore.

Quel *mandato a parte ogni parlare oscuro* non è al luogo suo, e muta sustanzialmente il senso del testo. Perocchè essendosi Ulisse lasciato fuggir di bocca, che nobiltà, e virtù senza roba non rilevano un frullo; *e bene*, risponde il vecchio ridendo, *poichè senza tanti andirivieni tu in vero in vero non puoi patir d' esser povero, eccoti la maniera di tornar ricco*. In questo modo di parlare quanto non è più di sale, a ferir massimamente le usate involture di quel sorbone d' Ulisse? Altro solenne marinolo dopo Tiresia si è il Balatrone della Satira VIII. Costui mentre finge consolar Nasidieno (sì come notato è nelle osservazioni sopra il Borgianelli) annoverando i disordini, che posson guastare un convito, allude alla vera grettezza di quel dato da lui, e lo mette in canzone. Dice dunque infra l'altre cose:

..... *si patinam pede lapsus frangat agaso*,

che dal Sanese è voltato:

„ . . . . . se sdrucciolato un servo,
„ Qual rozzo mulattiere, un piatto rompa.

Or ecco andato male il bottone, che si contien nell' *agaso*, perocchè Balatrone non fa

qui

qui una ſimilitudine, come il Corſetti ha creduto, ma sì vuole inferire, che alla tavola di Naſidieno ſervivano effettivamente de' cavallari. Per non diſſimigliante forma periſce una bellezza dell' Epiſtola prima del primo libro, là dove Orazio ragiona dell' uomo di baſſo ſtato, (ſe ſteſſo per avventura accuſando) che gareggia col ricco in capricci, e ſmorfie:

. . . . . *conducto navigio œque*
Nauſeat, ac locuples, quem ducit priva tri-
(remis.

Il *nauſeat* rappreſenta agli occhi la morbidezza del povero, che nell' ondeggiamento della noleggiata barchetta fa ſvenire di nauſea non meno del gentiluomo nella ſua propria caracca. Ma il buon Toſcano ſuſtituendo al ſignificato naturale del *nauſeat* un metaforico, è anche venuto a dir tutt' altro dal teſto:

„ . . . . . prendeſi a noja
„ Una barca da nolo al par di un ricco,
„ Che va nel ſuo naviglio . . . . .

Per lo contrario nell' Epiſtola III. a Floro ha tolta la metafora nobiliſſima dell' *Hebruſque nivali compede vinctus*:

„ . . . . . e preſſo all' Ebro,
„ Che gelato s' indura . . . . .

Ed anche più baſſo quell' *indomita cervice feros*, onde Floro, e Munazio, li quali ſtavano vicen-

devolmente adirati, s'assomigliano a due puledri, o torelli, che imbizzarriscano alla sfrenata, e facciano a' cozzi, non si ritrova punto nell'*aspri, e caparbi* della versione. D' altro genere è il fallo, che a me sembra veder nel passo dell'Epistola V., in cui Orazio dopo aver graziosamente proposta a Torquato una cena d' erbe con vino delle campagne Minturnesi, soggiugne:

Si melius quid habes, arcesse; vel imperium (*fer*.

Il Corsetti traduce:

„ Se del miglior tu n'hai, comanda al servo,
„ Che qua lo porti; o pure al mio ti adatta.

Ben so, che il Sanadono sostiene, questo essere il senso vero del testo, ma con poca ragione; perocchè pogniamo che l' *arcesse* non sia ritroso a ricever la spiegazion, che e' propone; certo non vi si acconcia punto il *vel imperium fer*. Così altri risponde a un di presso. Ma io v' aggiungo di più, che se quivi si parlasse del solo vino, e non di tutta la cena, il Poeta avrebbe assolutamente dovuto dir *si melius quod habes*, non già *si melius quid*. Perchè il senso germano è chiarissimo, ed è quell' espresso dal Pallavicini:

„ S' hai miglior cena a casa tua, m'invita;
„ Se no, vientene franco, e disinvolto.

L'

L' *imperium fer* è quanto dire: *t' arrendi al mio volere, allo 'nvito mio*; e sta ottimamente, che quest' amico o inviti egli Orazio, se è fornito meglio a dispensa, o se non è, ceda allo 'nvito di lui. Ma qual discorso sarebbe egli quest' altro: *se hai miglior vino, sì il fa venire: se non, ubbidisci al voler mio?* Che già niun potrà fare, che l' *imperium fer* significhi mai: *adattati al mio vino ordinario*, sì come prima del Corsetti avea tradotto il Gesuita Franzese. Il Dacier poi volea, che significasse: *o tu comporta, ch' io sia il maestro della tavola io*. Dove in primo luogo questa sarebbe státa una cotal maniera d' obbligare altrui non da Orazio: secondamente (come il Gesuita qui ben considera) è da sapere, che il signor del convito si facea sempre non a mano, ma a tratta. Nella presente Epistola a cui sembrasse strano, od oscuro, come il Poeta lodi l' ebbrezza per tanto che essa *operta recludit*, e molto poi stiagli a cuore, che tra' convitati non vi sia alcuno, che *dicta foras eliminet*; voglia avvertire, che altro è il vicendevol discoprimento delle indoli, ed inclinazion fra coloro, che si danno insieme bel tempo, onde nasce materia di comune allegría; e quest' è l' *operta recludit*; altro la divolgazion

delle cose infra i bicchier ragionate (*a*). Così altrove ha detto il medesimo Orazio:

Condita quum verax aperit præcordia Liber.
e nell'Oda XXI. del terzo libro, tessendo un bel panegirico al fiasco, si spiega per questo modo:

. . . . . tu sapientium
Curas, & arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo:
Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque; & addis cornua pauperi,
Post te nec iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

Ec-

(*a*) Quindi è, che appresso Luciano nel *Simposio* essendo Licino sollecitato da Filone a narrargli per minuto una sanguinosa rissa nata fra diversi filosofi cenando in casa Aristeneto, quegli in su le prime risponde: „ Tu vuoi, o Filone, „ ch' io mandi al palio queste belle valenterie „ seguite fra gli stravizzi, ed il vino; là dove „ anzi elle si vorrebbono porre in dimenticanza, „ e reputar tutte per opere del Dio Bacco..... „ Imperciò guarda bene, non sia egli atto di „ poco onorata persona l' andar rivilicando tai „ cose, le quali era meglio lasciar col buon pro „ a' convitati, e partirsene. Mal abbia (dice „ un poeta) il commensale di troppo buona me„ moria. E Dionico non fece nè bene, nè senno „ a cavar fuori queste novelle in casa Carino, ed a mettere in voce una scappata d' ub„ briachi jersera occorsa in filosofi di professio„ ne. “

Ecco la miglior chiosa, che possa farsi all' intero passo:

Quid non ebrietas designat? operta recludit,
Spes jubet esse ratas: ad proelia trudit iner-
(tem &c. &c.

Tutto poi questo vuole essere inteso del bere alquanto oltre al segno della sobrietà, non dell'attuffarsi a crepa corpo nel vino, il che opprime l'uomo, o in luogo di farlo sincero, e festevole, il ne rende furioso; ed allora è, che avviene quel, che lo stesso Poeta ci dice nell'Oda XVIII. del libro I.:

Ac ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super
(mero
Debellata (*a*) . . . . . .
. . . . . *sæva tene cum Berecyntio*
Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor
(sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verti-
(cem (*b*),

Ar-

(*a*) Appunto per questa favola fu da Luciano il suddetto *Simposio* intitolato anche i *Lapiti*.

(*b*) *Platone nel Cratilo* (dice il Redi al v. 18 della carta 17 del Ditirambo) *pone, che il vino* οἶνος *sia così detto, quasi* οἰόνους, *perciocchè ci empie la mente di falsa stima di noi medesimi, la quale stima da' Greci dicesi* οἴησις. &c.

Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

Per tal diſtinzione Orazio rimane conciliato con ſe medeſimo; e ſe alcun ſi maravigliaſſe di quell' *ebrietas* ne' recitati verſi a Torquato in ſenſo appunto di beverία non iſtemperata, sì ſappia, nella ſteſſa Scrittura Sacra eſſer dato in più luoghi un tal ſenſo alla parola *inebriari*, come nella Geneſi, del convito parlando di Giuſeppe co' ſuoi fratelli: *Biberuntque, & inebriati ſunt cum eo;* ed in San Giovanni al capo delle Nozze di Cana: *Omnis homo primum bonum vinum ponit, & cum inebriati fuerint, tunc id, quod deterius eſt.* Ed egli è a un di preſſo di queſta ſorta d'ebbrezza, che favella anche Seneca nella Tranquillità dell'animo, mirabilmente accordandoſi con Orazio, ed aggiugnendo anzi tai coſe, per le quali io credo bene riportar qui le ſue proprie parole: *Nonnunquam & uſque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, ſed ut deprimat. Eluit enim curas, & ab imo animum movet; & ut morbis quibuſdam, ita triſtitiæ medetur* (*a*). *Liberque non ob licentiam linguæ dictus eſt*

(*a*) Ne' Proverbj al capo XXXI. dice Betſabea al figliuol Salamone: *Date ſiceram moerentibus, et vinum his, qui amaro ſunt animo: bibant, et obliviſcantur egeſtatis ſuæ, et doloris ſui non recordentur amplius.*

eſt inventor vini, ſed quia liberat ſervitio curarum animum, & aſſerit, vegetioremque, & audaciorem in omnes conatus facit . . . . Sed nec ſæpe faciendum eſt, ne animus malam conſuetudinem ducat; & aliquando tamen in exultationem, libertatemque extrahendus, triſtiſque ſobrietas removenda pauliſper. Nam, ſive Græco poetæ credimus, aliquando & inſanire jucundum eſt: ſive Platoni, fruſtra poeticas fores compos ſui pepulit: ſive Ariſtoteli, nullum magnum ingenium ſine mixtura dementiæ fuit. Non poteſt grande aliquid, & ſupra ceteros loqui, niſi mota mens (*a*). E però avea detto il noſtro Poeta nella medeſima Epiſtola:

. . . . addocet artes.
Fecundi calices quem non fecere diſertum?

Ma dell' altra ebbrezza conſumata, e vizioſa ſi legge preſſo lo ſteſſo Seneca il più orribil ritratto, che mai uſciſſe da filoſofica penna, nell'

(*a*) Nota il Redi al v. 13. della carta 17. del Ditirambo, che il vino è chiamato in un Epigramma dell' Antologia *cavallo del poeta*, e che gli Amiclei davano a Bacco il ſoprannome di *pennuto* per ſignificare, che *il vino è un dolce incarico, che ſolleva le menti degli uomini, in quella guiſa, che fanno le penne agli uccelli.*

nell'ottantesima terza delle sue Lettere (*a*). In questo modo è piano, ed accordato ogni cosa. Nella seguente Epistola VI. a Numicio ordinata a provar con artificiosa enumerazione de' varj gusti, e diletti, la vita felice esser riposta nella sola virtù, e nel silenzio degli appetiti; è di considerazion degna quella dimanda:

. . . . . *virtutem verba putes, &*
Lucum ligna? cave, ne portus occupet alter.

Il Traduttore ha fatto:

„ Ti pensi, che virtù solo in parole
„ Consista, e solo ne la legna un bosco?

Ed a ragione egli s' è attenuto al testo Bentlejano, conciossiecosachè il Poeta domandi Numicio, s'egli si possa condurre a credere la virtù, e la religione *sogno d' infermi, e fola di romanzi*. Nel qual caso (soggiugne ironicamente) tu ad altro non dei attender, che ad arricchire. Dove il testo comune: *virtutem verba putas, UT lucum ligna?* rende un senso men giusto, non tanto per quel *putas*, di cui però il *putes* è più modesto, quanto per l' *UT*, che posto come in forza di compa-

(*a*) Platone la credette lecita solamente nelle feste del Dio donatore del vino. Vedi Diogene Laerzio lib. III.

parazione denoterebbe, dallo ſteſſo Poeta eſſer la religion tenuta in luogo di favola: il che quantunque così foſſe, a lui qui non tornava ben dimoſtrarlo. Nè vuolſi aſcoltare il Dacier, che a ſpada tratta ſoſtiene l' *UT*, dicendo, il propoſito d'Orazio cadere ſopra la ſola virtù, *virtutem verba putas*, e non addurſi la religione, che per confronto, *UT lucum ligna*. Niente di più falſo, perciocchè colui, il quale abbia le ricchezze per unica meta de' ſuoi penſieri, dee prima aver potuto ſgombrar da ſe così la paura degl'Iddii, come l' opinione della virtù. Bene ha ſcelto dunque il Corſetti; ma facendo: *e ſolo nella legna un boſco*, non ha tradotto tutto, o vero non l' ha tradotto con chiarezza. Poichè *lucus* ſignifica propriamente un luogo pien d'alberi dedicato a qualche Divinità, o in qualunque modo ſagrato, sì come c'inſegna Servio; ed in ciò è diſtinto da *nemus*, il qual ſignifica una moltitudine di piante ordinata, e da *ſilva*, che ne dinota un' incolta, ed intrigata ſpeſſezza. Non equivalendo per tanto la ſemplice parola *un boſco* al *lucum* del teſto, non ſi può intender la forza del ſentimento. *Penſereſti tu forſe* (dice il Poeta) *che la virtù ſia ciance di filoſofi pazzi, ed una ſacra foreſta non ſia più, che comunal legna?* Or ſe il Corſetti ha qui peccato

di

di oscurità; ed altrove egli ha peccato di chiarezza soverchia, come in quel dialogo dell' Epistola VII. fra il Calabrese, ed Orazio:

..... *Vescere, sodes.*
Jam satis est &c. &c.
„ Mangia (ei dice) di grazia: egli ri-
(sponde:
„ Basta così: ma via (prosegue) &c. &c.

O non è egli assai chiaro chi è colui, che invita, e colui, che ricusa, senza que' nojosi interponimenti? Così perisce l' illusion della scena in certo modo presente. Anche è troppo chiara, e quasi plebea la maniera, ond' egli volta quella sì dilicata, e ingegnosa della nona Epistola a Claudio Nerone:

Sic ego, majoris fugiens opprobria culpæ,
Frontis ad urbanæ descendi præmia .....
„ Sicchè, per isfuggir taccia più nera,
„ Volli far da sfacciato .,...

Io mi recai (così circonscrive leggiadramente Flacco) *io mi recai a' privilegi d' una faccia di cortigiano*. Chi non cura queste finezze, e che altro suol egli curar componendo? Nè anche l'

Et mala perrumpet furtim fastidia victrix

detto nell' Epistola X. della natura, che fa traforar di soppiatto le fastose svogliatezze del lusso, non è ben renduto nella versione:

„ ...

„ . . . . . . e a poco a poco
„ Da' ſuoi faſtidj andrà libera, e ſciolta.

Anzi quel *ſuoi faſtidj* fa un ſenſo dirittamente contrario al vero, perocchè i capricci non ſono figliuoli della natura, ma della mala educazione, ed uſanza. Segue qui preſſo la favola del cavallo, che avendo vinto il cervo con l' ajuto dell' uomo, non ſi potè cacciar più da doſſo nè l'uom, nè 'l freno. Or è notabil quel verſo:

Sed poſtquam victor violens diſceſſit ab hoſte,

nel quale il Dacier riguarda il *violens* non per un epiteto, ma per una ragione; poichè (dic' egli) fu appunto l' indole impetuoſa, e violenta, che rendè infelice il cavallo. E' ſi potrebbe anche dire, che il cavallo fu *victor violens*, perchè, non che vinceſſe il cervo col valor proprio, anzi procacciando in ſoccorſo alle ſue le forze dell' uomo, lo ſoperchiò. Cotale io credo eſſere il vero ſenſo del *violens*, eziandío ſe ſi legga *victo* in luogo di *victor*. Nulla di ciò, o più toſto tutto l'oppoſito nel Corſetti:

„ Ma, vinto l' oſte col valor, levarſi &c.

Il Sanadono rigetta però queſto *violens* dicendo, che violento fu il cervo a ſcacciar dalla comune paſtura il cavallo, non il cavallo a difenderſi. A che io riſponderei, che, poichè

io

in quel tempo gli animali aveano discorso, il cavallo si dovea difendere, ma non altramenti, che come egli era stato assalito, rimanendo il diritto della pastura al più forte de' due, non a quello, che rotta avesse con estranio ajuto l' uguaglianza della battaglia. Sto a vedere, che e' ci bisogni squadernare i libri del giure naturale, e dell' arte cavalleresca per dar sentenza in su ciò. Ma tutto guasta il Bentlejo con un verso da lui riformato a suo senno, nè saprei bene, se più elegante, o più insulso:

Sed postquam domito victor discessit ab hoste.

In ogni modo la traduzion posa in falso. Guastar poi non lascia tutto il concetto d' Orazio quella del verso:

Strenua nos exercet inertia . . . . .

nell' Epistola XI.

,, Noi fatichiamo in van . . . . .

La bellissima antitesi dello *strenua inertia*, che manca affatto nell' Italiano, rappresenta al vivo il contrasto, e la contraddizione dell' uomo con se medesimo, il qual da una parte è sollecito del proprio bene, dall' altra non ha coraggio di cercarlo dov' egli è, viene a dir nel suggettamento delle passioni; ma affannosamente lo cerca dov' e' non è, viene a dir nel cambiamento de' luoghi, e del clima. E così è

ve-

vero, ch' egli è ad un' ora medesima e savio, e stolto, e operoso, e dappoco: la qual contrapposizione si sente nel Pallavicini assai meglio:

„ Cambia ciel, non umore, il mar chi var-
(ca;
„ Ed è un' infingardaggin faticosa
„ Il riposo cercar in cocchio, o in barca.

E' fu già tempo, ch' io intesi tutto questo passo altramenti, facendo pensier, c' Orazio appresso aver biasimato coloro, che si credono diventar felici andando oltremare, e oltremonti, soggiugnesse poi di se stesso con acconcia figura quelle parole:

Strenua nos exercet inertia: navibus, atque
Quadrigis petimus bene vivere . . . . .

cioè a dire: *Quanto a me, io son signoreggiato dalla pigrizia, ma da una pigrizia filosofica, e buona; perocchè dove gli altri cercano a vela, e remo di dilungarsi dalla patria, io non cerco a vela, e remo, che di viver bene, e perciò appunto giocondamente. Or questo è, che tu pur desideri, e cerchi: ma questo tu il puoi ottenere e qui, ed in ogni luogo, sol che l' animo tuo sia contento:*

. . . . . . quod petis, hic est,
Est Ulubris; animus si te non deficit aequus.

Niun de' commentatori, ch' io sappia, ha guar-

S da-

dato la cosa da questo lato, ed i Signori Franzesi hanno anche un poco imbrogliata la costruzione. Il Bentlejo poi, s'io non erro, ha imbrogliato il testo nell' Epistola I. del libro II., là dove s'insegna a non lasciarsi prendere a qualche bel passo, che lucchichi quà, e là per entro un infelice poema:

Inter quæ verbum emicuit si forte decorum,
Si versus paullo concinnior unus, & alter;
Injuste totum ducit, venitque poema.

Il Corsetti accettando questa lezione, ha voltato per conseguente:

„ . . . . . tutto il poema
„ Abbaglia il cieco comprator, e vendesi.

Ma come mai ha potuto il Bentlejo ritrovar chi gli creda, che il *ducit* senza un *emptorem*, od altro tal sustantivo possa esprimere il nostro *abbaglia*, e che *totum poema ducit* in questo significato non sia un parlar tronco, oscuro, e straniſſimo? Quanto era meglio per lo Toscano appigliarsi alla comun lezione dal Dacier sostenuta: *totum ducit, venditque poema!* Nella quale il *ducit* veste tutt' altro aspetto di metafora derivata da quelli, sotto la cui autorità son guidate turme, compagnie, processioni, li quali latinamente si dicono *ducere ordinem*, *familiam*, *pompam* &c., e fa ottima lega in costruzione col *vendit*. *Egli*

non

non è giusto (ecco il chiaro, e naturale concetto) *che l'uno, o l'altro buon verso scorga sotto l' ombra sua, e spacci tutto il poema*. Meglio anche sarebbe stato, che il nostro Dottor Corsetti in traslatando que' versi della Satira III. del Libro I.: (perocchè io vo riscorrendo il volume)

Iracundior est paullo; minus aptus acutis
Naribus horum hominum: rideri possit, eo
(*quod*
Rusticius tonso toga defluit, & male laxus
In pede calceus hæret . . . .

non avesse cominciato così:

„ Orazio è un po' iracondo &c. &c.

In primo luogo ancorchè l' Autore accennasse qui se medesimo, come per molti indizj vuole il Bentlejo, non tocca al volgarizzatore di produrre in mezzo tal nome, che l' Autore stesso ha voluto tacere. Secondariamente a me sembra più verisimile, che Orazio non accenni se, ma un terzo, qual ch' e' si fosse; poichè non avrebbe potuto, di se parlando, soggiugner poi senza somma svergognatezza:

. . . . at est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam: at tibi amicus: at in-
(*genium ingens*
Inculto latet hoc sub corpore . . . . .

Orazio, se mai ne' Sermoni parla di se, il fa

sempre con gran riguardo, e modestia, ed in questo medesimo dir volendo, che chi gli è amico buono, e discreto, dee contrappesar le cattive con le buone sue qualità, saviamente inframmette: *si modo plura mihi bona sunt*; ed altrove confessando, che s' egli è onesto uomo, e caro agli amici, egli n' è debitore a suo padre, tempera la proposizione con uno scherzevole *ut me collaudem*. Nè fa forza perch' egli in alcuna dell' Odi si metta in cielo, conciossiecosa (come di sopra è detto nel difender Properzio) che in quella effervescenza d' entusiasmo lirico non è più l'uomo, che parla, ma egli è il poeta, che vola, che immagina, che si sente fare maggior di se, e

„ Ambrosia, e nettar non invidia a Giove;

ond' anche ravvolge le proprie lodi in figure, e metamorfosi straordinarie. Del rimanente sospicarono alcuni, che in questo passo fosse descritto Virgilio. Ed era nel vero anch' egli *minus aptus acutis Naribus horum hominum*, come colui, che linguacciuto non era, e s' uno l' avesse motteggiato, o censurato, comechè a torto, di leggieri arrossava. *Hic* (scrive l' antico Autore della sua Vita, parlando di non so qual Filisto) *Virgilium, ubicumque convenire dabatur, maledictis, salibusque vexabat. Quare ille sæpe aut tacibundus discedebat*,

bat, aut suffusus pudore tacebat. Quivi anco si legge, com' egli nell' aspetto sentiva alquanto del zotico, *facie rusticana*, ed era sì timido, e peritoso, che qualunque ora si fosse veduto tener dietro, o additare ad alcun per via, si celava prestamente dopo la porta, che prima gli fosse venuta a mano: *sectantes, demonstrantesque se subterfugere solitum in proximum tectum*. Ch' egli però vestisse alla sciamannata, e fosse collerico, l' Autor nol dice. Bene il commenda di cuor ben fatto, e sgombro d' odj, e pensier men che onesti: *benignum, cultoremque omnium bonorum, atque eruditiorum fuisse, & usque adeo invidiæ expertem, ut, si quid erudite dictum inspiceret alterius, non minus gauderet, ac si suum fuisset*. Ciò concorda bene con le parole: *at est bonus, ut melior vir Non alius quisquam*. E quanto all' *ingenium ingens*, non è dubbio, che all' ingegno di Virgilio non quadrasse di gran lunga meglio l' epiteto di *tragrande*, che a quel d' Orazio, chi alla qualità, ed estension de' lavori dell' uno, e dell' altro vorrà por mente. Tuttavolta questi argomenti non sono dimostrazioni, e la cosa rimane in ponte; anzi forse meglio di tutti la s' indovinò il Sanadono, pensando, che Orazio colorisse qui un suo

perſonaggio in aſtratto per un verbigrazia. Così egli ſegue appreſſo dicendo:

Parcius hic vivit: frugi dicatur. Ineptus,
Et jactantior hic paullo eſt: concinnus amicis
Poſtulat ut videatur. At eſt truculentior, (atque
Plus æquo liber: ſimplex, fortisque habeatur.
Caldior eſt &c. &c.

Dov' è aſſai chiaro, lui proporre diverſe nature d' uomini ſenza pigliar di mira perſona alcuna. Anche la traduzione della Satira IV. ha ſuoi nei. Il *durus componere verſus*, che ſi dice quivi di Lucilio, non è il

„ Traſcurato in compor . . . . .

Orazio ſpecifica proprio l' *aſprezza*, e *ſcabroſità de' verſi* di quel Poeta, comechè queſta poteſſe eſſer cauſata dalla traſcurataggine, onde colui gli dettava in fretta, ed in furia: del qual vizio l' Autore parla poi toſto:

Nam fuit hoc vitioſus: in hora ſæpe ducentos,
Ut magnum, verſus dictabat ſtans pede in uno.

E tuttavía uno ſcrittor traſcurato, avvegnachè non poſſa mai fare i verſi eleganti, e perfetti, sì potrebbe farli piani, e correnti, dove ſpezial natura ne lo guidaſſe. *Beatus Fannius* (dice più ſotto ironicamente Orazio)

. . .

. . . . . Beatus Fannius, ultro
Delatis capsis, & imagine: quum mea nemo
Scripta legat, vulgo recitare timentis &c.

Il Corsetti:

„ . . . . . O buon per Fannio,
„ I di cui libri, e busto ebber l' onore,
„ Ch'ei non cercò . . . . .

Anzi ch' egli cercò, e che se cercato non avesse egli proprio, non saría stato mai chi gliene esibisse. Perocchè questi fu un certo Fannio Quadrato gazzera di Parnaso, il qual veggendosi trasandare a chi aveva il carico di fornir d' ottimi autori la librería Palatina, fece la cortesía di mandare a questa spontaneamente in dono l'opere sue, e 'l suo ritratto. Perchè Orazio figne invidiargli sì bel coraggio d' onorar se medesimo; per difetto della qual virtù egli dice non aver lettori, nè ascoltatori. Il Sanese dunque col Lambino, ed altri non ha conosciuto bene il veleno dell' argomento. Nè punto meglio ha inteso il

Non (ut si solvas, ...
. . . .)
Invenias etiam disjecti membra poëtæ,

là dove nel medesimo Sermone è tocco il problema, se la Commedia, e la Satira sieno vera poesía, non avendo luogo in esse il calore de' poetici spiriti, e in su tal materia si

nota dal Venosino, che cavati i proprj versi, e que' di Lucilio da' piedi metrici, non si scorgerebbe divario alcuno da essi a una prosa; dove per cavar da' numeri i versi d' Ennio mai non se ne spegnerebbe la poetica loro frase. Il volgar dice:

„ Più non si troveran del lo scomposto
„ Verso le parti. . . . .

Or *le parti del verso* si troveranno elle sempre anche in Orazio, e in Lucilio, ma, tolto il suono del metro, niente (secondochè dice il testo) vi rimarrà di poetico. Per lo contrario in Ennio, anche sciolta quella struttura magica, resterà la magía del colore, e vedrassi, *quegli esser brani d' un poeta dilacerato* (a). Ed

(a) Per questa ragion Cicerone desiderava, che gli scrittori Latini se non curavan di fare i periodi ben riquadrati, li facessero almeno in colto, e nobil linguaggio, e con elette sentenze: *Sed si quos magis delectant soluta, sequantur ea sane, modo sic, ut si quis Phidiæ clypeum dissolverit, collocationis universam speciem sustulerit, non singulorum operum venustatem: ut in Thucydide, orbem modo orationis desidero, ornamenta comparent. Isti autem quum dissolvunt orationem, in qua nec res, nec verbum ullum est, nisi abjectum: non clypeum, sed scopas (ut ita dicam) mihi videntur dissolvere &c. &c.* Passo bellissimo al C. LXXI. dell' *Oratore*, e che può illustrare, ed essere illustrato dall' Oraziano.

Ed in propofito del vario ftil de' poeti, è famofo il giudicio, che nella Satira X. dà il Noftro di que', che al fuo tempo andavan per la maggiore, e intra gli altri di Vario, e Virgilio:

. . . . . *forte epos acer,*
Ut nemo, Varius ducit: molle, atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camenæ:

La traduzion del Corfetti è quefta:

„ . . . . . L' epico poi,
„ Che fpirito richiede, al par di Vario
„ Non v' è chi tratti. Del giocofo, e tenero
„ Componimento fecero a Virgilio
„ Dono le Mufe de le felve amanti.

Ma chiaro effendo accennarfi qui la Buccolica, ed il poema fopra le Bifogne della campagna, io non veggo che ci abbia a fare il *giocofo*. Egli doveva pure effer nota al Traduttore la folenne offervazione di Quintiliano al capo terzo del fefto libro: *Facetum quoque non tantum circa ridicula opinor confiftere. Neque enim*

---

no. Dello fcudo di Fidia, cioè dell' immagine propria da lui collocata nello fcudo della fua Minerva per modo, che non fi poteffe levare fenza fcompor tutta la ftatua, vedi Carlo Dati nelle Poftille alla Vita d' Apelle.

enim diceret Horatius, facetum carminis genus natura concessum esse Virgilio. Decoris hanc magis, & excultæ cujusdam elegantiæ appellationem puto. Ideoque in Epistolis Cicero hæc Bruti refert verba: Næ illi sunt pedes faceti, ac deliciis ingredienti molles. *Quod convenit cum illo Horatiano: molle, atque facetum &c.* Non altro dunque vuole Orazio significar, che una morbidezza, una grazia, e soavità singolare di rustical poesía, qual di vero si sente in Virgilio. Dirò anche un' esatta convenienza d' immagini, e di parlari accomodati al suggetto, la quale è disegnata da Quintiliano con quel *decoris*, ch' è quanto dir *proprietà di carattere*, secondochè l' usò pure il Nostro Poeta negli avvertimenti a' Pisoni:

Mobilibusque decor, maturis dandus & an-
(nis.

E lo stesso *facetus* fu da lui posto in senso d' *acconciamente gentile*, là dove a Numicio, s'egli desideri avviarsi in uficj, insegna appropiar cortigianamente il titol di padre, o fratello a' potenti cittadini secondo l' età di ciascuno: (*a*)

. . . . . *frater, pater; adde.*

Ut

(*a*) L. I. Epist. VI.

Ut cuique est ætas, ita quemque facetus adopta.

E poichè ci siamo avvenuti a quest' insigne giudicio sopra Vario, e Virgilio, non è egli strana cosa a pensare, che il nostro Orazio, finissimo estimatore, desse al secondo la lode pur di sommo campereccio poeta, e quella d' epico principale serbasse al primo, il quale e' chiama anche altrove Omerico Cigno, *Mæonii carminis alite* (a)? Rispondono alcuni fra

(a) L. I. Oda VI. Questa lode stessa fu data da Tibullo al Poeta Tito Valgio Rufo nel Panegirico a Messalla: *Est tibi qui possit magnis se accingere rebus Valgius: æterno propior non alter Homero*. Ma qui il Volpi avverte, che se Tibullo mostrò di preferir Valgio a Virgilio (di Vario non getta motto) il fece per odio, ch' egli portava ad Augusto, gran protettore del Mantovano. Il quale odio procedeva (come nota il medesimo Volpi nella Vita di esso) dall' essere egli stato spogliato de' beni suoi per li soldati Cesariani. Io però crederei, che Tibullo avesse così parlato per una tal poetica iperbole, e più tosto per piaggiar Messalla, protettore di Valgio, che per far dispiacere al Monarca, o a Virgilio. Orazio fa menzion di Valgio due volte, nella Satira X., che abbiam per le mani, dove il nomina in compagnía di Virgilio, Mecenate, Plozio, Vario, ed altri, ma solo il nomina; e nell' Oda IX. del L. II., che a lui stesso indirizza, e dove l' invita a cantar seco il nuovi trionfi d' Augusto; il che, a dir vero, fa sospettare, che Valgio fosse non men divoto all' Im-

fra gli eruditi, che quando Orazio dettò quella Satira, Virgilio avea dato fuori di novello i libri delle Opere della villa, e non cominciato ancora l'Eneida. Il che non per tanto essi affermano più, che per altra ragione, per conghiettura, che prendono dallo stesso giudicio nella Satira contenuto: e questa è una spezie di petizion di principio. Altri poi dicono più verisimilmente, che l'Eneida era già in sul telajo, ma non finita ancora di tessere (*a*), e quinci non veduta da Orazio; posciachè Virgilio era sì geloso di non la dar fuori fino all' intero suo compimento, che ad Augusto medesimo, il quale era allora nelle Spagne, e sì il pregava per lettere, ed anche minacciava scherzevolmente, verso non volle mandarne mai, non che bozza. Ma questa ritrosía (dico io) proceder dovea da
ciò

Imperador, che a Messalla, e rintuzza a un bisogno l' argomento del Volpi. Tutto ciò nel presupposto, che questo Panegirico sia veramente di Tibullo.

(*a*) Da ciò, che in detta Satira X. è fatto menzione del Tempio d' Apollo Palatino, il quale non fu aperto prima del 726., il Sanadono la reputa scritta del 727. o 28. Ed allora Virgilio, la cui morte avvenne 8. anni dopo, o circa, dovea senza dubbio aver posto mano al gran poema, da che questo sappiamo essergli costato degli anni ben dodici.

ciò, che il mandarne delle parti al Monarca era quasi un mostrare di reputar quelle perfette (*a*), ed un cominciare a render l' opera pubblica. Del resto non ha dubbio alcuno, che Virgilio non conferisse di questo suo lavoro con gl' intendenti in private adunanze, cercando conoscerne per cotal modo i difetti, e chiaro il dice l'Autore della sua Vita: *Recitavit & pluribus (b); sed neque frequenter, & ferme illa, de quibus ambigebat, quo magis judicium hominum experiretur.* E quindi anzi credo, avvenisse, come narra lo stesso Autore, che questo poema fin dal primo suo nascer così fatto grido di se levasse, che Properzio non si peritò di cantare:

Cedite Romani scriptores, cedite Graji:
Nescio quid majus nascitur Iliade (c).

Ma

(*a*) Vedi il frammento della Lettera di Virgilio ad Augusto conservatoci da Macrobio nel C. XXIV. del L. I. de' Saturnali : *De Ænea quidem meo; si mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem &c. &c.*

(*b*) Appunto questo *pluribus* dinota secondo me , che tali adunanze non doveano esser di quelle pubbliche , altramenti lo Scrittore avrebbe detto per avventura *in auditoriis*, o simigliante assoluto .

(*c*) Più cautamente disse poi Giovenale nella Sat. XI.

Conditor Iliados cantabitur , atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam .

Ma se Flacco e gareggiava co' migliori in giudicio, ed era, come si sa, amicissimo di Virgilio, poteva egli non venir da costui chiamato fra gli uditori dell' opera, ch' egli si stava formando? E datochè ne venisse, come non si doveva egli ricredere d' assegnar quivi la palma del poema epico a Vario? Uomo ingiusto, nè invidioso non era certo: per tal segnale fur da lui commendati gli stessi suoi concorrenti nell'imitazione di Pindaro, i Flori, i Tizj, gli Antonj Giulj (*a*). Io dunque in primo luogo dubito tuttavía, s' egli veramente vedesse porzione alcuna del gran poema mentre si lavorava; ma non per altra ragione io ne dubito, se non perchè dallo Scrittor della Vita di Virgilio sappiamo, che questi il compose non mica in Roma, ma parte ne' dintorni di Capua, e parte anche fuori d' Italia: *Æneida partim in Sicilia, partim in Campania duodecim confecit annis*. Posto poi, che in quel mezzo i due Poeti s' accozzassero pure insieme, ed Orazio vedesse l' opera (*b*), io dico che

(*a*) L. I. Ep. III. L. IV. Ode II.
(*b*) Dalla Sat. V. del L. I. appare, che Orazio andando a Brindisi si ritrovò con Virgilio a Sinuessa, luogo della Campania; ma nè in questa Satira si fa motto d' alcuna lettura, avvegnachè vi

che appunto perch'egli era e censor più rigido di Properzio, ed a Virgilio stesso più intimo, ed amico anche di Vario; essendo già il Mantovano famoso assai per altri componimenti, non volle senza bisogno nè offender la circonspetta, e gelosa modestia dell' uno, nè all' altro forse recar tristezza, nè arrischiare il proprio giudicio sur un poema non per ancora perfetto. Dico oltre a ciò, ch' egli potea nel genere eroico notar forse in Vario delle bellezze, che in Virgilio non si trovassero, ed in Virgilio delle diffalte, che non fossero in Vario. Di che formar noi non possiamo nè certa, nè chiara idea per averci il tempo delle costui fatiche frodati. Questo sappiam noi però, che Virgilio medesimo facea tanta stima di Vario come poeta, che si recava ad onor l' imitarlo, avvegnachè non pu-

vi sia notata ogni più piccola cosa; e quel viaggio secondo il Sanadono avvenne l' anno di Roma 717., nel qual tempo non avea per avventura Virgilio scritto ancor sillaba del poema. Poichè s' egli spese in questo 12. anni, e morì, com' è noto, del 735. quando appunto si disponeva a pulirlo; supponendo, ch' egli l' avesse cominciato del 717., e finito per conseguenza intorno il 729., converria dire, ch' egli avesse poi lasciato passar da 6. anni senza pensarvi più. Non è per altro da udire il Dacier, che s' incapa di metter quel viaggio all' auno 713.

pure contemporaneo, ma e ſuo dimeſtico foſſe. Della qual coſa ci forniſce le pruove Macrobio nel ſeſto de' Saturnali (*a*). Sappiamo poi altresì, che il buon Mantovano era del proprio lavoro sì poco pago, anzi sì diſcontento, che come ſi vide condotto in fin di morte, chieſe più volte, e con grande iſtanza i ſuoi ſcrigni per abbruciarlo: quello, che d' altri ſuoi componimenti non fece. Di che il citato Macrobio fa dire a Evangelo, uno degl'interlocutori de' Saturnali, eſſere ſciocchezza il negare i molti difetti di Virgilio, avendogli confeſſati egli ſteſſo: *cum ipſe confeſſus ſit. Qui enim moriens poema ſuum legavit igni, quid, niſi famæ ſuæ vulnera poſteritati ſubtrahenda curavit* (*b*)? Orazio dunque, che nella ſuppoſizion, che vedeſſe di mano in mano l' Eneida, ſaper doveva ſenza dubbio quel più, che il dilicatiſſimo Autor di fare intendeva a conſeguir la perfezione da lui vagheggiata, diſegnando anche di ritrarſi in Grecia, e ſpender quivi tre anni in limar tutto lo ſcritto; forza è, che ſtimaſſe, non eſſere in quella ſua Satira da turbar l'ordine, dirò così, del Parnaſo Romano allora conoſciuto, ma

(*a*) C. I., e II.
(*b*) L. I. C. XXIV.

ma sì bene da dar sentenza d' ogni poeta vivente secondo la maggiore, o più celebrata sua opera uscita fino a quel dì. E fino a quel dì Virgilio avea solo occupato il seggio di pastorale, e campereccio poeta, nè acquistato avea per ancora diritto a cavar da quello di maggior epico infra' contemporanei l' ottimo Vario. Che se Orazio avesse avuto a dare sopra i due Poeti formal giudicio dopo la pubblicazion dell' Eneida; essendo questa, com' è notissimo, uscita imperfetta, io non mi so in vero risolvere a qual di loro egli avrebbe attribuito il primato nel canto eroico, se a Vario tuttavía, od a Virgilio (*a*). Perciocchè po-

t te-

(*a*) Francesco Dorighello nell' Orazio da lui pubblicato in Padova non si potendo dar pace, che Flacco non menzioni nella presente X. Satira il suo Tibullo fra gli altri valorosi poeti; avvisa, che cagion di ciò fosse l' esser Tibullo già morto, onde al Poeta non mettea bene mescolarlo co' vivi, de' quali soli parlava. Essendo poi Tibullo passato di questa vita intorno il 735., egli vuol fatto questo componimento dopo quell' anno. E qui dice: *Sed cur nullum verbum de Æneidos opere? quia judicio Horatii Georgica erant præstabiliora*. Ma il buon uomo cade in paralogismo, polchè per la stessa ragione, che Orazio non parlava, che di poeti viventi, non avrebbe dunque dovuto parlare pur di Virgilio, ch' era mor-

teva anche essere per l' opposito, che nell' opera di Virgilio, tuttochè difettosa, non ripulita, nè avente certe bellezze di caratter robusto a Vario particolari; (*forte epos acer &c.*) ammirasse però il Venosino, contata ogni cosa, un' altezza, e dovizia poetica traboccante, e posta al di sopra di tutti i pregi di Vario, e nondimeno egli parlasse come parlò per le accennate ragioni, presto a cambiar di linguaggio tosto ch'ella in ogni modo fosse comparsa in luce: se già vietato anche allora non glie l' avesse un sottil riguardo all' onore, ed amor proprio di Vario stesso, di cui egli era non meno tenero, che si fosse del suo Virgilio (1). Comechè il fatto s' andasse, indubitata cosa è, che come prima l' Eneida si fu alle genti mostrata, quel medesimo fece de' poemi di Vario, e di quant' altri epici allora v' avea, che far veggiam delle stelle il condottiere del giorno. Ed ecco in breve tempo un vero cambiamento ne' seggi del Parnaso Romano: Virgilio è coronato per l' epico de' Latini; Vario, che doveva intanto aver com-

morto appunto del 735. Noi dunque, qual che la cagion si sia dell' avere egli ommesso Tibullo, ci atterremo all' epoca Sanadoniana del 727.

composto il Tieste, non è più riguardato, che per lo migliore de' loro tragici; e Pollione, ch'era in fama salito per le Tragedie, non che fra' tragici, ma del tutto fra' poeti dimenticato, è rispinto alle non prime file degli oratori (*a*).

„ O vanagloria de l'umane posse,
„ Com' poco verde in su la cima dura,
„ Se non è giunta da l'etati grosse!
. . . .
„ La vostra nominanza è color d' erba,
„ Che viene, e va, e quei la discolora,
„ Per cui ell' esce de la terra acerba!

Quanto ben disse a Dante quel dipintore Oderisi di superbo divenuto umile in Purgatorio (*b*)! E qui la materia stessa mi ricorda, come per alcuni si crede, che i versi:

Tene magis salvum populus velit, an populum tu,
Servet in ambiguo, qui consulit & tibi, & urbi,
Juppiter: Augusti laudes agnoscere possis.

nell' Epistola XVI. a Quinzio, e que' nell' altra ad Augusto:

t 2 Ter-

(*a*) Agevolmente ciò si raccoglie dal C. I. del L. X. dell' Instituzioni di Quintiliano.

(*b*) Canto XI.

Terrarumque ſitus, & flumina dicere, & (arces
Montibus impoſitas, & barbara regna, tui- (ſque
Auſpiciis totum confecta duella per orbem,
Clauſtraque cuſtodem pacis cohibentia Janum,
Et formidatam Parthis, te principe, Romam,

ſieno ſtati da Orazio quivi a bella poſta incaſtrati da un Panegirico di Vario allo ſteſſo Auguſto. Ma oltrachè non vi ha di ciò poſitiva certezza, io non veggo perchè il Poeta in queſti due luoghi ſi doveſſe anzi ſervir dell' altrui, che del ſuo. Scrivendo a Quinzio egli dice, che ſe alcun gli gratti le orecchie lodandolo come glorioſo guerriere in mare, ed in terra, e conchiudendo: *Tene magis ſalvum &c.*; egli ben ſaprà confeſſare, queſti non eſſer pregi ſuoi, ma d'Auguſto, e ad Auguſto ſolo doverſi cotai voti, ed encomj. Or mi par chiaro, eſſer quello un concetto pieno d' adulazione inventato da Orazio, e meſſo in bocca d' un terzo, il quale veriſimil non era, che ſi valeſſe proprio de' verſi di Vario ad Auguſto, perocchè chi ſa il meſtiere, non adula mai così alla ſcoperta, e guardaſi anche di pigliare in preſtanza da' panegirici altrui, quaſi il ſuo eroe non gli ſomminiſtraſſe abbondevol materia egli. Senzachè quell' *Augu-*

ſti

ſti laudes agnoſcere poſſis, ſignifica latinamente *le virtudi*, *e i meriti d' Auguſto* (*a*), non *le lodi a lui date da cui che ſia*, come altri per avventura ſi penſa. Scrivendo poi al Monarca proteſta, che e' non ſarebbe sì ſciocco da dettar più toſto Sermoni, che verſi eroici intorno alle magnanime geſte, e vittorie di lui, s'egli aveſſe forze da ciò. Ma appunto in ricordar tai geſte, e vittorie, quaſi non s'accorgendo e' s'innalza, ed eſce nel *Terrarumque ſitus* ec. ec. facendo con bella diſſimulazione quello, ch'e' dice non ſaper fare, e vie meglio perciò moſtrandoſi dalla coſa ſteſſa rapito. Il che, ſe ben vorremo avvertire, ha egli fatto allo ſteſſo propoſito eziandío nella prima Satira del libro ſecondo: *neque enim quivis horrentia pilis Agmina, nec fracta* ec. ec. E perchè dunque ci vorremo noi incapare di veder qui anzi una cotale incaſtonatura di verſi tolti da Vario, che un feliciſſimo tratto dell' arte, e dell' ingegno proprio di Flacco? Per ultimo, avendo noi de' verſi di Vario ſenza eccezione alcuna legittimi, ciò ſono i pochi ri-

t 3

(*a*) Bell' eſempio di tale ſignificato è al capo XIII. del Bruto di Cicerone: *At vero extra Græciam magna dicendi ſtudia fuerunt, maximique HUIC LAUDI habiti honores, illuſtre oratorum nomen reddiderunt*.

riportati da Macrobio nel festo de' Saturnali, egli è da osservare, se si conosca in essi la maniera medesima, che ne' presenti due passi. Ma in verità chiunque s' abbia pure un poco d' orecchio, forza è, ch' egli senta subito in quegli una frase, ed armonía bensì maschia, ma insieme più piena, più soave, e a dir tutto, più vicina alla Virgiliana; e in ispezieltà ne' seguenti (*a*), che stavano in un poema sopra la Morte:

Ceu canis umbrosam lustrans Gortynia vallem,
Si veteris potuit cervæ comprendere lustra,
Sævit in absentem; & circum vestigia lustrans
Æthera per nitidum tenues sectatur odores.
Non amnes illam medii, non ardua tardant;
Perdita nec seræ meminit decedere nocti.

Per lo contrario i due luoghi nel Nostro Orazio notati non iscattano un pelo dal numero, e color del suo stile quandunque egli lo solleva nelle Satire alquanto. Perchè sempre più difficilmente io mi condurrò a credere, che essi erba d' altr' orto esser debbano, che del suo. Più facilmente io crederò, che il Corset-

(*a*) C. II.

ſetti, il quale queſti due paſſi ha ottimamente tradotto, non abbia così dato nel ſegno in quello della poc' anzi citata prima Satira del ſecondo libro, dove Trebazio veggendo, il Poeta aver fiſſo il chiodo di combattere i vizj, da amorevole vecchio gli paleſa un ſuo timore:

. . . . *o puer, ut ſis*
Vitalis metuo: & majorum ne quis amicus
Frigore te feriat . . . .

Ottima obbiezione, e ſecondo l'animo dell'Autore aſſai malizioſa a inferire, che la nobiltà Romana dava ampio argomento di ſatira, e non ſapea tollerarla. Ma ſta egli bene il volgare del Corſetti?

„ O caro Flacco, io temo aſſai, che a lungo
„ Tu vivere non debba, e che non t' abbia
„ Qualche amico de' Grandi a tor dal mondo.

Frigore ferire (avvertono i più dotti fra' commentatori) non è appreſſo a' Latini tale eſpreſſione, che racchiuda ſignificato di morte. Quel racchiude bensì di raffreddata benivolenza, e di protezione ſottratta, come chiaro appariſce da più teſti d'Antichi, e di Seneca maſſimamente, che nominando Montano Giulio nella Lettera CXXII. il dice *& amicitia Tiberii notus, & frigore.* Che più? e' pare, che

che Persio abbia voluto interpetrarci egli stesso il concetto d'Orazio coll'imitarlo nella prima sua Satira in su la stessa materia:

. . . . . *videsis, ne majorum tibi forte*
Limina frigescant . . . . . .

Nè faccia confusione il *ferire*, perocchè e *ferire*, e *mactare*, e *percutere*, e *tangere* usano spesso i Latini in luogo d'*afficere*, là dove d'alcuna frode, o condannagione, o vendetta, o gravezza, od altra mala cosa si parla; che noi diremmo a un di presso *dar la freccia*, o *frecciare* (*a*). Così Properzio nella quinta Elegía del quarto:

Sed potius mundi Thaïs pretiosa Menandri,
Quum ferit astutos comica moecha Getas.

E più chiaramente in sul bel principio del suo Formione Terenzio:

. . . . *Porro autem Geta*
Ferietur alio munere, ubi hera pepererit.

Dove *ferire munere* è detto appuntino come *ferire frigore*, in vece di che Vellejo disse *refrigerare* favellando di quel Planco di parte An-

---

(*a*) Noi però diremmo anche *freddare uno* per ammazzarlo, e l'ha espressamente il Lippi alla Stanza XLIII. del secondo Cantare:
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora.
Ma il Latino *frigore ferire*, benchè paja la stessa cosa, non è.

Antonia, il qual dopo mille vituperj, e lordure, e dopo aver fra le menſe con una ghirlanda di canne in teſta, ignudo, e tinto in ceruleo, ballato in forma di Glauco, *refrigeratus ab Antonio, ob manifeſtarum rapinarum indicia, transfugit ad Cæſarem* (*a*). Con queſta ſpiegazione anco intendeſi, che l' Oraziano Trebazio non dice la ſteſſa coſa due volte, ma dice, che e' teme, non il buon figliuolo s'accorci co' ſuoi mordaci verſi la vita, o perda almanco la grazia di qualche Grande, che l'avea caro; che ciò propriamente a dir viene il *majorum ne quis amicus*, non eſpreſſo ben nel volgare. Peggio è però voltata quella giuſtiſſima riprenſione nell' Epiſtola ſeconda del libro primo:

Quæritur argentum, puerisque beata creandis
Uxor . . . .
„ Si cerca d'arricchir, moglie ſi cerca
„ In generar feconda . . . .

Da quando in qua fu egli biaſimevol coſa deſiderar lieta prole, e cercar moglie atta a portarne? La fecondità non è ella anzi tenuta per contraſſegno della matrimonial fede? Non è queſto dunque, che biaſima Orazio: egli bia-

(*a*) L. II. Hiſt. C. LXXXIII.

biasima, che a cagione d'ingenerar figliuoli, *pueris creandis*, si cerchi non donna casta, bene sentita, e savia, ma sol donna, c' abbia gran dote, *uxor beata*; e donna per conseguente superba, salamistra, disordinata.

Optima sed quare Cesennia, teste marito?
egregiamente Giovenale quasi illustrar volendo il brevissimo detto del Venosino (*a*):

Bis quingenta dedit, tanti vocat ille pudicam:
Nec Veneris pharetris macer est, aut lampa-
(de fervet:
Inde faces ardent, veniunt a dote sagittæ.
Libertas emitur: coram licet innuat, atque
Rescribat: vidua est, locuples quæ nupsit ava-
(ro.

Il *beata* d'Orazio è sinonimo a questa volta del *locuples*; ed in tal senso l'ha egli posto anche altrove, come nell'Oda XVIII. del secondo libro:

. . . . *nec potentem amicum*
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.

E parimente l'usò Properzio nella sesta Elegía del

(*a*) Sat. VI. Vedi però anche Orazio stesso nell' Oda XXIV. del L. III.
Nec dotata regit virum
Conjux, nec nitido fidit adultero &c.

del fecondo, di colei favellando, cui l'intemperanza de' Greci sì ftrabocchevolmente arricchì, ch'ella potè far rifurger dal nulla, a che l'avea recata Aleffandro, un'intera città:

Nec quæ deletas potuit componere Thebas
Phryne, tam multis facta beata viris (*a*).

Non è minore sbaglio del buon Tofcano l'aver tradotto il *fæpe verecundum laudafti* dell' Epiftola fettima:

„ Me lodafti frugal . . . . . .

conciofliecofachè con la *rattenuta modeftia*, di cui quivi Orazio fi gloria, nulla abbia che far la *frugalità*; e l'avere adulterato l'

Atride, magis apta tibi tua dona relinquam,

„ I

(*a*) Bel paffo abbiamo anche in Cornelio al C. VIII. della Vita d' Agefilao, il quale trovandofi in Egitto co' fuoi, e andando affai poveramente in arnefe, moftrava di dovere effere anzi un guitto fenza quattrini, che chi egli fi era: *ut eorum ornatus non modo in his regem neminem fignificaret, fed hominis non beatiffimi fufpicionem præberet*. Tal frafe venne dalla foverchia, e falfa ftima delle ricchezze. Il noftro *beneftante* vi ha della parentela: tuttavfa, la buona mercè di Dio, noi non fiamo ancora giunti a dir *felice* per *ricco*; fe già nol dica qualche vecchiaccia fimile a quella, che imbechera a modo fuo una fanciulla appo Ovidio, e sì le dice: *Tam FELIX effes, quam formofiffima, vellem*: *Non ego, te facta divite, pauper ero*. Am. L. I. El. VIII.

„ I doni tuoi, o Menelao, ripigliati,

„ Che son degni di te . . . . .

perciocchè i be' palafreni, di che Menelao volea far dono a Telemaco, erano egualmente *degni* d' amendui, non però ad amendui egualmente *adatti*, abitando quegli in pianure grasse, ed erbose, questi fra dirupate, e sterili balze. Io darò fine al mio lungo cicalamento col proporre non più, che dubbj intorno a qualche passo dell' ultima Epistola a Floro. Narra in questa il Poeta, com' egli, studiate le belle lettere in Roma, ebbe agio di trasferirsi in Grecia a fare acquisto di più alte cognizioni nel centro d' ogni scienza, ed urbanità:

Adjecere bonæ paullo plus artis Athenæ:

Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum ec.

Nel volgarizzamento si legge:

„ . . . . . ond' io la retta linea

„ Da la curva potessi almen distinguere &c.

E ciò non istà male, quando a noi piaccia credere col Dacier, che Orazio accenni veramente la geometría. Pure il Sanadono sostiene non senza buon fondamento, il *rectum*, sempre che sia posto così assolutamente, non ad altro riferirsi nell' uso degli scrittori, che a ciò, che sia *buono*, ed *onesto*, ed il *curvum* al suo contrario con puntuale corrispondenza di

tra-

traslato. Ed in fatti noi leggiamo in Tullio (*a*): *quidquid est, quod in contentione versetur, in eo . . . . . . quid sit, aut quale sit, quæritur . . . . . quid sit, definitionibus, quale sit, recti, pravique partibus &c.* in Ovidio (*b*):

Dixit: & ante oculos rectum, pietasque, pudorque
Constiterant: & victa dabat jam terga Cupido.

in Orazio medesimo (*c*):

O major juvenum, quamvis & voce paterna
Fingeris ad rectum &c. . . . . .

E V. S. attenda, che il *pravique* di Tullio sta nella metafora stessa, che il *curvo* del Nostro Autore, per tanto che la voce *pravus* (ciò che il Dacier mostra di non sapere) in senso proprio suona *bistorto*, onde Lucrezio nel quarto libro:

Denique ut in fabrica, si prava est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,
. . . .

Omnia

(*a*) Nell' Oratore al C. XIV.
(*b*) Metam. L. VII. di Medea.
(*c*) A' Pisoni.

Omnia mendose fieri, atque obstipa necessum
(est,
Prava, cubantia, prona, supina, atque ab-
(sona tecta &c.

Vero è, che Seneca nella Lettera CXXII. disse *rectum*, e *pravum* sustantivamente per avventura di linee, o corpi diritti, e torti, ma il disse appunto riferendone la similitudine alla natura del vizio, e della virtù: *Non debes admirari, si tantas invenias vitiorum proprietates: varia sunt, & innumerabiles habent facies: comprehendi eorum genera non possunt. Simplex recti natura est; multiplex pravi* (*a*), *& quantumvis novas declinationes capit. Idem moribus evenit &c.* Il qual luogo serve anzi per bellissima chiosa all' osservata metafora, da cui non si partendo i Latini usavano pur di dire *curva corrigere* a significar la difficoltà d'emendar coloro, che in qualche mal abito hanno fatto callo, e sonci indurati (*b*), donde venne la faceta risposta di Cesare Augusto a quell' orator gobbo, che il pregava di correg-

(*a*) Potrebbe tuttavía anche qui interpetrarsi per *del bene, e del male* in astratto.

(*b*) Plinio L. V. Ep. XXI. *Invenimus qui curva corrigeret. Quid? ante hunc pratores non fuerunt?*

reggerlo dov'e' peccasse: *io ben posso avvertirti*, (gli disse l' Imperadore) *ma correggger non già*. Oltracciò e che maniera sarebbe egli stata questa goffa, ed inetta di circonscriver la geometria, chiamandola in certo modo *l' arte di distinguer la linea retta dalla curva*? E' saría stato meno infelice d' Orazio il Menzini, che quantunque non potesse mai, uomo per altro di maraviglioso ingegno, intender bene i libri d' Euclide; pur giunse ad accennarne così a larga una proposizione nella Satira IV.

„ E se nol sa, dovría saperlo, appunto
„ Come d'Euclide un giovanetto alunno,
„ Che in data linea a farne un' altra è
(giunto (*a*).

E pure dovunque Orazio s' avvenne mai a toccar di cose a qualche scienza pertinenti, comechè brievemente, sì veggiamo averlo saputo fare con tanta precisione, ed aggiustatezza, che nulla più. Di che bastano a render testimonianza, per tacer d'altri passi, dov'egli parla di musica, di medicina, d' agricoltura

runt? Quis autem hic est, qui emendet publicos mores?

(*a*) Leggi però l'annotazione al v. 29. del L. IV. della sua Poetica. Ediz. Fior. del 1731.

ra (*a*), que' due; l' uno sopra il Geometra, ed Astronomo Tarentino (*b*):

Te maris, & terræ, numeroque carentis (arenæ
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera: nec quicquam tibi prodest
Aërias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro.

l'altro contro al preferirsi in Roma lo studio dell' aritmetica ad ogni altro (*c*):

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere &c. &c.

E inculchi pure il Dacier, alludendo a tutto il contesto d'Orazio:

Silicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter silvas Academi quærere verum;

che la geometría era necessaria a chiunque entrava nella scuola, che in quella villa fondato aveva Platone: il *curvo dignoscere rectum* esprimerà egli per questo cotale scienza? La quale insegna bensì come dal moto del punto mutante sempre, o non mai direzione si generi

(*a*) Vedi L. I. Sat. III. L. II. S. III. Epod. II. &c. e quel, che dice il Bianconi nell'ottava delle sue Lettere sopra Celso.

(*b*) Ode XXVIII. del L. I.

(*c*) A' Pisoni.

neri la linea curva, o la retta, e le fcambievoli lor pofizioni, e proporzioni contempla; ma non infegna già quel, che vede qualunque non s' ha gli occhi tra' peli, cioè qual linea fia retta, e qual curva. Senzachè la fcuola Accademica, che in Atene a' tempi d'Orazio fioriva, non era certamente la Platonica antica, e doveva effer molto cambiata e ne' principj, e nel metodo, perciocchè alla vecchia Accademia da quel Filofofo inftituita fappiamo effer fucceduta la nuova, di cui fur principali Arcesila, e Carneade, li quali impugnavano ogni certezza di cognizione; e non pur quefte due, ma più altre propaggini della primitiva Accademia fon noverate dagli fcrittori, in fino a ben cinque (*a*). Io voglio creder per altro, che Flacco non metteffe il piede ne' giardini Accademici fprovveduto affatto delle geometriche difcipline: in queft' Epiftola però egli non iftà a render conto d' ogni paffo, ed apparecchiamento fuo negli ftudj punto per punto, e filo per filo, ma quelli tra effi fpacciatamente rammemora, de' quali in diverfi tempi fece fua occupazione, e fuo fcopo par-

(*a*) Due ne riconofcono Tullio nel libro primo delle Quiftioni Accademiche, e Plutarco in Lucullo, tre Laerzio nel libro primo de' Filofofi, e cinque Sefto Empirico.

ticolare. Dice adunque, che in Atene egli apparò tali cose, per le quali giunse a distinguer ciò, ch' è retto, da ciò, ch' è torto, viene a dire, il buono dal reo, il che è l' obbietto proprio della morale filosofia; ed a poter con Accademica posatezza, e neutralità andare in traccia del vero, il quale hanno per proprio obbietto le disputazioni intorno a Dio, agli spiriti, al mondo, alla natura, al destino, ed alla somma felicità. Dove noi non lascerem di notare, che quantunque in su queste cose egli si vivesse anzi miscredente, che incerto, quanto è però a' doveri dell' uomo con gli altri uomini, non che egli se ne facesse beffe, anzi gli risguardava sì come sacri, e da puntualmente osservarsi, avvegnachè non da natural lume dettati, ma stabiliti gli reputasse dal reciproco bisogno di quiete, e di sicurezza, pensando con Epicuro (*a*), che la forza, o voce interiore della natura non fosse valevole, che a guidarci alle cose confacenti alla nostra conservazione, e a rimuoverci dalle opposte:

Nec

(*a*) Le opinioni in su ciò contrarie degli Epicurei, e degli Stoici sono divinamente spianate da Tullio ne' libri de' Fini. Sostien nel primo la sentenza de' primi Torquato, quella de' secondi Caton nel terzo.

Nec natura potest justo secernere iniquum,
Dividit ut bona diversis, fugienda peten-
(dis (*a*).

Ma già l'Epistola a Floro continuando, ritrovo, che il Poeta dice all'Amico, ch'egli non si dia mica a credere, esser facil cosa l'attendere a' versi in una Roma, dove gl' impacci son tanti, e via più fastidiosi per le distanze de' luoghi:

Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, reli-
(ctis
Omnibus officiis: cubat hic in colle Quirini,
Hic extremo in Aventino; visendus uterque:
Intervalla vides humane commoda &c.

Ora il Quirinale, e l' Aventino non debbono egli essere i luoghi delle respettive abitazion

(*a*) Lib. I. Sat. III. Il Dacier ammette questa proposizione, sì veramente, dove per noi s' intenda della natura corrotta, la quale avendo smarrite le tracce della legge eterna scolpita da Dio ne' cuori, a riconoscerle, e a distinguere il bene dal mal morale ebbe poi bisogno della legge scritta; onde chiaramente S. Paolo a' Romani: *Sed peccatum non cognovi, nisi per legem: nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: non concupisces*. A ragion dunque gli Stoici sostenean l' esistenza della legge naturale: nè a torto gli Epicurei contrastavano alla natura un tal lume; ma non avendo nè gli uni, nè gli altri chiara idea delle due nature, pura, e corrotta, egli erano tanti ciechi, che facevano alle mazzate.

di que' due, dall'un de' quali è chiamato Orazio a mallevadore, dall' altro ad ascoltatore? Perciocchè quello, ond' egli spezialmente aggrandisce con parole l' incomodo del soddisfare a tutti, si è la disonesta lontananza delle lor case. Quel *cubat* dunque non pare abbia altro significato, che d' abitazione, ma d'abitazione però in luogo basso, o a pendío, come dire alle falde, o alle radici de' detti colli. Bisogna ricordarsi, per una cotal parentela, del *Valles*, & *Usticæ cubantis* nell' Oda XVII. del libro I., e del *cubantia tecta*, che abbiam poc' anzi veduto in Lucrezio. *Questi* (diremmo noi) *si sta inabissato colà appiè del Quirinale, quegli dell' Aventino*. Il Corsetti ha tradotto:

„ . . . . . uno mi prega
„ Di entrar per lui mallevador; un altro
„ I suoi componimenti a udir mi chiama,
„ Ogn' incumbenza mia posta in obblío;
„ Questi nel Quirinale infermo giace;
„ Quegli nel fin de l' Aventino; io debbo,
„ Entrambi visitar: vi corre poco
„ Da l' uno a l'altro il sai! . . . . ,

Ma come! chi *giace infermo*, ha egli il capo a ire in foro col mallevadore allato, od a tenere in casa recitamento? Egli è manifesto da ciò, il Toscano aver ragionato, che le due

per-

persone dell' Aventino, e del Quirinale non abbiano a far cosa del mondo col piatitore, e col recitante: e questo forse perchè a lui non entrava altro significato del *cubat*, che quel di *giacersi in letto*. Io non dirò, se non questo solo, che i migliori commentatori non sono d'accordo con lui, avvegnachè forse la ragion sia dal suo (*a*). A me intanto non finisce di piacere il volgar di quel verso:

Vis canere, & cunctata sequi vestigia vatum?
„ . . . . . e che dei Vati
„ Gli ardui vestigi ricalcando io vada?

Men che proprio, o certo ordinario mi riesce l'epiteto *ardui*, o si paragoni col *cunctata*, cui avendo il Corsetti preferito a molt' altre insulse lezioni, doveva anche tradurre; o paragonisi col *non tacta*, cui preferisce il Bentlejo mostrando, che Orazio accenna singolarmente i lirici Greci, le cui orme lasciate da' Latini

 pres-

(*a*) Il Dousa nell' annotazione a quel verso del L. II. delle Satire di Lucilio:

Cæteri item in capulo hunc non esse, aliumque
(*cubare*,

pretende, che *cubare* sia detto assolutamente per quel, che Plauto disse *in morbo cubare*, e che Orazio l' abbia imitato senza dubbio nella Satira IX. del L. I., dove si legge:

Trans Tiberim longe cubat is prope Cæsaris
(*hortos*.

pressochè intatte bramava Floro, ch' egli seguisse a calcare sì come avea cominciato. La qual correzione in vero si dee molto apprezzare, tanto più, che da quel, che si legge sopra:

. . . . . *quereris super hoc etiam quod*
Exspectata tibi non mittam carmina mendax,

è per poco evidente, che Orazio aveva a Floro promesso de' versi lirici, perocchè questi in ispezialità si chiamavano *carmina*. Anzi egli stesso sembra dichiarar più sotto ogni cosa col

Verba lyræ motura sonum connectere di-
(gner?

Non è però, che ritenendosi il *cunctata vestigia*, non si possa dar per mio avviso a cotale epiteto un ottimo senso di *tardi, e ben misurati passi* spiegando questa metafora il lento, e pesato comporre de' gran poeti, il qual può male aver luogo fra 'l romore, e gli spargimenti d' una metropoli. I Franzesi, che hanno tradotto a sproposito: *sur les traces presque effacées*, si sono ingannati vacillando fra *contracta*, e *cunctata*, e prendendo quest' ultimo in significato passivo, dov' egli qui non esce della sua natura di deponente, e val quanto il *morata* in quel verso di Properzio, che abbiam di sopra ad altra occasion ricordato:

Ibat & expenso planta morata gradu.

Egli bisogna poi confessare, che tutto il presen-

fente componimento ha con l' ingegno del Bentlejo non pochi, ed infigni obblighi. Poichè, quand' anche approvar non fi voglia il fuo:

Pactus erat Romæ confulto rhetor, ut alter
Alterius fermone meros audiret honores

in luogo di

Frater erat Romæ confulti rhetor . . . . .

per non lafciar come mofca fenza capo quell' *ut*, o più tofto per tor la fatica di fottintendere un *ambo ita. infani, ut &c.* nè fi voglia pur ricevere il *Craffus* da lui volentieri fuftituito al

Gracchus ut hic illi, foret huic ut Mucius
(ille,

per tanto che Craffo era più ornato orator di Gracco, e del primo, non del fecondo, fa Marco Tullio paragone con Mucio Scevola: non però dimeno gli fi dee faper grado d'aver diffipati meglio d'ogni altro i fogni dell' Einfio, e del Boivino, li quali non intendendo la conneffione di tutto il tratto dal verfo 87. al 140. col rimanente dell' Epiftola, ofaron toglierlo via del proprio luogo per anneftarlo in quella ad Augufto; e d' avere efaminato profondamente, ed illuftrato il celebre paffo:

Carmina compono, hic elegos, mirabile vifu,

Cœlatumque novem Musis opus. Aspice primum
Quanto cum fastu, quanto molimine circum
Spectemus vacuam Romanis vatibus ædem.

Dove però egli riferisce il *mirabile visu*, *Cœlatumque novem Musis opus* non mica al *carmina*, e all'*elegos*, ma bensì al luogo, ove queste poesie eran pubblicamente dagli autor recitate, *vacuam Romanis vatibus ædem*. A questa spiegazione s'è attenuto il Corsetti, ed ha fatto:

„ A me piace comporre in versi lirici,
„ In elegiaci a un altro. Osserva prima
„ Con quanto fasto, e portamento altero
„ Guatiamo attorno la superba mole
„ Fabbricata a le Muse, opra stupenda,
„ Che a' poeti Romani aperta vedesi ec.

Acutamente, per mia fe, il Critico, nè imprudentemente il Traduttore. Tuttavía le ragioni, onde il primo sostien, non potersi dare il *mirabile visu*, *Cœlatumque novem Musis opus* al *carmina*, e all' *elegos*, non mi pajono insuperabili. E già chi non vede, che il Poeta potè dire *opus* in vece di *opera*, avendo rispetto a ciascuno di que' cotali componimenti? All' intrinseca bontà de' quali ottimamente riferiremo il *mirabile visu*, non perchè, come insegna S. Agostino, *non sol diciamo: vedi-*

di come questa cosa luce, il che è solo uffizio proprio degli occhi; ma si dice ancora: vedi com' ella suona; vedi com' ella olisce; vedi com' è saporita: vedi com' è dura (*a*) : non già, dico, per tal ragione, ma perchè Orazio rappresenta quella bontà appunto con la metafora d' una materiale, e visibil bellezza: *cœlatum opus*. Che se sono per ottimi ricevuti que' metaforici modi *libellum edolare* (*b*), *versus incudi reddere* (*c*), *torno versus includere* (*d*), onde poi disse l' Autore del Panegirico a Pisone:

. . . . . . *Hinc exornata figuris*
Advolat excusso velox sententia torno;

io certamente non veggo perchè nel medesimo caso debba ad alcuno il *cœlatum opus* sembrare strano, anzi non veggo, perch' egli sembrar non debba pien d' evidenza, e di grazia.

Que-

(*a*) L. X. C. XXXV. *delle Confessioni*, secondo il Volgarizzamento di Paolo Gagliardi. Così Properzio L. II. El. XVI. *Vidistin' toto sonitus percurrere cœlo?* Vedi quivi il Volpi.

(*b*) Varron presso Nonio. Vedi Cicerone ad Attico L. XIII. Ep. XLVII.

(*c*) Orazio a' Pisoni.

(*d*) Properzio L. II. El. XXXIV. E forse anche Orazio nell' Epistola a' Pisoni disse *tornatos versus*, benchè il Bentlejo legga *ter natos*.

Questa parola *cælatus* vien dagli autori impiegata anche ad esprimere ornamenti diversi da que' d'intaglio, e scultura. Valerio Flacco nel quinto degli Argonauti:

Tum comiti (Giasone al morto Idmone) *pia*
(justa tulit; cælataque multa
Arte Dolionii donat velamina regis.

E Quintiliano usa *exsculpi*, e *cælatura* proprio metaforicamente là, dove mostra doversi amar negl' ingegni de' giovani anzi una licenziosa fecondità, che una stitichezza severa. Il luogo è al capo IV. del libro II. *Multum inde decoquent anni, multum ratio limabit, aliquid velut usu ipso deteretur, sit modo unde excidi possit, & quod exsculpi. Erit autem, si non ab initio tenuem nimium laminam duxerimus, & quam cælatura altior rumpat.* Molto leggiadro egli è dunque il traslato d' Orazio, se pure non si dee dir la similitudine, o l'immagine tolta da' lavor più fini d' intaglio, o ricamatura. Non è poi vero, che *opus cælatum novem Musis* non possa dinotar, che un' opera, in cui sieno scolpite le immagini delle nove Muse; nel che io desidero l'usato giudicio dell'Inglese, s'egli non vide, il *novem Musis* essere un dativo in luogo dell'ablativo, modo caro a' poeti; o desidero almeno la sinceri-

cerità sua, s' egli fece vista di non vederlo. La stessa figura è in quel passo dell'Epistola a' Pisoni (*a*):

. . . . . . *cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

E

(*a*) Anche nell' Ode VI. del L. II. . . . . . . *et regnata petam Laconi Rura Phalantho*. E Catullo nel Carme VIII. *Amata nobis, quantum amabitur nulla*. E così Properzio, ed altri poeti del secol d' oro. Nel secolo poi d' argento questa figura fu cominciata ad usare ezlandio nelle prose, nelle quali poscia divenne ogni dì più frequente. Tacito al L. XIV. degli Annali: *Libet argumenta conquirere in eo, quod superioribus deliberatum est;* e al L. XVI. *Illam non Plauto per ætatem nosci potuisse*. Seneca della Brevità della Vita C. XII. *Illos otiosos vocas, quibus apud tonsorem multæ horæ transmittuntur?* Gellio L. IX. C. IV. *Notavi mirabilia, et scriptoribus fere nostris intentata*. E fino all' Autore della *Vulgata* al C. XXIII. del Vangelio di S. Luca: *nihil dignum morte actum est ei* (Christo). Anche la nostra favella non è schiva di cotal modo, anzi a certi luoghi il ricerca. L' Ottimo de' prosatori in Alibech: *La quale udendo A molti Cristiani molto commendare la Cristiana fede &c.* Nell' Angiulleri: *L' Angiulieri si disperava, e massimamente veggendosi guatare A quegli, che v' eran d' intorno*. E nel Frate Confessoro: *e tu con la benedizion di Dio non ti lasciassi vincere tanto ALL' ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi*. Ma forse più notabilmente nell' Introduzione: *e fatta lor brigata . . . . ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare AD alcuno . . . . . si dimoravano*.

E nell' Egloga ultima di Virgilio:

Ibo, & Chalcidico quæ ſunt mihi condita (verſu
Carmina, paſtoris Siculi modulabor avena.

Nè ſi vuol mettere pure in dubbio, ſe Orazio dica ſimili coſe da ſenno, o per ironía, la quale è apertiſſima. Nè, riconoſciuta l' ironía, vuolſi tampoco inſiſter nell' obbiezione, che e' dunque non ſa ben l' arte, ſe tocca innanzi tratto di quello, ch' egli è poco appreſſo per ragionare diſteſamente; quaſi non foſſe coſtume, non che de' poeti, ma d' ogni ſorta ſcrittori il premetter qualche cenno ſopra alcuna materia per meglio dichiararla in proceſſo, ed il rivolgere, e ornare un penſier medeſimo in guiſe diverſe; e quaſi in queſta Epiſtola ſteſſa l'Autor non rinfreſcaſſe più volte, ma ſempre con differenti figure, il punto dell' eſtrema difficoltà di poetare in Roma, ſenzachè la dilicatezza del Bentlejo ne ſia punto rimaſta offeſa. E vaglia il vero, io non ſo trovar nell' interpetrazione da lui rifiutata alcuna repetizione, che ſpiacevole ſia, anzi vi trovo un progreſſo giuſto d' idee ſvolte con accortiſſimo accreſcimento. Imperocchè Orazio dice da prima: *La malattía, che quel retore, e quell' avvocato avevano di lodarſi a vicenda, non è minor ne' poeti. Io ſcrivo delle canzoni, un*

al-

altro dell' elegie: *ognuna di queste ell' è tosto un miracolo, un lavoro uscito dalle man delle nove Muse*. Già questa è una buona pennellata, ma compie ella il ritratto? Il Poeta vuol propriamente mostrare all' Amico il morto in su la bara, e fargli vedere, e udir quegli spiritati nel sovrano lor concistoro. Soggiugne adunque: *Ma tu osserva prima, o Floro, con quale aria d'affettata gravità noi giriamo il guardo intorno al gran tempio, che a' Romani poeti sta spalancato. Indi, se hai ozio, vientene in quella parte, ove raccolti ci vedi, e rincantucciati ad ascoltare quai sieno queste gran cose, e questi lavori sublimi, pe' quali noi lietamente c' incoroniamo. In vero noi siam tanti accoltellatori, che rendiam colpo per colpo, e trafiggendo cadiam trafitti. Io mi parto un Alcéo a detta del mio compagno; e a detta mia qual si part' egli? un Callimaco; e se ciò gli è poco, un Mimnermo*. Ora chi oserà dire, non essere in cotal passo un bellissimo ordine? Che anzi dove si voglia col Bentlejo smembrare il *mirabile visu*, *Cœlatumque novem Musis opus* dal *Carmina compono*, *hic elegos*, questa premessa si rimane così mozza, e fredda, ch' ella ti fa pietà. Oltracciò il bravo Critico nel suo caso ha bisogno di mutare il *cœlatum* in *sacratum* senza il suffragio d'alcun libro a pen-

na,

na, od a ftampa, e d' immaginare un qualche *tempio delle Mufe*, dove i poeti teneffer loro tornate: il qual tempio fi crede egli trovare in quel d'*Ercole*, in cui Fulvio Nobiliore avea collocato le ftatue delle nove Mufe, e che però fi chiamava *ædes Herculis Mufarum*. Ma per certo nè quefto, nè quel d' *Apollo*, dov' era la librería Palatina, e dove in effetto fi folea recitare, non poteva acconciamente appellarfi *mole dedicata alle nove Mufe*, o *fcolpita delle loro immagini*. Nel qual prefuppofto fe il *facratum* è falfo, anche il *cælatum*, ritenendolo, non renderebbe, che un fenfo poco precifo, e mal ficuro, là dove nel noftro ne rende un belliffimo, e gentiliffimo, sì veramente, s'egli s'intende per lo fuo verfo, non mica che *tutti i metri*, (come goffamente Porfirion (*a*) dice dall' Inglefe allegato) ma che tutte le nove Mufe, cioè tutte le grazie della poefia fono concorfe al lavoro di quelle Odi, e di quelle Elegíe, come di finiffime intagliature, o trapunti. Io lafcio nondimen la lite in pendente, avvertendo folo, fuor

(*a*) *Acrone per un ordinario fuol dire meglio di Porfirione, anzi quel, che ha di buono Porfirione, fembra, che lo abbia tolto da Acrone*. Il Redi nell' annotazione al v. 1. della carta 20. del fuo Ditirambo. Ediz. Nap.

fuor l' una delle dette due ſpiegazioni, tutte le altre, che in ſu queſto luogo gli eruditi ſi ſon cavate del capo, eſſer di lungi le mille miglia dal vero. Nè io punto mi maraviglio, che i Franzeſi non facciano a quella del Bentlejo buon viſo, avvegnachè poi non la ribattano molto felicemente. Ben mi maraviglio più toſto, che eſſi in quello, che ſegue:

Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,
Quum ſcribo: & ſupplex populi ſuffragia capto &c.

e che fu puntualmente dal Corſetti tradotto, cerchin ſuſtituire alla piana una ghiribizzoſa interpetrazione del *multa fero*, facendo dire ad Orazio, ch' *egli porta ſeco varj ampolloſi nomi da diſtribuire a' recitatori*. A queſto modo qual fraſe non potrà ricever qualunque ſignificato? Anche nel *multa tulit, fecitque puer* dell' Epiſtola Piſoniana noi potrem dunque vedere, ſe piace a Dio, il *portar* delle tavolelle, dello ſtilo, o del pennajuolo, e della borſa da libri (*a*). Soggiugne il Dacier, che il

(*a*) Del *multa tulit, fecitque*, per toccar la perfezione in ſuo genere, diede un eroico, ed immor-

il favellar di *pazienza*, o *tolleranza* non s'accozza quivi col rimanente. Il che a me non entra per alcun patto, conciossiecosachè questo dica il Poeta: *Quandunque io mi sono anch' io in fregola di comporre, io m' acconcio a durare di molte noje per ammansar la razza collerica de' poeti, sicchè non mi pregiudichino; e procaccio con ogni umiltà d' acquistarmi il plauso del popolo. Ma passato il punto, ed in me rivenuto da quel farnetico, ben mi posso senza temer vendetta turar le orecchie, e lasciar che coloro si sfoghino a lor talento in leggende.* O non è egli chiaro chiarissimo, ch' era da Orazio esercitata la pazienza nell' ascoltar que' versificatori, e nell' adattarsi quanto più e' poteva alle ventose lor caccabaldole, e frasche? Anche Orazio dunque serviva in qualche momento alla vanagloria, e non era sempre vero, ch' e' recitasse le cose sue a' soli amici, e co-

---

mortale esempio fra mille il Pittor Protogene, il quale ne' sett' anni, che consumò in condurre la sua famosa opera del Gialiso, *raccontano, che si cibasse di lupini indolciti, sì per saziare in un tratto e la fame, e la sete, sì per non ingrossare i sensi con la soavità de' sapori*. Parole di Carlo Dati nella Vita di lui a carte 250. dell' Ediz. Nap. del 1730.

costretto, com' egli protesta nella Sat. IV. del L. I.

Nec recitem quicquam (*a*), *nisi amicis*, *id-*
(*que coactus*:
Non ubivis, *coramve quibuslibet* . . . . .

Ambiva egli pure il favore popolaresco, e n' era sollecito al par degli altri. Certo che sì; ma egli però si guardava di comperarlo come gli altri. Viene a dire, il si guadagnava non per forza di conviti, e di donativi, ma co' suoi virtuosi sudori, e col vero suo merito; e generalmente poi non era punto frequentator delle ragunanze, o vogliamo accademie particolari, che si tenevano alla giornata. *Non ego* (scrive egli a Mecenate (*b*))

Non ego ventosæ plebis suffragia venor
Impensis coenarum, (*c*) *& tritæ munere*
(*vestis*:
Non ego nobilium scriptorum auditor, *&*
(*ultor*,

X *Gram-*

(*a*) Aldo leggeva: *Non recito cuiquam*.

(*b*) Ep. XIX.

(*c*) Alcuni usavan di metter tavola, e di recitar fra' serviti le loro ciance: e ben sel seppe Catullo, al quale ascoltando una freddissima orazione di Sestio per godersi intanto una sontuosissima cena, pigliò tale un' infreddatura, ch' egli era in sul lasciarvi la pelle, se e' non si rifuggiva

Grammaticas ambire tribus, & pulpita di-
(gnor (a).

Finalmente nella libreria stessa d' Apollo, e nel

giva in villa a far vita scelta. Vedine il Carme XLIV., e sopra esso il Volpi, che cita un bell' Epigramma di Marziale, dove costui minaccia non so qual Ligurino, tormentatore in versi de' suoi convitati, che se e' non fa delle proprie baje camicia a' pesci, sarà per innanzi lasciato cenar soletto. Il Nostro Orazio sferza di nuovo questa maniera d'accattar lodi nell' Epistola a' Pisoni dal v. 419. al 430., come nella Satira III. del L. I. sferza la crudeltà di Drusone, che obbligava i suoi debitori impotenti a venire ad udirlo recitar certe stucchevoli pappolate. *Porro si dives ipse, aut poeseos fuerit, aut historiæ scriptor*, (ottimamente Luciano nel libro contro al servire i Grandi) *qui sua scripta recitet in convivio, tum disrumparis oportet laudando, assentando, novosque laudandi modos excogitando..... Quos nisi tu laudaris, protinus in lapicidinas Dionysiacas asportaberis* &c. sì come avvenne a Filosseno per non aver potuto tener le risa in ascoltando una sciocchissima Tragedia di esso Dionisio, il quale poi comperò le cere d' Eschilo, credendole atte ad inspirargli gran cose, e sì vi scrisse su peggiori sciocchezze di prima. Leggi in materia di simiglianti lodatori, che con nome appropriato si chiamavano *Laudiceni*, anche la bella Lettera di Plinio, ch' è la XIV. del L. II.

(a) Nella medesima XIX. Epistola Orazio anche dice..... *spissis indigna theatris Scripta pudet recitare* &c. dove il Dacier nota per passaggio, che qualche volta gli autori recitavano anche ne' veri teatri, ma che qui teatri son dal Poeta dette figuratamente le sale particolari in tea-

nel tempio Palatino, contento di produrre le fue Canzoni, egli non recitava mai alcuno de' componimenti fuoi didafcalici, sì come egli ftesso ci fa affapere nella Satira decima del primo libro:

. . . . hæc ego ludo,
Quæ neque in æde fonent, certantia judice
(Tarpa,
Nec redeant iterum atque iterum fpectanda
(theatris.

Ed è appunto di questi tali componimenti, e di questi soli, che e' fa nella Satira quarta l' accennata proteftazione: *Nec recitem quicquam, nifi amicis*. Ove ne dice anche il perchè:

X 2 . . . .

teatral forma addobbate per le recitazioni. Al qual fenfo s' appartien parimente il *pulpita*. E di fatto vedi Giovenale che cofa narri nella Satira VII., dove a que' verfi:

Et quæ conducto pendent anabathra tigillo,
Quæque reportandis pofita eft orchestra cathe-
(dris,

offerva il Conte Silvestri, lui aver chiamato *orchestra* il pian della fala, ove fi recitava, intorniato di gradini a fimilitudine della vera *orchestra*, ove in teatro ftavano i fenatori. Leggi in fu questa materia le fue Annotazioni anco alla Satira prima, le quali ti moftreranno, come i poeti pigliavan quefte fale a pigione, e al levar delle tende trovavanfi fpeffo col danno, e con le beffe, sì come forta di gente deftinata fin dal principio a durar fatica per impoverire.

. . . . . . vulgo recitare timentis, ob hanc
(rem,
Quod ſunt quos genus hoc minime juvat, ut-
(pote plures
Culpari dignos . . . .

Con le quali avvertenze, poſciachè l'opportunità m'invitava, e' m' è qui piaciuto di porre in chiaro tutta la condotta d' Orazio in queſta pratica delle recitazioni, e di concordarlo con ſe medeſimo. Or alquanto più baſſo, dico nell'Epiſtola a Floro, avendo egli noverato le cure, e gli avvedimenti neceſſarj a comparir buon poeta, ne trae quinci allo 'mprovviſo due conſeguenze, l'una (come bene avviſa il Sanadono) ſcherzevole, ond' egli afferma, eſſer di gran lunga da eleggere il tenerſi eccellente, e non eſſere, che per eſſer beccarſi tanto il cervello: l'altra grave, e diritta, ond' afferma, troppo miglior conſiglio ſeguir colui, il quale ſi dia a ſtudiar le leggi anzi del cuore, che dell' orecchio. Quanto è dunque alla prima, egli l' eſpone di queſta guiſa:

Prætulerim ſcriptor delirus, inerſque videri,
Dum mea delectent mala me, vel denique fal-
(lant,
Quam ſapere, & ringi . . . .

Il Toſcano ha voltato:

„ Pur-

„ Purchè gli errori miei piacer mi rechino,
„ O ignoti almeno il penfier mio feducano,
„ Delirante fcrittor, e neghittofo
„ Vorrei prima parer, che fcriver bene,
„ E di rabbia crepar . . . . . .

Io non credo, la conclufione effer voltata con tutta la conveniente efattezza. *Sápere* egli è propriamente *aver fenno, ed intendimento a giudicar delle cofe*. Or chi di quefto è fornito, fe gli vien fatto di *fcriver bene*, sì fel conofce, e non *crepa* certamente *di rabbia*. Ma chi avendo ottimo intendimento, s' avvede, che al proprio ftile mancano certi lumi, e vezzi, onde s'ingenera l'evidenza, e la perfezione, nè quelli può tuttavía a modo fuo confeguire, coftui gran noja, e fdegno ne fente dentro da fe; non altramenti, che fi faccia un pittore, il quale intendendo gli occhi, o 'l penfiero in pellegrina, e compiuta bellezza, perchè ne fecondi col pennello a fuo potere l'alto concetto, pur s' accorge di mal faperlo in tela ritrarre (*a*). Il fenno, e 'l co-

(*a*) *Ut igitur in formis, et figuris eft aliquid perfectum, et excellens, cujus ad cogitatam fpeciem imitando referuntur ea, quæ fub oculos ipfa cadunt: fic perfectæ eloquentiæ fpeciem animo videmus, effigiem auribus quærimus*. Tullio nell' Oratore C. III.

conoſcimento egli è ſenza dubbio la baſe, e la fonte prima del bene ſcrivere quanto alle coſe:

Scribendi recte, ſapere eſt principium, &
(fons,

pronunziò il medeſimo Orazio (*a*). Ma quanto alle parole, al numero, ed a' colori, altro egli non è, che un regolator della fantaſia, e del cuore, li quali ſono poi eſſi i grandi artefici dello ſtile, e però dove per natural languidezza non aggiungano al ſegno, cui vede, e contempla il conoſcimento, queſto ſi rimane come diſerto a deplorare i ſuoi danni. E da ciò appunto naſce, che e gli ſcrittori aſſennati ſieno de' difetti delle proprie opere eglino ſteſſi migliori, e più ſicuri giudici d' ogni altro, avendo in ſe una viva coſcienza all' idea del perfetto ordinata, ſicchè ſogliono pur lagnarſi col Venoſino, che

. . . . . neque chorda ſonum reddit, quem
(vult manus, & mens,
Poſcentique gravem perſæpe remittit acutum,
Nec ſemper feriet, quodcumque minabitur,
(arcus (*b*):

e

(*a*) A' Piſoni.
(*b*) Nella Piſoniana. Queſti ſoli ſono gli ſcrittori

e gli sforniti di cotal senno giammai difetto alcun non sospettino nelle loro misere sconciature. A' quali invidiando Orazio cotanta felicità, e beatitudine, o più tosto facendosene accortamente beffe, ha coniato quel suo sugosissimo, e mal tradotto *sapere, & ringi*. Il qual motto perchè non debba mai arrestare il buon ardimento de' giovani negli studj, sicchè dalla gloria del comporre, come da troppo alta, e paurosa cosa, rifuggendo, abbiano per assai di potere un giorno far le veci di quella pietra, che vale a rimettere in taglio il ferro, digiuna di tagliare ella stessa; parmi si voglia tener loro rammemorato quel bellissimo passo

---

ri atti al precetto, ch' è nell' Epistola a Floro:
At qui legitimum cupiet fecisse poëma,
Cum tabulis animum censoris sumet honesti &c.
Bene il Signor Hill nel suo *Saggio* sopra Tacito: *I veri talenti sono generalmente accompagnati da una giusta idea della loro estensione. Quest' interna coscienza non rende nel tempo stesso nè il possessor presuntuoso, nè l' osservatore geloso. Il vero discernimento distrugge ogni ombra di arroganza nel primo, e dovunque havvi una manifesta superiorità, gli uomini non ripugnano a quella subordinazione di talenti, che la natura stessa ha stabilito*. Traduzione del P. D. Gregorio Fontana. Del rimanente s' adatta anche qui a maraviglia quel dettato del Savio nel capo I. dell' Ecclesiaste: *in multa sapientia multa indignatio, et qui addit scientiam, addit et laborem*.

di Cicerone in ful principio dell' Oratore :
„ Tutto deono tentar coloro, li quali afpira-
„ no a grandi, e grandemente defiderabili co-
„ fe. Che fe alcuno per avventura avrà me-
„ no o la naturale difpofizione, o certa fin-
„ golar forza d'ingegno, o non fia ben prov-
„ veduto in dottrina d'arti, e di fcienze; fac-
„ cia tuttavía quella paffata, che e' può. Per-
„ ciocchè a chiunque di falire al primo feggio
„ fi ftudia, è onor rimanerfi nel fecondo, e nel
„ terzo. Che non è egli il folo Omero, od
„ Archiloco folo, o Sofocle, o Pindaro, che
„ fra' poeti (per parlar de' Greci) abbia luo-
„ go: e' ve l'hanno parimente, non che i fe-
„ condi da loro, anche i rimafi più addie-
„ tro (*a*). Nè già tra' filofofi la magnifi-
„ cenza di Platone diftolfe Ariftotile dallo fcri-
„ vere : nè Ariftotile fteffo con quella fua
„ maravigliofa profondità, e dovizia ammor-
„ zò in menoma parte l'ardor degli altri. E
„ non

(*a*) Non par egli imitato di quì quel luogo d'Orazio nell' Oda IX. del L. IV. ?

Non, fi priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Ceæque, et Alcæi minaces,
Stefichorique graves Camenæ :
Nec, fi quid olim lufit Anacreon,
Delevit ætas &c. &c.

„ non sol gli scienziati uomini non ebber quasi „ inviliti a levarsi dagli ottimi studj, ma nè „ eziandío abbandonarono l'arti lor que' mae- „ stri, a' quali non venne fatto d' imitar la „ bellezza o del Gialiso (*a*), che noi vedem- „ mo in Rodi, o della Venere Coa ..... „ Fra gli oratori poi, dico appunto fra' Gre- „ ci, egli è cosa mirabile come uno soverchi „ tut-

(*a*) Gialiso fu una Terra di Rodi, e da questa forse fu così nominata quella tavola di Protogene, di cui facemmo sopra menzione; se non più tosto da Gialiso nipote di Febo, e fondatore di detta Terra, del quale essa tavola rappresentasse l'effigie. In questa tavola dice Plinio, essere stato un bellissimo cane con la schiuma alla bocca formatavi al naturale dal caso, avendo il Pittore, sdegnato di non la poter ben fare, avventata nel quadro la spugna imbevuta di colori. Valerio Massimo al C. XII. del L. VIII. racconta ciò d'altro pittor senza nome, e, nella figura d' un cavallo: *cujus naribus spumas adjicere cupiens, tantus artifex in tam parvula materia, multum, ac diu frustra tenebatur: indignatione deinde accensus, spongiam omnibus imbutam coloribus apprehendit, et eam veluti corrupturus opus suum tabulæ illisit: quam fortuna ad ipsas equi nares directam, desiderium pictoris coegit explere; itaque quod ars adumbrare non valuit, casus imitatus est*. L'eloquentissimo Dati riferisce, anzi vivamente dipigne il medesimo caso come seguito ad Apelle. Vedi la costui Vita a carte 87. dell' ediz. Nap., e la Postilla XXV. ad essa. Ma vedi anche la Vita di Protogene a carte 151. e le Postille V., e VII.

„ tutti. Nondimeno anche allora quando v'
„ era Demostene, più altri vi furono grandi,
„ e chiari oratori, e n' erano stati davanti,
„ nè poscia fallirono. Egli non c' è adunque
„ ragione, perchè in coloro, li quali a coltivar
„ l'eloquenza si sono dati, la speranza si rin-
„ tuzzi, o illanguidisca la diligenza. Peroc-
„ chè nè vuolsi disperare di giugner diritta-
„ mente all' ottimo; e nelle belle, e gentili
„ imprese è grande tutto ciò, ch'è all' ottimo
„ pur vicino. „ Ella vede, egregio Signor Abate, che il mio lungo, e rigido esame è finito, non ostante il quale, io non mi fo coscienza di dire, il Corsetti essere infino a qui tra' nostri l' unico traduttore delle didascaliche poesie d' Orazio, il qual possa alla gioventù con vero vantaggio esser posto in mano per convenevolmente gustarle. Ed essendo questo anche stato l' intendimento suo, (sì come afferma la prefazione) e' non è dubbio alcuno, ch' egli non v' abbia soddisfatto, e siasi renduto degno di succeder nelle scolastiche cattedre all' infausto regno del Borgianelli. Gli uomini però letterati seguiran tuttavía, quandunque abbian talento di traduzioni, a pigliar diletto di quella men gastigata bensì, ma più espressiva, e vivace del Lombardo Pallavicini. L' andar solo esente da parecchi difetti non

for-

forma il fommo merito d'un autore: e faviamente lafciò fcritto un Franzefe (*a*), che affai volte incontra, che un' opera fia più biafimevole per quel, che vi manca, che per quello, che v' è. Deh perchè mai non ha egli procacciato il Corfetti d'arricchire il fuo libro di tutti i pregi neceffarj ad aver vita infra le dotte perfone, e gli è baftato di comparir fottofopra un meccanico volgarizzatore, quando forfe ad un'ora egli poteva e moftrarfi poeta, e togliere in queft' imprefa ogni luogo all' altrui fperanza con grande, e fegnalato, e perfetto onor fuo?

A N-

(*a*) Il Sig. d' Alembert nelle fue *Mefcolanze*.

ANNOTAZIONE.

(1) In su questo proposito ci cade in taglio di dire, come il Dacier col Sanadono, e più altri tiene opinione, che fra l'opere d'Orazio l'Epistola a' Pisoni uscisse in effetto dopo l'Eneida, e fosse intitolata ad un Pison figliuolo di Lucio, e stato Consolo con Druso Libone l'anno di Roma 738. ovvero 39. A tal credenza s'è novellamente opposto Nautilo Lemnio Pastor Arcade con una Lettera inserita nell' *Antologia* Romana a' Numeri XX., e XXI. dell'anno 1789., nella qual sostiene, l' Arte Poetica (così egli la chiama sempre) essere stata da Orazio indiritta ad un Pisone d'altra famiglia, per nome Gneo, come a gentiluomo scelto da Augusto a Collega nel suo decimo consolato, appunto per adulazione inverso del medesimo Augusto; ed essendo (al dir di lui) Gneo seduto Consolo nel 727 (*a*), l' Arte dunque esser venuta in luce prima della morte di Virgilio, che seguì del 735. Io non saprei dire quanto la sua conghiettura per questa parte sia ben fondata: all'evidenza certo non giugne. A buon conto l' epoca stabilita in sul pre-

(*a*) Altri però ne segnano l'epoca all' anno 731. nell' XI. consolato d' Augusto dando a lui per Collega nel X. Cajo Norbano Flacco.

presuppoſto d' adulazione verſo il Monarca, dee trovar pochiſſima fede; perciocchè chiunque conoſce l'umor d'Orazio, non ſi darà mai a credere, ch' egli ſi recaſſe a fornir chi che ſia di sì lunghi ammaeſtramenti poetici per ligiar la coda ad Auguſto, dove indotto non ve l' aveſſe propriamente amicizia, e zelo dell' altrui profitto.. Egli era già caro aſſai all'ottimo Principe, nè laſciava di celebrarne all' occaſioni le geſte; ma tanto è vero, che non gli aveva egli poſto (come ſi dice) il campo intorno, e non cercava di confettarlo con iſquiſiti, e ſoprabbondanti oſſequj, che a far, ch' e' gl' indirizzaſſe pure un Sermone, non biſognò punto meno, che un dolce rimprovero di lui ſteſſo, il quale (come nell' antica Vita ſi conta) dopo aver letto i Sermoni del Venoſino, così ſeco per lettera ſi lagnò del non avervi mai trovato il ſuo nome: *Iraſci me tibi ſcito, quod non in pleriſque ejuſmodi ſcriptis mecum potiſſimum loquaris. An vereris*, (nota parole d' un padrone del mondo) *ne apud poſteros tibi infame ſit, quod videaris familiaris nobis eſſe*? Oltre di queſto ſon da veder nel Dacier, e nel Sanadon le cagioni, per le quali non ſi può quel libretto ragionevolmente credere indirizzato ad altri Piſoni, che al figliuolo di Lucio; perocchè parlano eſſi pure di due Gnei Piſoni padre, e figliuolo. Anche ſi vuol ragionare, che con quella data del 727. ſi verrebbe a fare Orazio ſcrittor d'un' opera piena d'autorità magiſtrale nella freſca età di trentotto in trentanove anni. Dà poi l' erudito Autore di piglio ad altri argomenti. E primamen-

te

te propone a confiderare, fe nell' Arte il verfo 45.

Hoc amet, hoc fpernat promiffi carminis (auctor,

non alluda dirittamente al poema di Virgilio, e all'efpettazione, in che n'era già tutta Roma. Fatto fta, che il *promiffi carminis*, a fpiegare il contefto naturalmente, dinota qualunque poema giufto, e però con folenne efordio dall'autore intonato, e propofto. Intorno al qual luogo è da vedere il Bentlejo. Il Metaftafio l'ha tradotto così:

„ . . . . fappia
„ Il deftro autor ful cominciar de l'opra
„ Di tutto ciò, che dovrà dir, qual parte
„ Subito efporre, e quale in altro tempo
„ Differir fia vantaggio . . . . .

E bene (foggiugne Nautilo) fe quivi non fi allude all'Eneida, chi ci darà la ragione del non averne Orazio parlato mai? Parlò pure de' libri dell'Opere Ruftiche, e lodò Virgilio fpeffo. Ed ecco ch' egli ci fquaderna il

Virgilio annuerunt gaudentes rure Came- (næ

della Satira X. del libro I., e l'*at eft bonus, ut melior vir Non alius quifquam* &c. &c. della III. De' quali paffi il primo fta bene, il fecondo è incerto, fe fi riferifca punto a Marone, come per noi fu moftrato. Nell' Arte dunque (continua l'Arcade) egli dovea fenza dubbio far parola dell'Eneida, attefo maffimamente ch'egli vi parla de'poeti, che della Trojana guerra cantarono. E fe efpreffamente non ne parlò, e' converrà dire, che ciò fu per ragione appunto che quando

ufci

uscì l' Arte, non era ancora uscita l' Eneida. Ma chi sia mai così dolce da volergli conceder di piano, e senza alcuna disdetta, che Orazio dovesse nell' Arte di necessità far dell' Eneida menzione? Imperocchè non parla egli quivi de' poeti Latini, se non alla mescolata, e per passo, come di seguitatori de' Greci, e talvolta anche con biasimo; ma de' Greci soli riconosce le scritture per originali, e per autorevoli reca in mezzo gli esempli, Aristotile avendo a guida. Laonde il discendere con particolarità all' Eneida, non dirò necessario, ma non era a mio creder pur consentaneo a' principj, ed al metodo, con ch' egli dettava quelle istruzioni sustanzialissime. Altramenti, e perchè non tesser dunque le lodi anco delle belle Elegíe del suo caro amico Tibullo, là dove egli parla di tale componimento (*a*)? Anzi perchè non tesserle de' poemi eroici di Vario, li quali ed erano già in tenuta d'ottimo grido, ed al gusto di lui soddisfacevano interamente? Nondimeno il nome di Virgilio si legge con quel di Vario nell' Arte al luogo, in cui del crear nuovi Latini vocaboli si favella (*b*). Chiaro è per tanto, (conchiude qui Nautilo) che Virgilio allora era vivo, da che Orazio il contrappone con esso seco, e con Vario a Plauto, e Cecilio; e però l' Eneida non era pubblica. Ma, a vero dire, contrapponendolo Orazio a que' due vecchi Scrittori co-

me

(*a*) Verso 75. &c.
(*b*) Verso 55.

me Scrittor moderno, (che questo è l'unico suo intendimento) egli potea parlar nella forma, ch'egli ha pur fatto, ancorachè a Virgilio non ferisse gli occhi già più il dolce lume. Dove si osservi di grazia quella maniera di favellare:

. . . . . *quid autem*
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus, ademtum
Virgilio, Varioque? . . . . .

quasi fosser tra' vivi anche Plauto, e Cecilio, onde avesse luogo con esso loro l' indulgenza del *dabit*, o quasi fossero al tutto fioriti insieme, dove Plauto fu di Cecilio alquanto più antico (*a*). Di maggiore esattezza (salvo però il metro) saría stato il dire: *quid autem Cæcilio, Plautoque datum, adimet Romanus Virgilio, Varioque?* Perchè si vede, che Orazio senza andar per lo filo della sinopia nominò quivi a fronte di due Scrittori dell'

 età

(*a*) Plauto morì l' anno di Roma 569. Cecilio l' anno 585. Il che se è vero (dice il Cav. Tiraboschi nella Storia Letteraria) non potè del 587. legger Terenzio la sua *Donna d' Andro* a Cecilio mentr' e' cenava, come racconta nella Vita di lui Donato, o Suetonio. Ottimamente; ma non dovette avere egli a mano il Terenzio impresso in Parigi da Adriano Perier del 1602., in cui si legge: *jussus ante Cœrio recitare*, non *Cæcilio*, e parimente *magna Cærii admiratione*. Qual si fosse però costui, non trovo fin qui chi sel sappia. Certo se non iscrittor di Commedie, ne doveva essere almeno buon giudice. Ad ogni modo la citata Edizione Lindenbrogiana merita tutta la fede.

età trapassate due de' suoi giorni, non guardando se fosser vivi amenduni, o morti; o se vivo fosse l' uno de' due, e l' altro no, poichè questo niente guastava. E non potremmo dire a un bisogno anche noi oggidì: qual diritto dall' Italia conceduto nel verso sciolto a un Muzio, e ad un Trissino, si vorrà negar dalla stessa a uno Spolverini, e a un Frugoni? o vero ad un Paradisi, ed a un Bettinelli? tuttochè de' moderni i due primi più non sieno fra noi, e viva ancora a sua, e nostra gloria l' ultimo de' secondi. Nè Orazio ha poi detto *Virgilio, Varioque, & mihi*, ma o per una cotal modestia, o perchè essi veramente già fossero ambidue morti, ha nominato se stesso appartatamente da loro:

. . . , . ego cur acquirere pauca,
Si possum, invideor? . . . . .

Sicchè non è giusta l' osservazione dell' Arcade, ch' egli si ponga del tutto in compagnía di Virgilio, e di Vario; ma quando pure vi si fosse egli posto, (che anzi se n' è diviso) sì l' avrebbe ad ogni modo potuto fare eziandío morti essi, per questo titolo, ch' eran tutti contemporanei. Pur se Virgilio (replica il Nostro Autore) fosse stato tra' più, non avrebbe avuto mestieri della difesa d' Orazio, perciocchè allora si perseguitavano dalla turba solo i viventi:

Miraturque nihil, nisi quod Libitina sa-
(cravit.

Cotesto egli è bene un appiccarsi alle funi del cielo; ed io nego in primo luogo assolutamente, che questa sia una difesa nè di

Va-

Vario, nè di Virgilio, nè d' Orazio medesimo; il quale insegnando, che al bisogno si posson con certe regole, e infra certi confini inventar nuove Latine voci, in su tal proposito viene a portar l' esemplo di que' Poeti, e suo proprio dopo quel degli Antichi, e a mostrare, che Roma non potrà mai ragionevolmente togliere agli uni il privilegio dato agli altri. Quest' è dunque una cotal considerazione, non un' apología. In secondo luogo io dico, che quel

Miraturque nihil, nisi quod Libitina sa-
(cravit:

verso, che è nell' Epistola ad Augusto, non già nell' Arte: si debbe intender come ogni altro detto poetico non così appuntino, ma indigrosso, e discretamente; cioè in questo senso, che gli scrittori moderni, eziandío se morti di fresco, non sono generalmente apprezzati quanto ragion vorebbe, o per l' invidia non ancora attutata, o per certo superstizioso omaggio agli uomini naturale inverso delle remote cose. Ed in fatti nella predetta Epistola alquanto più su, il Poeta dimostra, avervi una razza di gente, la quale, non che stimi un autore tosto ch' egli sia morto, ma niuno affatto ne stima, se non abbia addosso un secolo, o poco meno d' antichità:

Est vetus, atque probus centum qui perfi-
(cit annos.

Ed è poi contra costoro ch' egli quivi argomenta, e di costoro che e' dice appresso:

Qui redit in fastos, & virtutem æstimat
(annis,

Miraturque nihil, nisi quod Libitina sa-
(cravit.

Imperò quanto a questi pazzi, Virgilio avrebbe avuto mestier di difesa almen fino al novantesimo nono anno dopo la morte sua, allora ch' egli secondo l' opinion loro sarebbe uscito dell' essere di moderno:

Ille quidem veteres inter ponetur honeste,
Qui vel mense brevi, vel toto est junior
(anno.

Vegniamo all'ultimo punto, dove il Pastor Arcade dà il suo maggiore. Al verso 421. dell' Arte è scritto:

Dives agris, dives positis in fenore num-
(mis.

E questo medesimo verso (dic' egli) è anche nella Satira seconda del primo libro. Qual dunque de' due componimenti fu primo? Se noi rispondiamo l'Arte, egli va pago. Se la Satira, il nega. E perchè? perchè non gli si lascia creder, che Orazio copi se stesso in un'opera, dove proibisce altrui ogni negligenza. Ben credibil gli pare, che da un'opera elaborata, come debb' essere stata l' Arte, prenda a diletto un verso per altra men rilevante. Ma la Satira II. del Libro I. precedette (soggiugne egli) alla IV., e questa fu pubblicata vivo Virgilio; e succedette per lo contrario all' Arte; dunque l' Arte fu scritta assai prima, che Virgilio morisse. Piano a' ma' passi: che la Satira II. precedesse alla IV., il Dacier lo sospetta, ed io nol contrasto. Che la IV. uscisse vivo Marone, egli è più chiaro, che 'l sole per ciò, che si legge nella X. Ma come, o donde inferisce egli il Nostro Auto-

re

re però, che la II. succedesse all' Arte Poetica? Or qui è, dove giace Nocco. Io non veggo di ciò fondamento alcuno, nè altro per verità egli mostra averne alle mani, se non quel trovarsi in detta Satira il verso *Dives agris* &c. che si trova anche nell' Arte, e che a parer suo debb' esser tratto da questa, non potendo Orazio aver voluto commetter tal negligenza più tosto nell' Arte, che nella Satira. Se questo non è fare castelli in aria, e qual sarà mai? Imperciocchè (lasciamo star, che quel verso, sì come avvisano alcuni, potrebb' essere stato intruso da' copiatori nell' un de' due luoghi) certo nè l' Arte, tuttochè molto bella, non differisce in alcuna cosa dagli altri Sermoni, nè si conosce, che Orazio abbia in quella usato più lima, che in questi, se anzi non vi trascurò alquanto più l' ordine, e 'l legamento; nè il ripetere un suo proprio verso, che piaccia, e torni in acconcio, può chiamarsi in un autor negligenza (*a*); nè ciò finalmente è fuor del costume d' Orazio, il quale non dubitò di porre questo medesimo verso:

Mater sæva Cupidinum

e nell' Oda XIX. del libro I., e nella I. del IV.

(*a*) E non prese egli forse anche Benedetto Menzini e concetti, e ternarj interi dalle proprie Satire per allogarli ne' suoi libri dell' Arte Poetica? Confronta per un tal saggio la Satira I. a carte 12. del Tomo V. dell' Ediz. Fior. del 1731. col libro III. a carte 191. del Tomo II., e la Satira IV. a c. 35. col libro IV. a c. 216. del medesimo Tomo .

IV. per la ſua maraviglioſa proprietà, e bellezza, come tutti fra lor convengono gli eruditi. Per queſto conto adunque tanto la Satira II. del libro I. potrebbe eſſere preceduta all' Arte, quanto l' Arte alla Satira, dove una felice ſcoperta di miglior prove non tolga l' ambiguità. Per le quali tutte coſe l' opinion de' Franzeſi ſi rimane tuttavia in piede.

Fine del primo Volume.

OPUSCOLI
CONTENUTI
IN QUESTO PRIMO VOLUME.

IN ROVERETO MDCCXCII.

PER LUIGI MARCHESANI STAMPATOR CES. REG.

MUTAZIONI, ED AGGIUNTE.

A carte 15. *lin.* 2. *dove dice:* ben dovreste crucciarvi al Corsetti, *uno de' Signori Censori della R. Accademia Fiorentina m' avvertì di correggere:* ben dovreste crucciarvi col Corsetti, *rendendomi certo, che l'esemplo di tal dativo, cui porta il Vocabolario della Crusca dal Libro de' Sagramenti:* Onde Iddio si cruccia spesso A tali genti, *non è di valor nessuno, poichè nel Codice citato da esso Vocabolario si legge a chiare note CO* (*), *e non A. Gran cosa per certo, che v' abbia pigliato errore anche il Cavalier Salviati, il quale alla Particella XIIII. del Lib. II. del secondo Volume de' suoi Avvertimenti, là dove parla del Vicecaso A in vece di CON, reca questo medesimo passo. Ma e' ve ne reca pure degli altri, ed in verità molto belli. Eccone uno, o due. Nella fine della quarta Giornata del Decamerone:* ALLE belle donne si scusò di ciò, che fatto avea. *Modo*

z *si-*

(*) Se così è, aggiungasi questo passo a quello di Messer Cino allegato dal Cinonio al paragrafo XI. del Capitolo LVIII. delle sue Particelle, dove si parla della CON.

ſimile a quel di Dante nel ſecondo Canto dell' Inferno:

„ Di te mi loderò ſovente A lui.

Livio, M. nel ſecondo Libro: che AL minuto popolo mai non ebbe pace. *E perchè non aggiugnerò io un altro eſemplo dal Teſoro di Ser Brunetto*, 6. 24.? L'uomo, ch'è trattevole AL ſuo compagno, come ſi conviene &c. &c. *E' ſi vede pure, che il buon ſecolo amava aſſai queſto ſcambiamento, nè ſo perchè noi non abbiamo a conſervar le ricchezze della noſtra favella come nella copia delle voci, così nella varietà de' modi, o perchè ci abbiamo a ſtudiar di ſcoſtarci dal buon ſecolo a più potere; dove anzi l'unico mezzo a far, che la lingua riſurga dal preſente ſuo ſcadimento, egli è il rimetter ſu con giudicio le vaghe, e proprie forme di dire, che s' uſavano in quella privilegiata età, quando da tutti ſi parlava, e ſcrivea puramente; perocchè le coſe ſcadute non altramenti ſi ſogliono riſtorare, che ritornandole a' lor veri, ed incorrotti principj. Il che ſia detto con ogni ſommeſſione inverſo dell' egregio Cenſore.*

A carte 21. *lin.* 25. *dove dice:* appuntellar più nominativi, *il mentovato Sig. Cenſore avreb-*

be

be amato meglio: foftener più nominativi. *Pure il Petrarca in troppo più fublime genere di fcrittura, che non fon Lettere, ed Annotazioni, ha detto: (Son. CCXVI.)*

„ Sì 'l cuor trema, e fperanza mi PUN-
(TELLA.

Il Varchi al C. XXX. del L. VI. de' Benefizj: PUNTELLARE le cofe dubbie, e fermare quelle, che caggiono. *E 'l graziofiffimo Annibal Caro negli Amori Paftorali di Dafni, e di Cloe: (Ragionamento III. poco di lungi dal principio)* lo conduffe per mano in cafa (*Driante Dafni*), e vifti, e falutati che fi furono, di nuovo in terra s' affifero; ma 'l farfi motto, e 'l baciarfi gli PUNTELLARON tanto, che in quel mentre pur ftettero in piedi.

A carte 91. *lin.* 18. *alle parole:* i pregi grandi, *s' aggiunga in Poftilla:* Sia avvertito il lettore, come in quefto mezzo, cioè del 1791., il Sig. Ab. Venini ha riftampato pe' torchi del Motta di Milano la detta fua Traduzione corretta in molte parti, ed affai migliorata.

A



A carte 144. *lin.* 13. *per* di ballerini da corda, *leggi:* di ballerini ful canapo.

A carte 146. *lin.* 3. *per* altramenti, che fi facciano i Signori Franzefi, *leggi*: diverfamente da' Signori Franzefi.

A carte 187. *lin.* 4. *dopo le parole:* la propria formola, *aggiugni:* Altri però potrebbe fpiegar quel *tam* per *tamen* all' ufo antico.

A carte 228. *lin.* 13. *per* aveffe e in Aftura, ed altrove di magnifiche ville, *fi legga*: aveffe così in Aftura, come altrove di magnifiche ville.

A carte 257. *lin.* 27. *dopo le parole:* Nap. 1778., *aggiugni:* Il dotto Filippino Cefari però nel fuo Volgarizzamento interpetra quefto *purpureis oloribus* non dal colore, o dal lume delle penne, sì come il Redi, ma sì da quel delle briglie, e de' guarnimenti, come nell'Ode XXXV. del Lib. I. fi legge *purpurei tyranni* per veftiti di porpora. Traduce adunque:

„ Stringi le porporine
„ Briglie, e 'l rapido volo

„ De'





„ De' tuoi cigni piegando, a loro ſcendi.
La quale ſpoſizione non mi ricorda aver letta in altri, e parmi felice oltre modo, e che tronchi tutte le liti ſopra e la lezione, ed il ſenſo.

ERRORI DI STAMPA.

	CORREGGI.
A carte 4. *lin.* 12. da sì alte cose rivolgere;	da sì alte cose nella mente rivolgere;
5. lin. 18. senza bubbio	senza dubbio
81. lin. 12. senza opporre	senza apporre
119. lin. 27. di Franzia	di Francia
167. lin. 19. de la	della
169. lin. 23. de la	della
173. lin. 17. de le	delle
175. lin. 13. ed i Penati Iddii	e li Penati Iddii
191. lin. 24. Sigor	Signor
233. lin. 20. arruffatto	arruffato



